ELOISA

I.

Antico nome; e intorno a cui la fantasia dei poeti e dei novellieri ha diffuso meno luce e attrattiva di quella che ebbe la persona stessa mentre visse. Era così bello lo studiare una così rara creatura nel cuor suo, nella sua mente, così come il cuor suo e la mente era, senza alterarvi nè mutarvi nulla; e porne la bella, la gentile, l'ardente figura nei suoi tempi, come una tela dipinta per mano di Raffaello in una cornice che le si addica! Invece, o l'ammirazione scipita o una licenza immaginosa l'ha tratta fuori di quel consorzio di uomini e di cose in cui era nata e cresciuta; e cancellati come con una spugna i colori suoi proprii, l'ha ridipinta di colori sbiaditi o menzogneri, traendo nella folla una squisita e singolare indole di donna.

II.

S'era nel 1131. Tredici anni o giù di lì erano scorsi dacchè Eloisa nè aveva visto Abelardo, nè ne aveva ricevuto lettere. Un giorno Abelardo l'aveva mandata in una badia di monache. Quivi, per suo ordine, gli s'eran preparati gli abiti proprii della Congregazione, eccetto il velo, e se n'era rivestita. Era quella stessa in cui era stata educata e istruita fanciulla. Però ci era ritornata di assai mala voglia. Obbediva. Obbediva, per mostrare a quello ch'ella amava

solo, al mondo, più che altra cosa al mondo, più che Iddio stesso, ch'egli era padrone così del corpo come del cuore di lei.

Quando Abelardo la mandò a rinchiudersi, ella era già sua moglie. Prima era stata la innamorata di lui. Era diventata sua moglie mal grado suo. Quando Abelardo per calmare l'ira dello zio Fulberto, le comunicò la risoluzione in cui era venuto di farla sua moglie in segreto, ella ricusò. Fu dura fatica il persuaderla; chè l'amorosa donna aveva acuto l'ingegno e dotta la mente. " Quantunque il nome di moglie paia più santo e più valido — scriveva tredici anni dopo — a me fu sempre più caro il nome di amica, o se non l'hai a sdegno, di concubina, persino di meretrice tua; affinchè, quanto più io mi umiliassi davanti a te, tanto maggiore grazia io conseguissi a' tuoi occhi, e così anche offendessi meno la gloria dell'eccellenza tua. „ E allora, contro Abelardo, che accondiscendeva a diventar suo marito, argomentava: " No, la soddisfazione non basterà a mio zio; vorrà vendetta di quello che tu m'hai fatto, anche dopo che io sia diventata tua moglie. E poi che gloria avrò io di te, quando io t'abbia rapito alla gloria, e umiliato te e me insieme? Quante pene non mi dovrà infliggere il mondo, se io gli spengo così gran lume? Quante maledizioni, quanti danni della Chiesa, quante lagrime di filosofi non seguiranno questo matrimonio nostro? Quanto sarebbe indecoroso e deplorabile che io dedicassi a me sola, una donna, quello che la natura ha creato per tutti e lo assoggettassi a tanta ignominia? „ E poi mostrava quanto un matrimonio siffatto sarebbe stato d'onta e di peso per Abelardo, e citava il consiglio di San Paolo. " Se non ti persuadono, aggiungeva, il consiglio dell'Apostolo e l'esortazioni dei santi, e tu consulta i filosofi, e bada a ciò ch'essi hanno lasciato scritto di sè; come spesso i santi gli han citato a esempio e biasimo dei cristiani. „ E da capo citava San Gerolamo *contro Gioviniano*, che ricorda come Teofrasto dimostrasse con stringentissime ragioni, che al filosofo non si convenisse di menar moglie; e ricordava anche, che Cicerone, richiesto da Hirzio di sposar sua sorella, dopo avere ripudiata Térenzia, si era astenuto dal farlo, col dire ch'egli non poteva attendere alla moglie e alla filosofia insieme. " E lasciamo stare, continuava, santi e filosofi; come s'accordano scolari e serve, leggii e cune, libri e conocchie, penne e fusi? Chi mai, intento a meditazioni sacre e filosofiche, potrà sopportare i vagiti di un bambino, le ninne delle balie che lo calmano, il via vai per la casa di uomini e donne? O chi tollererà le immondizie continue dei fanciulli? Manco male, se si è ricchi; questi hanno case larghe; non senton la spesa; nè hanno ogni giorno un sopraccapo.

Ma per i filosofi non è lo stesso. Perciò s'interdissero una vita di piacere e di famiglia. „ E qui citava da capo Seneca; e spiegava, che quello ch'erano stati i filosofi presso i gentili, erano i monaci presso i cristiani; i nazarei, i farisei, i saducei, gli ebrei presso i giudei, e lo provava colla testimonianza di Giuseppe Flavio e del beato Agostino. E concludeva: " Or, se così vissero i laici e i gentili, che pure non erano astretti da nessuna professione religiosa, come non bisogna che tu, chierico e canonico, non preferisca voluttà turpi a doveri divini, non ti faccia assorbire da questa Cariddi, non t'immerga senza rossore e irrevocabilmente in oscenità cosiffatte. No, non lo fare; il ricondurmi a Parigi non sarà senza tuo pericolo; lasciami amica tua; l'ho assai più caro; voglio che solo il diletto che tu hai in me, mi conservi a te; e non già ti costringa la forza di un vincolo di matrimonio. Lasciami qui dove sono; ci vedremo assai più di rado; ma il piacere del ritrovarci sarà tanto più gradito, quanto più raro. „ E poichè nè queste nè altre parole valevano a mutar di animo Abelardo, ed ella non gli voleva cagionar dolore, infine traendo profondi sospiri e piangendo, gli disse piegandosi al volere di lui, queste ultime parole: Una cosa ci resta, poichè ci abbiamo a perdere tutteddue, che l'amore che seguirà la perdizione nostra, non sia minore di quello che l'ha preceduta.

La conversazione, così singolare, che s'è letta, era tenuta in Brettagna. Quivi l'aveva condotta Abelardo stesso presso una sua sorella, quando Eloisa, accortasi con gran sua gioia d'essere madre, ne lo avvertì, dimandandogli che cosa dovesse fare. Il partito a cui si risolvettero, fu appunto quello che Abelardo, di nascosto dello zio Fulberto, la rapisse e la menasse via.

Il furor grande in cui era entrato Fulberto, quando non trovò più la nipote, era stata la causa, che Abelardo prendesse quel partito. Ma Fulberto n'entrò in maggior collera; fu come matto, dal dolore; non aveva pace; moriva dalla vergogna. Vendicarsi voleva, ma non sapeva come. Temeva, che uccidere o storpiare Abelardo non avrebbe potuto, senza che fosse fatto altrettanto alla nipote nella patria di questo. Mettergli le mani addosso e tenerlo prigione in qualche luogo neanche poteva, poichè Abelardo stava in guardia, persuaso, che Fulberto era uomo da osare tutto quello che si sentisse in grado di fare. Sicchè ad Abelardo parve di trovar modo di acchetarlo; sentiva che pure il torto era suo; gli aveva innamorata prima e rapita poi la nepote. Andò da lui; si confessò colpevole; supplicò per il perdono; promise di sottostare a qualsiasi ammenda gli fosse richiesta. „ Chi non sa quanta sia la forza del-

l'amore? Quanta ruina non han cagionato le donne a uomini persino sommi? Se non che questi discorsi non contentavan Fulberto. Abelardo ebbe a finire col promettergli che l'avrebbe sposata, quella sua nipote che aveva sedotta. E per tenere la promessa era appunto andato in Brettagna a ripigliarla; nè per gli argomenti di questa, se n'era, come s'è detto, distolto. Appena fu nato il figliuolo, lasciò questo in custodia alla sorella e menò seco Eloisa di nascosto a Parigi. Dove pochi giorni dopo essere giunti, passarono in segreto tutta una notte in preghiere in una chiesa; e assai di buon mattino, avanti a Fulberto e ad amici di questo e suoi, si strinsero in matrimonio.

Se non che quanto premeva ad Abelardo e per lui a Eloisa il tenerlo nascosto, tanto invece piaceva a Fulberto il propalarlo. Eloisa negava a tutti ch'essa fosse moglie di Abelardo; e di ciò Fulberto sentiva grande sdegno e gliene diceva vituperio. Onde Abelardo si risolvette a mandarla in quel convento d'Argenteuil, per salvarla dall'ira dello zio, e ancora, col fatto che s'era vestita monaca, nascondere a tutti ch'era sua moglie. Ma ne pagò la pena; e fu grave. Lo zio credette, che questo era un modo di levarsi di torno Eloisa. Onde, indettatosi con un servo di Abelardo ed accompagnato di amici, gli entrò in casa una notte; e lo colse in letto, e gli amputò quella parte del corpo, che gli era stata istrumento a commettere l'offesa; poi egli e gli amici e il servo traditore fuggirono. Questi e un altro furono solo potuti prendere, mentre se la svignavano, dalla gente di Abelardo; e s'ebbero pari gastigo, e di giunta, cavati gli occhi. Nella condizione, in cui così fu ridotto Abelardo, non v'era più modo per lui di diventar sacerdote; come si può più chiedere la virtù di esser casti a chi non è più in grado di non esser tale? Il Levitico (1) e il Deuteronomio lo vietavano (2). Non gli restava che di farsi frate. " La confusione della vergogna, dic'egli, piuttosto che la devozione della conversione, mi cacciò nel nascondiglio d'un chiostro di monaci. „ Ma prima che si chiudesse in San Dionigi, volle ch'Eloisa prendesse il velo nel convento di Argenteuil, in cui già

(1) *Omne animal quod est contritis vel tusis vel sectis ablatisque testiculis, non offeretis Domino.*

(2) *Deuter.* XVIII. *Non intrabit eunuchus, attritis vel amputatis testiculis et abscisso veretro, ecclesiam Dei.* Se gli applica Abelardo stesso nella *Hist. Calamit.*, p. 32.

dimorava. E questa, quando ne ricevette l'ordine, proruppe in quelle parole di Cornelia in Lucano (lib. VIII):

O il marito maggior! quant'eri indegno
Del letto mio! Su tanto capo avea
Questo dritto la sorte? O perchè mai
Io ti sposai, se misero t'avrei
Fatto? Or accogli il fio; ma qual ch'e' sia,
Io volentieri lo sodisfo.

E così esclamando, si precipitò all'altare e preso subito il velo benedetto dal vescovo, si legò alla professione monastica. Tredici anni dopo questo giorno, essa gemeva, come fu detto a principio, di non avere mai più visto la persona di Abelardo nè ricevuto sua lettera.

III.

Che cosa era avvenuto di lui? Io ho preso questa storia a mezzo, e bisogna che mi rifaccia da capo. Maestro Pietro, come fu chiamato Pietro Abelardo, figliuolo d'un milite, Berengario, signore del borgo *Le Pallet* in Brettagna, a qualche miglio a oriente di Nantes, era nato nel 1079. Quantunque primogenito, non s'era addetto alla professione delle armi; sin da fanciullo s'era sentito l'ingegno stimolato dalla voglia del sapere, e rinunciato a' fratelli il diritto al feudo, era andato cercando chi gliela sodisfacesse. Il primo suo maestro fu Roscellino a Loemenach presso Vannes, quel Roscellino famoso che sosteneva gli universali fossero un fiato di voce, cioè che nessuna realità nella mente nè nella natura corrispondesse loro. Poi aveva ramingato di luogo in luogo cercando la scienza, e quindi a Parigi, che n'era già un focolare. L'università non v'era ancor nata; sarebbe scorso per ciò un altro secolo; ma v'era la scuola cattedrale a Nostra Dama, un'altra a San Germano dei Prati, e ancora una a Santa Genoveffa. Già da ogni parte di Francia, di Germania, d' Inghilterra, d'Italia gli studiosi vi accorrevano. Che scienza era quella che Abelardo vi ricercava? La dialettica, dic'egli; l'arte del disputare, da emulo dei Peripatetici. Il che a noi può parer vano; poichè non badiamo, che l'ingegno umano che si ridestava, attendeva per prima cosa ad affilare le armi. Ora, maestro celebratissimo di dialettica in Parigi era appunto un arcidiacono della diocesi,

lo scolastico, o vogliamo dire il rettore della scuola cattedrale, Gugliemo di Campello (*Champeaux*). Questi sosteneva sugli universali una dottrina appunto opposta a quella di Roscellino, cioè ch'essi avessero tali e quali una esistenza reale in ciascuno individuo; l'umanità, p. es., in ciascun uomo. E la dottrina degli universali — cioè che mai fossero e come — era un eccellente campo di esercizio dialettico, come ora rimane tuttora uno dei fondamentali problemi della ideologia. In questo campo e in ogni altro su cui l'arte si dibatteva, Abelardo divenne in breve così destro e pratico, che il maestro si trovò spesso levato di sella, e il discepolo prese ardire a diventare maestro lui stesso. Al che non bisognava in quei tempi, s'intende, servili, che trovare discepoli; e quando non se ne trovava in un loco, o i troppi rivali ve li contendevano, si cercavano in un altro dove rivali non ce ne fossero o meno. Sicchè Abelardo andò ad insegnare a Melun, e poi, per essere più vicino a Parigi, a Corbeil. Forse era a quei tempi su' venti anni o giù di lì; ma qualunque i suoi disegni prossimi fossero, una malattia contratta per troppo studio, glieli interruppe e lo forzò a tornare in patria, dove stette qualche anno. La sua lontananza rese, in quelli che l'avevano sentito o a cui n'era stato discorso, più ardente il desiderio di andare a scuola di lui. Guglielmo, intanto era entrato nell'ordine dei chierici regolari, e aveva fondato il convento di S. Vittore presso Parigi, dove, del rimanente, continuava ad insegnare. Abelardo tornò alla scuola di lui; voleva impararvi rettorica. Ma si sentì di nuovo tentato a sfidare il maestro in dialettica, e tanto lo incalzò che Guglielmo si vide costretto a portare nella sua dottrina degli universali una modificazione, che io tralascerò di esporre, perchè è troppo più facile il dirla, che l'intenderla. Ma l'essersi egli per tal modo dovuto disdire per forza, almeno in parte, non gli fece minor danno, che a un cavaliere nella giostra l'essere cacciato fuor della lizza; sicchè la sua scuola si votò in tanta fretta, in quanta s'empì quella del suo emulo; giacchè a quei tempi, come s'è detto, servili, gli uditorii non eran difesi a' maestri dall'obbligo negli scolari di sentirli. Guglielmo smise, e nominò un altro a scolastico in sua vece; ma a questo parve l'eccellenza di Abelardo così grande e generalmente riconosciuta, che commise l'insegnamento a lui. Il che Guglielmo non volle tollerare; e tanto s'adoperò, che lo scolastico che gli era successo, fu dimesso, e surrogatogli un altro, ch'era nemico di Abelardo. Onde questi si ritirò da capo a Melun; e più era stato abietto l'intrigo, che l'aveva costretto ad allontanarsi da Parigi, più diventò grande l'autorità sua, più fu universalmente avver-

tito il valore ch'era in lui. Egli già poteva applicare a se medesimo il verso ovidiano:

Summa petit livor; perflant altissima venti.

Invece Guglielmo fu costretto a lasciare Parigi dal disfavore in cui cadde e anche dal biasimo — secondo almeno racconta Abelardo, ch'è il solo a raccontare — che gli si dava del non rimanersene nel suo convento. Appena Abelardo l'ebbe saputo, vi ritornò; e poichè la scuola cattedrale era ancora in mano di quel suo rivale, a cui Guglielmo l'aveva consegnata, accampò la sua, quasi per assediargliela, sul monte di Santa Genoveffa. E il suo rivale, checchè Guglielmo facesse da lontano e da presso in favor suo, fu vinto; e s'ebbe, come questo, a ridurre a vita monastica anch'egli. Se non che qui di nuovo Abelardo dovette per poco o per molto sospendere il suo insegnamento; non già perchè i suoi nemici ve lo costringessero, — gli aveva già sfatati, — ma perchè lo chiamò in patria la carissima sua madre Lucia, che voleva vestirsi monaca, come già s'era vestito Berengario suo padre. Eran, dunque, pii i genitori suoi; e il sentimento dell'autorità religiosa della Chiesa s'era da quelli trasfuso nel figliuolo; nè tutte le traversie della vita e le persecuzioni, di cui fu bersaglio più tardi, riuscirono a spogliarnelo.

IV.

Quando Abelardo tornò di Bretagna, com'egli dice, in Francia, trovò il vecchio suo maestro Guglielmo diventato vescovo di Chalons. Il suo ritorno ebbe, quindi, luogo, nel 1113 o in quel torno. Egli era, dunque, sui 34 anni. Ora, gli premeva d'imparare teologia. Il più celebre maestro ne viveva a Laon, Anselmo, che v' insegnava insieme con un fratel suo Rodolfo. Quest'Anselmo era stato nel convento di Bec scolare del grande Anselmo di Aosta, diventato poi arcivescovo di Canterbury; e verso la fine dell'undecimo secolo, aveva insegnato in Parigi, di dove era tornato più tardi in Laon sua patria, e qui era decano e scolastico, e l' insegnare gli andava tanto a genio che, per non esserne distolto, aveva ricusato di esser vescovo. Ma la fama sua nasceva, secondo Abelardo, soprattutto da che egli era dei maestri di teologia il più vecchio. " Gliel'aveva fatta piuttosto il lungo uso, che l'ingegno e la memoria. Se

uno andava incerto da lui per saggiarlo su una questione, se ne tornava più incerto. Egli era maraviglioso agli occhi di chi si contentava di udirlo; ma nullo al cospetto di chi intraprendeva d'interrogarlo. Grandi parole; significato poco; e vuoto di raziocinio. Se accendeva un foco, empiva la sua casa di fumo, non la inondava di luce. L'albero suo, a chi lo guardava da lontano, si mostrava ridondante di foglie, ma da vicino si ritrovava incapace di frutto. „ Quando Abelardo si fu persuaso che il suo maestro era " quel fico cui aveva maledetto Dio, o quella quercia a cui Lucano paragona Pompeo (1), non rimase per lungo tempo " seduto all'ombra di lui. „ Cominciò ad andarvi di rado, e come alcuni dei principali discepoli se l'ebbero per male, quasi egli disprezzasse un tanto maestro, cominciarono a metterlo in mala voce presso di questo, e a renderglielo malevolo. Se non che il Brettone era di natura sua vantatore; e se c'era ingegno intollerante di riputazioni senza valore, questo era il suo. Sicchè, un giorno che dopo una lezione intorno a contrapposti e paragoni di sentenze, egli era a ricrearsi con altri scolari, essendo stato interrogato da uno di questi che cosa pensasse dello studio delle divine scritture, rispose che non ve n'era altro di più salutare, ma che si maravigliava che ci bisognasse maestro, e che a chi sa di lettere, non bastasse per intenderle il testo e la glossa, cioè un dizionario dei vocaboli meno usati. La quale affermazione parve così presuntuosa che i compagni ne risero. — O e tu saresti in grado d'intenderle con questo solo aiuto? — Sì certo; e ne do prova. — Accettiamo. — Bene: scegliete un testo dei più difficili. — Scelsero un testo oscuro di Ezechiele; e Abelardo si compromise, senz'altro aiuto che d'una glossa, di spiegarlo il giorno di poi. Nè, quantunque gli scolari insistessero perchè prendesse più tempo, volle un giorno di più; o domani o nulla. Alla prima lezione sua venne poca gente, perchè non si credeva che sarebbe riuscito; invece ne fu assai contenta; seguisse, gli dissero, secondo lo stesso tenore. A mano a mano la gente crebbe; e cominciarono a trascrivere i suoi commenti. Del che il vecchio maestro s'indispettì, messo su soprattutto da due scolari, Alberico di Reims e Lotulfo Lombardo; e finì col vietare ad Abelardo di tenere cattedra nella sua scuola; non voleva, che gli errori ch'egli potesse commettere, fossero imputati a lui. Ma ne scapitò di credito piuttosto il maestro invidioso che il discepolo

(1) . . . . . *stat magni nominis umbra,*
Qualis frugifero quercus sublimis in agro.

audace; " un simile caso non s'era mai dato; „ la fama di Abelardo ne crebbe.

Di fatti, non solo potè tornare a Parigi; ma diventarvi scolastico della scuola cattedrale come n'aveva avuto offerta già prima. Qui visse più anni, tranquillo; e continuando a spiegare Ezechiello secondo il modo tenuto a Laon, e insieme dialettica, crebbe in tanta fama nei due insegnamenti, che gran folla di scolari si sedeva *sugli strami* davanti a lui e pendeva dalla sua voce. Denaro e gloria gli affluiva da ogni parte.

V.

Bello uomo era Abelardo; e la natura che gli aveva dato ingegno così acuto e chiaro, e uno spirito fiducioso e ardito, e il desiderio dell'intendere e dell'aprir nove vie, gli aveva dato anche una fantasia di poeta e un cuore gentile. Sicchè il suo nome era anche celebrato per tutta Francia come autore di poesie, che da un capo all'altro di quella cantava ogni cortese cavaliere o immaginosa donzella. Pure, nè il calore della fantasia nè la gentilezza del cuore lo trassero a un passo, dove incontrò la sventura e la speranza d'ogni altezza mondana gli si spezzò. Fu piuttosto un altro il motivo e più volgare di molto. Quando l'uomo sente spesso l'eco del suo nome, e, come suole, vi si compiace, gli sorge un desiderio nell'anima; ed è di sapere, se la gloria raggiunta da lui basta a sedurre il cuore d'una donna; poichè sa che questo, persino quando si svia, si svia dietro una luce!

Quell'Eloisa, nipote di Fulberto, di cui ho più volte già citato il nome, era una giovinetta sui diciassette anni, di cui lo zio aveva fatto coltivare l'ingegno non comune, con insegnamenti di lettere e sacri. Abelardo ch'era già sui quarant'anni (1118), pose l'occhio sopra essa. Non era bella, ma neanche brutta; ciò che mancava d'attrattiva al viso, glielo compiva l'animo. Ad Abelardo parve che, se n'avesse avuto il modo, gli sarebbe stato facile di sedurla. " Qual donna, del resto, avrebbe resistito a lui ricoperto di tanta gloria, e così fiorente di giovinezza e di grazia nella persona? Qual donna avrebb'egli degnato dell'amor suo, che l'avesse respinto? E poi soprattutto questa, così già colta e così desiderosa di cultura, a cui si sarebbe potuto scrivere quello che non si fosse osato dire, e con cui conversare e da vicino e da lontano? „ Bisognava solo tro-

vare un modo facile. Sicchè per mezzo di alcuni amici suoi fece intendere a Fulberto, che volentieri, egli, per levarsi di dosso le brighe e le spese di una casa, si sarebbe allogato in casa di lui. Nessuna proposta poteva parere a Fulberto più accettabile. Abelardo avrebbe aiutato negli studii la nipote; e pagato di giunta; due vantaggi, e quelli ch' egli desiderava di più. Nè poteva concepire sospetto di sorta; l' amore della nepote lo accecava da una parte; la fama della virtù di Abelardo lo assicurava dall' altra. Questi, ripensando qualche anno dopo alla fiducia di Fulberto, se ne stupiva egli stesso. Non solo gli aveva detto d'insegnarle, ma persino di castigarla, se fosse negligente nell'imparare. Se le carezze non fossero bastate a sedurla, avrebbe, quindi, avuto facoltà di costringerla colle battiture e le minacce. Una tenera agnella era stata, dunque, consegnata nelle mani di un lupo famelico. Ma alla tenera agnella le carezze bastarono; e quello che tra il maestro e la discepola a poco a poco intervenne, è raccontato da lui prima e da lei poi con tanta vivacità di colorito e precisione di descrizione, che ci bisognerebbe uno scrittore di scuola diversa dalla mia per ridirlo dietro di essi. Che serve ricordare quello che tutti sanno, e raccontare di altri ciò che nessuno dice senza rossore di sè?

Povera Eloisa! Essa stessa dice, quanta fosse stata la seduzione di quel suo maestro sul cuor suo! " Altre possono, così scriveva tredici anni dopo, errare nella stima di quelli che amano; ma io non potevo. Nelle altre è un pensiero proprio loro; rispetto a te, era un pensiero, anzi dirò meglio, quello che tutto il mondo sapeva di te. L'amor mio verso di te s'accresceva della certezza del valor tuo. Qual mai re o filosofo poteva eguagliare la tua fama? Qual paese o città o borgo non smaniava di vederti? Chi mai, te lo domando, non s'affrettava a guardarti camminare in pubblico; e chi non allungava il collo, non aguzzava gli occhi per seguirti quando andavi via? Quale sposa, qual vergine non ti concupiva assente, e non si struggeva di te presente? Qual regina o oltrepotente donna non invidiava la mia gioia, il mio letto? Due cose, lo confesso, erano principalmente in te, colle quali potevi sedurre di un tratto i cuori di tutte le donne, quali si fossero: la grazia del poetare e del cantare; due cose, che sappiamo esser in tutto mancate ai filosofi. Con queste, come per gioco, ricreandoti l'animo dalla fatica degli studii speculativi, tu hai lasciato tante poesie, composte in metro o ritmo d'amore, che, per la lor troppa soavità così del verso come del canto, ripetute spesso, mantenevano vivo il tuo nome nelle bocche di tutti, sicchè le dolcezze delle tue melodie non permettevano neanche agl' illetterati

di dimenticarti. E soprattutto le donne sospiravano all'amor tuo. E come la maggior parte di tali poesie decantava gli amori nostri, esse in breve resero celebre il mio nome in molte parti, e accesero contro di me l'invidia di molte donne. Giacchè, qual dote di animo o di corpo non adornava la giovinezza tua? Qual mai donna m'ha tanto invidiato allora, che oggi la sventura mia, di me privata di tante delizie, non la sforzi ad avermi compassione? Che uomo o che donna m'è stato tanto nemico allora, che oggi la compassione non gli ammollisca il cuore verso di me? Ti ho nociuto, sì, molto: ma essendo, tu lo sai, molto innocente. Giacchè non nel fatto è la colpa, ma nell'intenzione; e l'equità pondera, non gli atti, ma l'animo con cui si compiono. Ora, che animo io abbia sempre avuto verso di te, tu solo lo puoi giudicare che ne hai fatto sperimento; io mi abbandono per ogni cosa alla testimonianza tua. „ Dicono, che il medio evo segni una sospensione — intermittenza è la parola — dello spirito umano; la donna, almeno, per fortuna, non intermise.

VI.

Quando Eloisa scriveva in latino le parole sopra citate, eran forse passati, ho detto, tredici anni dal giorno, che s'era dovuta far monaca. N'aveva oramai trenta; ma nessuna scintilla dell'antica fiamma s'era spenta in lei. Le vicende sue e di Abelardo da quel giorno erano state molte. S'è detto che amara vendetta Fulberto aveva tratto di lui. Eloisa non aveva neanche pensato mai che ella gli dovesse perdonare nulla; che cosa mai può pensare una immagine di cera di dover perdonare al sole che l'ha liquefatta? Pure noi lontani sentiamo, quanto c'era stato di obbrobrioso nella condotta tenuta verso di lei da un uomo d'ingegno più agile che profondo, di un animo presuntuoso e pieno di sè. Abelardo, che dal sottile assalto fatto ad una giovinetta esce sì alla prima vittorioso, ma raccoglie infine il tristissimo frutto di vedersi dileguare davanti un avvenire fortunato, impedito oramai com'egli era dal far parte del Clero, Abelardo, noi lo seguiamo al convento in cui si va a rinchiudere, senza una lagrima; egli è castigato non dell'amore ma dell'egoismo con cui ha amato, e di quello peggiore che mostra nel voler nascondere al mondo l'amata sua, e il nodo in cui s'è pur dovuto legittimamente legare con lei. Quanto è cacciato in basso quest'intelletto, o maggiore o minore che fosse, della picco-

lezza del cuore! Ma Eloisa è affatto diversa da lui; s'è visto con che amarezza nell'animo e con che ardore, con che schiettezza d'affetto rinuncia a tutto, a tutto, fuorchè a quello che ve la condanna.

Abelardo si rinchiuse nella Badia di San Dionigi. N'era a quei giorni abate un Adamo, vizioso capo di viziose membra. La dipintura che maestro Pietro fa della compagnia in cui entra, è delle più tristi. La vita che vi si menava, mondana e delle più turpi; l'abbate non vinceva gli altri in dignità meno che nel vizio e nella infamia. Abelardo non cessava di darne loro biasimo. Sicchè, appena egli fu risanato in tutto, i frati trovarono assai di lor gusto, che fosse venuto nel proponimento di ritirarsi in una cella rimota d'un luogo appartenente all'Ordine. Qui avrebbe potuto di nuovo insegnare come gliene venivano domande, preghiere da ogni parte; facesse oramai, gli si diceva, per l'amore di Dio quello che aveva sinora fatto per amor di denaro e di gloria. E l'insegnamento suo non ebbe meno successo delle altre volte. Si accorreva in folla a sentirlo.

Egli insegnava soprattutto teologia, ma la condiva di filosofia e vi s'introduceva con questa. Il soggetto che prese principalmente a esporre, fu quello dell'unità e trinità di Dio, il fondamento stesso della fede. Lo illustrava, lo discuteva con similitudini tratte dalla umana ragione. Chè gli scolari suoi volevano " argomenti umani e filosofici, „ richiedevano cose che si potessero intendere, assai più che cose che si potessero dire; dichiarando inutile il pronunciar parole, che l'intelligenza non segue; nè potersi credere quello che non sia inteso prima, ed essere degno di riso chi predichi agli altri ciò che nè egli stesso, nè coloro cui insegna, possono abbracciare col loro intelletto, Iddio stesso censurando, che i *ciechi* si facciano guida de' ciechi „ (1). Se non che, questa maniera d'intendere la relazione tra la fede e l'intelletto, se piaceva agli scolari di Abelardo e in genere gli acquistava favore, non era conforme allo spirito generale dei tempi e trovava opposizione in molti, che ammettevano sì, che il senso di ciò che è proposto dalla fede, debba essere inteso, ma non già, che il credervi debba dipendere da argomenti umani coi quali se ne penetri e se ne renda verisimile e se ne provi il contenuto. Sicchè altre tempeste cominciarono a sollevarsi contro il pover'uomo,

(1) Plus quae intelligi quam quae dici possent efflagitabant; dicentes quidem verborum superfluam esse prolationem, quam intelligentia non sequeretur, nec credi posse aliquid nisi primitus intellectum, et ridiculosum esse aliquem aliis praedicare quod nec ipse nec illi quos doceret intellectu capere possent, Domino ipso arguente, quod *coeci* essent duces *coecorum*.

che l'amore avea già così sbattuto, tempeste assai amare al cuor suo, che sentiva due stimoli del pari potenti: non separarsi dalla Chiesa, e usare e soddisfar la ragione. A lui era parso di obbedire a tutteddue; il suo intento era stato difendere da ogni mala interpretazione, soprattutto da quella del maestro Roscellino, che convertiva l'unico Dio in tre Dii, il domma della Trinità e insieme chiarirlo e mostrarlo, come dire, dettato dalle leggi e dalle fattezze dell'intelletto e della natura. Invece ora Roscellino accusava lui di errore. Abelardo chiese al vescovo di Parigi che risolvesse. Se non che questa sua dimanda non ebbe seguito, e la bufera si addensò contro di lui da altra parte. Eran morti Guglielmo e Anselmo, i suoi due maestri in dialettica e teologia; quei due suoi rivali, Alberico e Lotulfo avrebbero voluto prenderne essi il posto. Bisognava, perciò, che levassero di mezzo Abelardo. L'arditezza delle sue dottrine gliene dette il modo. L'accusarono di errori dottrinali a Radulfo, arcivescovo di Reims, ch'era la città dove essi tenevano scuola. Era allora a quei tempi legato pontificio in Francia Cunone, vescovo di Palestrina, ecclesiastico rigido, uomo buono, ma facile a condurre. L'arcivescovo persuase il legato che in un concilio che si doveva tenere a Soissons, facesse chiamare Abelardo, perchè vi desse ragione di ciò che aveva esposto e scritto sul domma del Dio uno-trino. Abelardo vi venne, e quei due suoi emuli l'avevano così ben diffamato nel clero e nel popolo, che poco mancò, che nei primi giorni del suo arrivo egli e i suoi pochi amici non fossero lapidati. Ma via via, parte coll'esporre in pubblico la fede sua, parte perchè si vedeva, che i suoi invidiosi non osavano venire nel concilio a disputa con lui, l'opinione si volse in suo favore. Nel concilio stesso le correnti eran due; i più prudenti volevano che il Legato lo facesse condannare senza sentirlo; ma altri opponevano che ciò era senza esempio.

Infine l'ultimo giorno del Concilio i primi vinsero, checchè facesse e dicesse sul danno d'una risoluzione simile Goffredo vescovo di Chartres. " Voi sapete, egli ammoniva, quale sia la dottrina e l'ingegno di quest'uomo; quanti libri ha studiato; quanti ha partigiani e seguaci; e com'egli ha in tutto oscurata la fama così dei suoi maestri come dei nostri; e la sua vigna ha esteso i suoi tralci da un mare all'altro; se senza giudicare lo condannerete, poniamo, a ragione, molti lo vorranno difendere, e il vostro giudizio ne cadrà in discredito. „ Ma non valse: Abelardo fu chiamato nel Concilio; e senza che gli si lasciasse libertà di difesa, costretto a bruciare il suo libro. Se non che, mentre egli era in ciò, nacque occasione di qualche discus-

sione tra alcuni dell'assemblea e il legato su quello che si dovesse credere circa il Dio uno-trino, e il legato stesso incespicò; onde, per trarsi d'impaccio, chiese ad Abelardo di esporre semplicemente la fede sua; e come questi cominciò a farlo con sue parole, gli fu imposto di recitare senz'altro il *Credo*; ed egli lo recitò " tra singhiozzi e lagrime. „ La condanna poi fu questa; l'abbate Gosvino di San Medardo lo prendesse in custodia: di che questi e i suoi frati furono lietissimi, recandosi a grandissimo onore tener seco un tanto uomo. Quanti contrasti! Qui è ancora la magia del medio evo sulle fantasie nostre. Un'autorità che preme dall'alto, e una varia e viva energia, che ricalcitra dal basso. Nessun ordinamento politico o ecclesiastico siffatto, che sia in grado di assoggettare tutto a sè. Lo Stato, la Chiesa divisi in tanti piccoli mondi dei quali ciascuno gira lungo l'orbita sua. Più tardi, la forza di quelle due instituzioni prevalse, e compresse. Ma così non era ancora nella prima metà del XII secolo. Il concilio di Soissons fu tenuto nel 1121.

VII.

La condotta del legato incontrò tanto biasimo, che nessuno volle avergliela consigliata, ed egli stesso dopo pochi giorni permise ad Abelardo di tornare a San Dionigi. Qui però nuovi guai lo colsero. Un giorno egli leggeva nel commentario di Beda *sugli atti degli Apostoli*, che San Dionigi l'Areopagita era stato vescovo non di Atene, ma di Corinto; sicchè, poichè il San Dionigi, che aveva convertito le Gallie e fondato la Badia dov'egli dimorava, era stato vescovo d'Atene, non poteva essere quello. Apriti cielo! i frati volevano che il loro fosse l'Areopagita, e glielo guarentiva un abate loro, Ilduino, morto nell'814, che era andato apposta in Oriente a saperne il vero. La guerra fu tanta, che Abelardo ebbe a fuggire. Si rifugiò presso un priore dei monaci di Troyes, amico suo, al castello di Provins nelle terre del conte Teobaldo di Champagne. Ora, all'abate Adamo e ai frati suoi, se doleva che Abelardo non credesse l'Areopagita vescovo d'Atene, dispiaceva anche più, ch'egli illustrasse un altro ordine. Sicchè un giorno che l'abate venne dal conte, non solo ricusò ad Abelardo che ne lo pregava, di lasciarlo vivere dove volesse, ma lo minacciò per giunta di scomunica se non ritornasse a San Dionigi; e ci sarebbe caduto anche il priore se l'avesse ritenuto presso di sè. Ne bastò, che Abelardo, senza addirittura disdirsi, dichiarasse, che poi poi la questione

dell'Areopagita era da studiare, poichè Eusebio per contrario diceva ch'egli era stato vescovo d'Atene. Un componimento, non fu possibile se non dopo che quel vecchio Adamo fu morto. Se n'intromise Stefano di Garlanda, dapifero di Re Luigi VI, presso il successore di Adamo, il rinomato Sugero. E questi assentì; poichè Stefano parlava a nome del consiglio regio, e i frati intendevano, che quanto meno era regolare la lor disciplina, tanto più dovevano acconciarsi a' desiderii di quello; però, assentì a un patto, che Abelardo andasse pure a stare in quella solitudine che gli piacesse, ma non si legasse con nessun'altra abbazia. L'accordo fu fatto alla presenza del Re e dei suoi consiglieri. Era, si vede, un affar di Stato.

Abelardo scelse un luogo deserto nel territorio di Troyes. Quivi, accompagnato da un solo chierico, in una terra avuta in dono, edificò un oratorio di canne e di paglia e lo intitolò al Paracleto. E il titolo fu cagione di meraviglia e di censura. Un oratorio, dicevano i suoi avversari, si può dedicare al Figliuolo o alla Trinità, non al Padre o allo Spirito Santo, a cui, nella qualità sua di consolatore invocato, si dirigeva quel titolo. Abelardo provò molto sottilmente che si potesse: e scongiurò, sto per dire, che gli si lasciasse pregare Iddio, come ne aveva più conforto il suo animo. Ed ecco, da capo venire gli scolari in folla e popolarsi il deserto. " Ecco, gridavano gli avversari suoi, tutto il mondo va dietro di lui. La persecuzione non è giovata a nulla. Gli abbiamo accresciuto gloria. Avremmo voluto spegnere il suo nome; l'abbiamo riacceso. Gli scolari, che hanno pronto nelle città tutto quello che lor bisogna, disprezzano le delizie cittadine; accorrono al deserto dove mancano di tutto e si fanno miseri per lor propria volontà. „ Abelardo era da principio restio a riaprire una scuola; pure l'eccesso della povertà ve lo costrinse: zappare non poteva e mendicare si vergognava. Gli scolari lo provvidero di ogni cosa, vitto, vestiti, case, cultura dei campi. Ricostruirono in pietra l'oratorio di legno: e poichè era piccolo a contenerli, l'allargarono, e vi aggiunsero altre fabbriche a dimora di lui e propria. Ma l'insegnamento gli sollevò contro due nemici maggiori di quanti l'avean combattuto sinora, Norberto di Colonia, fondatore dei Premonstratensi, e Bernardo di Chiaravalle riformatore dei Cisterciensi, due uomini riputati santi e forti per impeto di affetto e di parola. A questi ripugnava, come pericoloso alla fede, l'indirizzo che Abelardo dava agli studii di teologia; onde, in qualunque parte andavano, sparlavano di lui e lo mettevano in sospetto alle autorità ecclesiastiche e secolari; ne accusavano la fede, la vita, sicchè alienavano da lui i prin-

cipali amici suoi o li costringevano almeno a simulare. Sicchè Abelardo fu messo a tanta disperazione che si risolvette a uscire dalle terre dei cristiani, e passar tra gl'infedeli, e quivi, a prezzo di qualunque tributo, vivere tranquillo tra gl'inimici di Cristo. Le accuse stesse, che gli erano fatte, quantunque a torto, l'avrebbero, pensava, reso a questi meno sgradito.

Un caso fu cagione, ch'egli abbandonasse un così estremo partito; quantunque lo gittasse in uno anche peggiore, giacchè, se cansò gl'infedeli, s'imbattette in monaci più crudeli di gran lunga e peggiori. C'era, nel vescovato di Vannes a San Gildasio di Ruys una badia e n'era morto l'abbate. I frati scelsero lui; il signor della terra approvò; l'abbate e i frati di San Dionigi acconsentirono; Abelardo accettò. Non l'avesse mai fatto: si trovò, si può dire, in inferno. A petto di questi di San Gildasio i frati di San Dionigi si potevano dire angeli. " Non riformarne le discipline, equivaleva a dannarsi; riformarle era un farsene uccidere. „ Un tirannello del luogo s'era appropriate le terre del convento e trattava i monaci peggio di giudei. Questi volevan denaro dall'abate per sostentar sè e le concubine e i figliuoli e le figliuole; e l'abate non ne aveva. Onde i frati rubavano anch'essi dalla lor parte; e anzi presumevano, che gliene desse licenza il bisogno in cui l'abbate li lasciava. E l'abbate non aveva mai vissuto in desolazione maggiore col tirannello di fuori e coi frati di dentro.

Un'altra volta, in così dure strette, Eloisa fu il conforto, ma assai diverso da quello ch'era stato un giorno. Sinallora era rimasta colle sue compagne in Argenteuil. Ora, all'abbate di San Dionigi, di cui era la casa, non piacque lasciargliela. Comandò che ne uscissero. Eloisa e le sue compagne non avevan più dove stare; s'eran dovute disperdere. Abelardo lo seppe; ma, ad Eloisa, che ricorse a lui, non rispose. Si contentò di chiamarle, essa e le compagne, al Paracleto; glielo assegnò a dimora; e ne fece lor dono. Da prima, povere, non fornite di altri beni, che di quei pochi ottenuti così, in breve n'ebbero da ogni parte e la comunità prosperò. Il che, Abelardo dice, succedette perchè " la miseria della donna commove l'animo umano, assai più di quella dell'uomo, perchè quella è più debole: e d'altra parte la virtù sua, com'è più grata agli uomini, così è più grata a Dio. „ Intanto, se di tratto in tratto visitava l'oratorio del Paracleto, rimaneva a San Gildasio. Lì riposava e aveva pace il suo spirito; qui durava la perversità dei frati a tormentarglielo. Tentarono di avvelenarlo più volte, persino nel calice santo. Avanti a un legato d'Innocenzo II (1130-1143), al conte, a' vescovi,

cotesti perversi furono costretti a giurare, che sarebbero andati via dalla badia, nè più avrebbero dato noia all'abate. Ma i rimasti eran peggiori. Indettatisi con uno dei maggiorenti del luogo, gli tesero un agguato per trucidarlo addirittura. Abelardo scampò; ma si vedeva sempre pendere la spada sul capo; nè aveva respiro: tanto " l'abbate si sentiva più infelice del più povero dei monaci governati da lui. „

VIII.

Tutta questa tristissima storia, Abelardo ebbe occasione di raccontarla in questo torno di tempo, nel 1132 o giù di lì, a un suo amico di cui non c'è rimasto il nome, e che s'era a lui lagnato dei mali suoi. La lettera che la narra, ebbe questo titolo: *Storia delle calamità sue.* Da essa è principalmente tratto tutto quello che sinora ho detto di lui. La lettera fu dall'amico comunicata a Eloisa, ch'era allora badessa del Paracleto. Aveva essa di poco oltrepassato i 31 anni; ed Abelardo i cinquanta. Erano, come ho detto più volte, più di tredici anni che non s'eran visti, nè Abelardo aveva scritto. Quanto questi fosse infelice a San Gildasio, Eloisa non lo poteva ignorare; pure a leggerne il minuto racconto le si schiantava il cuore: e volle scrivergliene il sentimento suo. Ma chi era ella più per Abelardo? Si confonde a dirselo nell'indirizzargli la lettera. Sua serva, sua figliuola, sua sorella, sua moglie? Questo sapeva soltanto ch' essa era l'Eloisa d'Abelardo. Si conduole con lui; falsi apostoli chiama quei due che l'han cacciato dal Paracleto; malvagi coloro che ora gli fanno così dura la vita. E colla memoria risale al primo principio di ogni male; a quel tradimento, che non solo le aveva tolto lui, ma aveva tolto essa a sè stessa. " Tanto castigo, quando essi erano già usciti dal peccato e già marito e moglie „! E qui gli tornano davanti alla fantasia quei momenti di amoroso piacere, che erano stati la gioia e la gloria della sua vita. S'essa s'è fatta monaca, lo confessa, " non l'ha gettata giovanetta in un chiostro nessuna devozione ch'ella n'avesse; ma il comando tuo solo, gli scrive. Da te devo averne merito. Io non m'aspetto nessuna mercede da Dio, per il cui amore è certo, che io non ho fatto ancor nulla. E tu me ne ricompensi mostrandoti così dimentico di me, delle mie compagne. Io per te mi sono interdetti i piaceri tutti. Non mi son

riservata altro che questo: farmi in tutto tua... Per quell'Iddio, cui tu ti sei offerto in sacrificio, io ti prego, che tu, in qualunque modo tu puoi, mi renda la tua presenza, mandandomi per lettera qualche conforto, a questo patto, che, così riconfortata, io attenda più alacremente al culto divino. Quando una volta tu mi richiedevi a' piaceri mondani, tu mi visitavi spesso con lettere, tu ponevi con frequenti poesie l'Eloisa tua nella bocca di tutti. Quanto più a ragione m'ecciteresti ora all'amore di Dio, di quello che allora facevi al piacere. Ripensa, prego, il debito tuo; considera quello che io chiedo; e la lunga lettera io termino con una breve chiusa: addio, unico mio. „

Nella lettera di Eloisa due sentimenti si combattevano; ma la fanciulla innamorata di diciassette anni e la monaca di trenta s'univano in questo desiderio, che come la persona un giorno, così l'animo ora fosse in poter d'Abelardo. Questi rispose, freddo, misurato, interrogando, dimostrando, ma schivando ogni ricordo di un tempo così miseramente beato; ma pur terminando con un pensiero gentile e che rivela l'antico affetto: vuole che, quando egli sarà morto, o per violenza di nemici o per necessità di natura, il suo corpo sia portato al Paracleto, poichè non crede che " in terra cristiana vi sia luogo più appropriato a sepoltura di quello, dove hanno dimora donne devote a Cristo. „

Abelardo può agghiacciare le parole a suo piacimento; più sono gelide, più infiammano Eloisa. Ciò che a questa dispiace per prima cosa è che Abelardo abbia posto nell'indirizzo delle sue lettere il nome di lei innanzi al suo. " Dove s'è mai visto questo? La sposa avanti al marito, la serva avanti al padrone, la monaca avanti al monaco, e al sacerdote, avanti l'abate. L'indirizzo delle sue risposte è questo: *All'unico suo in Cristo, l'unica sua dopo Cristo.* E poi si lagna con lui d'averle discorso della sua morte. " Oh! chi gli avrebbe sopravvissuto?... Che cosa, perduto te, mi resta a sperare? O in questa peregrinazione che ragione avrei io di rimanere, quando io non ho altro conforto che te, e in te niente se non questo solo che tu vivi, poichè ogni altro piacere di te m'è interdetto?... O miserissima tra le misere! infelicissima tra le infelici! di quanto preferita da te, fu più alto di ogni altra donna il grado che ottenni, tanto ho sentito più grave la sventura che ha abbattuto te e me. Io fui fatta la più beata perchè diventassi la più misera, perchè, pensando alla perdita che avevo fatta, maggiori fossero i miei lamenti: e il dolore dei beni perduti lo sentissi tanto più quanto più forte ne sentii l'amore mentre li possedevo; e una somma tristezza, un infinito cruccio fosse

la conclusione di gioie di una somma e infinita voluttà... Le voluttà che insieme provammo mi furono così dolci che non mi potranno mai dispiacere nè le posso bandire dalla memoria. Ovunque io mi volga, mi si mettono davanti agli occhi coi lor desiderii. Nè colle loro immagini ingannevoli mi lasciano neanche mentre dormo. Persino tra i solenni riti della messa, quando la preghiera dev'esser più pura, i fantasmi di quelle voluttà così mi cattivano dentro l'anima miserissima, che io penso a quelle dolcezze assai più che alla preghiera. Dovrei gemere dei peccati commessi; sospiro dietro quelli che più non commetto..... Mi vantano casta quelli che non mi sanno ipocrita. Mi recano a virtù la mondizie della carne, mentre questa non è virtù del corpo, ma dell'anima. Ho sì qualche lode presso gli uomini, ma non ho alcun merito presso Dio... Sinora in ogni condizione di mia vita, Iddio lo sa, ho più ritegno di offendere te che Dio. Mi struggo di piacere a te assai più che a lui. Vedi che miserabile vita è la mia: io qui ho a sostenere invano tanti tormenti, senza speranza di rimunerazione in futuro. „ Sicchè non vuole che Abelardo faccia di lei grande stima, e le chieda di pregare per lui. Gli ha detto quello ch'ella è: spetta a lui di pregare per lei.

E la lettera che segue d'Abelardo, mostra più che la prima, una cotal commozione di animo; ma e' la rattiene. Attraverso la folla dei testi, che porta a prova de' suoi pareri e le maglie dell'argomentazione sottile, a tratto a tratto s'eleva l'ingegno, e cerca e addita in una special provvidenza il segreto del suo destino. Di quello di cui Eloisa è tanto dolente per lui, egli ringrazia Iddio; coll'istrumento a peccare gliene è stato tolto lo stimolo. E ricorda alla misera quanto in quei diletti che ancora lo turbano offendessero Iddio, e la richiama alla vita sua di ora; e la riprega che preghi per lui, in tanta tempesta che lo sommerge; poichè ella appunto per le battaglie che è costretta a combattere dentro se stessa e che vince, è accetta a Dio. E la preghiera che vuole ripetuta da lei umilmente davanti al Signore, gliela scrive. Tu ci hai congiunto, o Signore, così la preghiera finisce, e tu ci hai diviso così come è piaciuto a te e nel modo che è piaciuto a te. Ora, Signore, ciò che tu hai misericordiosamente principiato, compi misericordiosamente; e quelli che una volta dividesti l'un dall'altro nel mondo, tu li congiungi teco perennemente nel cielo, tu speranza nostra, parte nostra, aspettazione nostra, conforto nostro, o Signore che sei benedetto nei secoli. „

O dietro questa lettera o un'altra, o molto o poco tempo che intervenisse, di certo si vede succedere una gran calma nell'animo di

Eloisa. Il gran tumulto che v'aveva eccitato l'avere per la prima volta rivisto uno scritto d'Abelardo, e letta la viva dipintura delle sue pene, s'è andato posando alla voce di lui. Un'altra amicizia tra essi è nata; un altro consorzio s'è fatto. Ora ella segue a scrivergli, ma gli domanda che la diriga, ella e le sue compagne, nella vita cui sono addette. Qui Eloisa non appare più l'amorevole giovinetta che ancora rammenta a trent'anni le voluttà dell'amore; qui appare la donna dotta di tutta la dottrina dei tempi suoi, ma che a questa aggiunge uno spirito sensato, acuto, libero; religiosa sì, ma vogliosa d'intendere; senza nube nello spirito o esaltazioni fattizie. Ella, com'è stata donna in quella prima vita d'amoroso diletto, così ora è donna in questa di compunzione devota. La buona tempera di animo, che aveva mostrato da giovane in quella sua sincerità ardente d'amore, l'accompagna ora che il cuor suo se n'è dovuto distogliere ed accettare altri affetti, altre cure. Quest'innamorata così pertinace e fedele, diventata per forza monaca, piegata infine la volontà a restar tale, non è punto mistica. Si direbbe che Abelardo gli avesse comunicato le parti migliori dell'ingegno suo.

Egli scrisse le regole dell'ordine di Eloisa, dietro, si può dire, la guida dei suoi consigli, e le osservazioni sue su quanto si potesse e si dovesse chiedere a una donna rinchiusa in servizio di Dio, osservazioni piene di verità e di sentimento. E più lettere ancora si scrissero, certo, che non ci sono rimaste; ma soprattutto una di Abelardo è notevole diretta alle vergini del Paracleto. Poichè monache vi sono tuttora, e niente prova che scompariranno in breve, sarebbe bene che la leggessero. Vi discorre, con gran soavità e persuasione, dell'obbligo che le monache hanno di attendere alle lettere sacre e profane. Vuole che sappiano il Latino, il Greco e l'Ebraico come Eloisa. E ne dà tra le altre questa ragione, che certo egli era solo a dire a'suoi tempi, e che persino oggi nel Clero cattolico nessuno forse ripeterebbe. " Felice l'anima, esclama, che meditando dì e notte sulla legge del Signore, s'affatica ad attingere l'intelligenza della scrittura, quasi purissima acqua alla stessa scaturigine della fonte, affinchè non le accada per ignoranza o impossibilità, di scambiare per limpidi rivoli torbidi, che scorrono di qua e di là, ed esser costretta a recere ciò che avrà bevuto. È venuto meno da gran tempo negli uomini lo studio delle lingue forestiere, e col trascurarle se n'è smarrita la cognizione. Ciò che abbiamo perso negli uomini, facciamo di ricuperarlo nelle donne. „ Delle quali parole non è stata detta nessuna più forte dal più fervente promotore dell'istruzion della donna. Chè, se Abelardo parlava a monache, egli le

avverte che ad attendere agli studi hanno tanto più l'obbligo, quanto più ne hanno l'agio, e meno è convenevole che si addicano a lavori manuali, come i monaci fanno.

IX.

Abelardo lasciò la badia di San Gildasio nel 1133. Quali fossero i suoi disegni e quali le sue vicende, avrò forse occasione di dire un'altra volta. E Concilio e Papa lo condannarono. Nel 1141 s'era avviato verso Roma per trovarvi aiuto contro la condanna del primo, quando gli sopraggiunse a Cluny la notizia, che senza sentirlo l'aveva condannato anche il secondo. Vi s'era fermato, perchè s'era ammalato per viaggio. Pietro il Venerabile, dolce anima, l'aveva accolto con grande affetto; e persuaso a trovar modo di componimento con Bernardo di Chiaravalle a cui doveva le sue ultime sventure. Ebbe pace, a patto di ritrattare le opinioni che gli si apponevano ereticali. Si ritrattò, pur mostrando che quelle, com'erano state intese, non eran le sue. Solo, dopo questa umiliazione, l'Abate di Cluny gli ottenne dal Papa il permesso di entrare nel suo ordine. Ma a Cluny stesso, la sua salute non gli permise di rimanere; andò a stare nel priorato di San Marcello a Chalons sopra Saona. E morì il 24 aprile 1142.

Durante gli ultimi travagli della sua vita Abelardo non aveva cessato di scrivere a Eloisa. Nel tempo che le accuse contro la sua fede erano più veementi, diresse a lei la sua professione di fede perchè " ogni trepida sollecitudine e ogni ambage si dissipasse dal cuor suo ". " Sorella mia Eloisa, cominciava, una volta a me cara nel secolo, ora carissima in Cristo, la logica mi ha reso odioso al mondo.... Vantano l'acume dell'ingegno, mi ricusano la purità della fede cristiana.... Io non voglio esser filosofo così che io ricalcitri a Paolo; non essere Aristotele per modo che io mi separi da Cristo. " E dopo recitato il suo credo ortodosso, finiva col dire: " Questa, adunque, è la fede sulla quale io sto, e da cui traggo la fermezza della speranza. Collocato sopra essa, io non temo i latrati di Scilla, mi rido della vertigine di Caribdi, non ho orrore dei mortiferi canti della Sirena. Se il turbine m'assale, non me ne lascio scuotere. Se soffiano i venti, non me ne lascio muovere. Ho messo le fondamenta sopra una ferma pietra. "

Egli immaginava di avere animo più fermo che in verità non ebbe. La mente gli aveva, bensì, dischiuso più larghi orizzonti che non erano quelli nei quali si distendeva lo sguardo dei suoi contemporanei; ma a quell'altezza a cui gli bisognava levarsi per contemplarli, il cuore non lo reggeva. V'era in lui quella che è nell'uomo la debolezza suprema: il soverchio pensiero di sè, il troppo avvertire i propri dolori, il troppo secondare i propri desiderii, il non dimenticarsi tutto nella meta a cui si miri. L'applauso l'aveva non guasto, ma affievolito. Contro l'impeto di Bernardo nessun impeto sufficiente v'era nello spirito suo. Eloisa non lo ignorava. Quando lo seppe a Cluny, accanto a Pietro il Venerabile, si sentì più tranquilla e ne fu più contenta. Lì l'amico suo avrebbe passato gli ultimi giorni della sua vita tranquilli. E quando fu morto, scrisse a Pietro; e questi nella risposta, dopo fatte gran lodi di lui e detto di quanto sapeva del suo nome e delle sue virtù, e ricordatole, senza un biasimo, anzi con simpatia, le tempeste della sua giovinezza, aggiungeva: " Pure, se la Provvidenza divina ci ha negato, che tu fossi tra noi, ce l'ha concesso di quel tuo, di quel maestro Pietro servo e vero filosofo di Cristo, che sarà nominato con onore in perpétuo. Una disposizione divina lo condusse negli ultimi anni di sua vita a Cluny; e arricchì la casa nostra di lui, più caro d'ogni oro o gemma. Nessuno più di lui umile nel contegno e ne'gesti. Quantunque io l'avessi messo innanzi a tutti, nessuno era vestito più poveramente di lui. Mi maravigliavo come un uomo di così gran nome avesse se stesso in così poca stima. E nessuna morte fu più santa della sua. „ Sicchè concludeva: " Venerabile e carissima sorella nel Signore, quest'uomo a cui tu, dopo esserne stata la moglie, ti attaccasti col vincolo della carità divina più forte e migliore, con cui e sotto la cui direzione, tu così lungo tempo servisti il Signore, quest'uomo, dico, Iddio lo scalda nel suo grembo per te, lo riserva a te.... Tu sia, dunque, memore di lui nel Signore... „ E mandò a lei il cadavere di Abelardo, ond'ella lo ringraziò, e di questo e che fosse venuto a celebrare al Paracleto una messa. Due cose sole ancora gli chiese: che le mandasse un documento con suggello dell'assoluzione di Maestro Pietro; lo voleva sospendere alla tomba di lui; e si ricordasse di Astrolabio, il lor figliuolo.

Son l'ultime parole, l'ultimo ricordo che ci restano di Eloisa. Morì al Paracleto il 16 maggio 1164. Il suo cadavere fu posto a riposare nella stessa tomba dell'amico suo.

X.

Io non aggiungo parola. È una storia piena di malinconia, e pure non senza un segreto conforto. È meglio esser lasciati a ripensarla da sè. Ma chi vuole intenderla, bisogna che riproduca in cuor suo i sentimenti di tempi così diversi dai nostri, e ne colga e ne senta i contrasti e gli accordi. Così gli apparirà nella singolarità sua; così, innanzi a'suoi occhi, quanto ha di comune e persin di volgare si dileguerà, e ci resterà l'immagine di un'eletta natura di donna amorosa e mesta (1).

BONGHI

(1) Il solo libro di cui mi son servito a rifare questo racconto, è stato questo: *Lettres complètes d'Abélard et Héloïse.* Texte latin soigneusement revu per M. GRÉARD. Paris. Alcune date e particolari mi sono stati forniti dall'eccellente opera di S. M. DEUTSCH, *Peter Abälard. Ein Kritischer Theolog des Zwölften Jahrhunderts*, Leipzig, Hirzel, in 8°, 1883.

LA MONARCHIA COSTITUZIONALE

E L'IMPERO IN GERMANIA (1)

VII.

L'odierna costituzione politica della nazione germanica bisogna considerarla nei suoi Stati particolari e nella loro unione, cioè nell'Impero.

Salvo le tre città, di Amburgo, Brema e Lubecca, le sole rimaste delle tante dei secoli di mezzo non rette da dinastie principesche, gli altri singoli Stati, sotto nome di regni, di granducati, di ducati, di principati, sono monarchie rappresentative; e tutte, salvo i due Mecklemburg, i soli ancora a *Stati* medievali del 1755, di cavalieri e di corporazioni di città, sebbene varie di tempo e in molti particolari, hanno una certa aria di famiglia. Hanno molto di comune nella sostanza, adattamenti come sono dei principii moderni sul governo monarchico rappresentativo, della civiltà occidentale, alle condizioni proprie delle società politiche tedesche.

La più importante, la prussiana, venuta dopo le altre più notevoli della Germania, apparisce come la più conforme alle idee moderne. Essa fa precedere, all'ordinamento dei poteri pubblici dello Stato, la determinazione dei diritti dei cittadini; e questi sono in sostanza quelli messi in onore dalla famosa dichiarazione francese dei diritti dell'uomo del 1789: l'eguaglianza davanti alla

(1) Continuazione e fine. Vedi fascicolo del 15 ottobre 1884.

legge, l'inviolabilità della persona, del domicilio, della proprietà, la libertà di coscienza, della stampa, di petizione, e quel che è più, di associazione, della scienza e dello insegnamento, che non si trovano nella dichiarazione francese, ma nella costituzione belga.

Ciò che più distingue la prussiana in proposito, si è la maggior cura di contemperare tutto questo ai diritti e ai doveri dello Stato. Per esempio, la libertà personale di emigrazione è espressamente limitata dall'obbligo del servizio militare; la libertà di associazione è circoscritta a quei fini che non sieno riprovati dalle leggi penali. La scienza e l'insegnamento sono liberi, ma ciò non vuol dire, che lo Stato non abbia scuole proprie, in tutti i gradi di istruzione; o, come nel Belgio, che i cittadini abbiano libertà di non apprendere, ovvero che lo Stato non apponga delle condizioni di moralità, di capacità al libero insegnamento dei privati, e non eserciti un largo diritto di sorveglianza sulle loro scuole.

Si deve notare inoltre, nella prussiana, il modo liberale col quale venne intesa la libertà religiosa, specialmente rispetto alla Francia; in cui la libertà, dal 1789 in poi, quasi sempre è stata intesa in odio alla Chiesa cattolica, da cui per verità è stata ancora sempre osteggiata. In Prussia da una parte (art. 12) " è guarentita la libertà di professione religiosa, non che il diritto di formare delle associazioni religiose, e l'esercizio domestico e pubblico di ogni religione; „ anche l'attribuzione dei diritti civili e politici è indipendente dalla professione religiosa; ma dall'altra è aggiunto espressamente: " l'esercizio della libertà religiosa non può esimere dall'adempimento dei doveri politici e civili. „ Quel che è più, la libertà religiosa implicava (art. 15, 16 e 18) per la Chiesa evangelica e per la cattolica, come per ogni altra società religiosa, che ognuna " ordina ed amministra i suoi affari indipendentemente, e resta nel possesso e nel godimento degli istituti, delle fondazioni e dei fondi destinati a scopi del suo culto, d'istruzione e di beneficenza. „ E le relazioni delle società religiose coi lori capi e la pubblicazione dei loro regolamenti, e le nomine ai beneficî ed uffici ecclesiastici, salvo titoli giuridici particolari o di patronato, erano liberissime. Gli è perciò che quando si volle addivenire alle famose leggi del *Kulturkampf* si è dovuto emanare la legge del 5 aprile 1873, mediante la quale ogni Chiesa o società religiosa è stata " assoggettata alle leggi dello Stato ed alla ispezione legalmente ordinata dallo Stato „; e poi persino abrogare interamente i detti articoli 15, 16 e 18 colla legge 18 giugno 1875.

Simili guarentigie dei diritti individuali dei sudditi, non man-

cano nelle altre costituzioni, nella bavarese, nella sassone, e così via seguendo.

Quanto ai loro poteri pubblici le città libere sono rette da due corpi, il *Senato* e la *Borghesia*. A Brema il Senato è di 18, di cui almeno 10 debbono essere giuristi e cinque negozianti, nominati a vita dal Senato stesso e dalla Borghesia. I senatori scelgono fra loro due borgomastri. La *Borghesia* è di 150 deputati, eletti come nelle nostre repubbliche medievali dalle varie corporazioni e dai vari ceti delle città: 16 dai letterati, 48 dai negozianti, 24 dagli industriali, 30 dal resto della cittadinanza ripartita in tre classi secondo il censo; 10 dai censiti a 500 talleri di entrata, 10 da quelli di 250, 10 dai meno abbienti. Vi sono inoltre 32 deputati del territorio.

Ad Amburgo il Senato, del pari di 18, è nominato a vita dalla *Borghesia*. 9 di essi debbono aver studiato il diritto o la finanza, 7 debbono essere commercianti. La Borghesia è di 160, di cui 80 nominati a suffragio diretto di tutti i borghesi, che han contribuito alla tassa personale, 40 dai proprietari fondiari della città e del suburbio; gli altri 40 sono nominati da quelli che sono, o sono stati, giudici, membri dei comitati di tutela, dei corpi amministrativi, delle camere di commercio o di mestieri. Appartiene a queste due assemblee il potere legislativo, al Senato l'esecutivo, il giudiziario ai tribunali.

Nelle monarchie germaniche, i poteri pubblici, in complesso, almeno a prima vista, paiono simili a quelli degli Stati costituzionali monarchici della civiltà odierna occidentale, inglese e latina. In Prussia, in Baviera, in Sassonia, nel Wurtemberg, nel Baden, nell'Assia, a capo sta un Re o Granduca ereditario, inviolabile, che inizia e sancisce le leggi, rappresenta lo Stato, nomina e revoca i suoi ministri, comanda l'esercito, provvede all'esecuzione delle leggi, al Governo, sta a capo dell'amministrazione, nomina e istituisce i giudici, grazia i condannati

Pure il Sovrano per far le leggi ha bisogno dell'approvazione della rappresentanza nazionale, e questa negli Stati grandi e medî è doppia, di una Camera di rappresentanti e di una Camera dei Signori. Quella dei rappresentanti è eletta dalla cittadinanza, quella stessa dei Signori, in parte almeno, è talvolta elettiva; i ministri sono responsabili.

La Camera dei deputati non è soltanto un membro del potere legislativo, e molto meno ha tutto il potere legislativo; ma, come del resto nelle altre monarchie parlamentari, partecipa a molte

altre funzioni o atti dello Stato, che in Germania, dal Laband e da molti altri dei suoi dottori, si vorrebbero distinguere dalle leggi; alle approvazioni dei bilanci, delle alienazioni demaniali, dei prestiti dello Stato, di certi trattati internazionali; ha il diritto di interpellanza, d'inchiesta, di accusa dei ministri, di petizione e di indirizzo al Re, di risoluzioni. Quegli stessi dottori sentenziano che la Camera dei deputati in Germania, non è per questo compartecipe (*Mitträger*) del sovrano potere dello Stato, a lato del Monarca; le è vietata l'esecuzione e l'imperio; però ha una funzione non negativa, di semplice *veto*, di impedimento di abusi, ma positiva, di cooperazione a molti atti dello Stato.

Tuttavia le differenze abbondano e non sono lievi, massime se si guarda (come d'altra parte, e in senso opposto, in Italia) più che alla lettera delle costituzioni, alla loro realtà pratica, cioè al modo d'intenderle e di applicarle.

Si può distinguere, prima di tutto, il loro potere elettorale. Anche nei singoli Stati germanici, come in Italia o in Francia, il popolo elegge i suoi rappresentanti. Ma, come osserva il Meyer, dal punto giuridico di vista, quelle Camere (*Landtage*) non sono una rappresentanza della popolazione, ma un organo dello Stato procedente dalla scelta della popolazione. Questa elegge direttamente in Sassonia e nel Wurtemberg, indirettamente in Prussia, in Baviera, nel Baden; da per tutto i suoi deputati percepiscono delle diarie o indennità. Il popolo però colà, anzichè la mera moltitudine ripartita in eguali gruppi demografici, ancor oggi talvolta, lo abbiam già visto delle repubbliche, è la cittadinaza aggruppata in consorzi o corpi più o meno organici, o secondo certi comuni e distinti interessi.

Nella Baviera, nell'Assia Darmstadt sono caduti gli ordinamenti del 1818 e 1830, per cui le loro Camere di deputati si componevano delle rappresentanze speciali, in proporzioni determinate, dei proprietari nobili e non nobili, degli ecclesiastici, delle città e simili; ma ancor oggi quella del Wurtemberg si compone, come nel 1819, di tredici membri della nobiltà che essa sceglie nel suo seno; di sei presidenti dei concistori protestanti, di tre dignitari cattolici, del cancelliere dell'università, di un deputato delle sette città e di un deputato di ogni baliaggio.

In Prussia eleggono tutti o quasi tutti, abbienti o non abbienti, poco meno che in Francia: ma gli elettori sono ripartiti in tre categorie, imitate dalle centurie di Servio Tullio, secondo i loro averi. Nella prima sono i maggiori contribuenti che a sè soli pagano un

terzo delle imposte dirette; la seconda si compone di quei maggiori imposti, dopo i primi detti, che pagano a sè soli un altro terzo; la terza, del gran numero dei minori abbienti che pagano l'altro terzo, e dei non abbienti. L'elezione ha luogo a due gradi; tutti concorrono alle elezioni, ma la prima categoria, che non può noverare se non pochi membri, elegge un numero di secondi, ossia dei veri elettori del deputato, eguale a quelli della seconda, e anche a quelli della terza; in tal guisa il voto dei suoi componenti, che di necessità debbono essere molto più pochi, non rimane annegato nel numero maggiore delle altre due classi, il rappresentante risulta dal voto di tutte e tre le classi che compongono la società, e tutte tre sono pareggiate nell'influenza politica.

Anche i loro Senati, o come essi dicono, le loro prime Camere, si distinguono dalle altrui, ed hanno di più particolare che sono misti, cioè composti degli elementi conservatori della società, specialmente della grande proprietà fondiaria, e di nominati dalla Corona. La Camera dei Signori è in Prussia composta, oltre che, come da per tutto, dei principi del sangue, di membri ereditari e di membri a vita. Sono ereditari i capi delle famiglie signorili, anticamente *Stati* dell'Impero, e i capi di quelle grandi famiglie cui il Re abbia concesso il privilegio di far parte della Camera dei Signori di generazione in generazione. Quelli a vita sono ancora nominati dal Re, però hanno avuto un diritto di presentazione, in proposito, la nobiltà, la grande proprietà, le università, e anche le maggiori città.

VIII.

Ma tutto questo non è quello che distingue di più le odierne monarchie costituzionali germaniche, sibbene il modo come vi s'intende la regia prerogativa.

Esse (per esempio, art. 63 della prussiana, 89 della wurtemberghese, 73 di quella dell'Assia) sanciscono nel Re un diritto proprio di provvedere da sè, indipendentemente dalle Camere, alle necessità ed esigenze dello Stato, mediante regie ordinanze *(Nothverordnungen)*; vale a dire di emanare, non solamente quelle ordinanze che i giuristi chiamano *inter legem*, cioè sia in esecuzione di una legge, sia a sviluppo della medesima per delegazione del Parlamento, ma anche quelle *praeter legem* e *contra legem*, per motivi urgenti di sicurezza o di necessità pubblica, apprezzati dal Sovrano.

In Prussia la costituzione stessa dà preventivamente al Re il diritto di sospendere, in caso di guerra, di sedizione, o di grave pericolo della pubblica sicurezza, le libertà delle persone, del domicilio, di stampa, di riunione, di associazione, non che il divieto di tribunali straordinari (art. 111). Si aggiunga che, mentre le Camere e gl'impiegati civili giurano obbedienza e fedeltà al Re e l'osservanza della Costituzione, l'esercito presta soltanto il giuramento al Re, non già *alla Costituzione* (art. 108).

Nella scienza i loro scrittori combattono la divisione dei poteri di Montesquieu, perchè spezza, essi dicono, l'unità organica dello Stato; e insegnano che nella persona del monarca germanico, per proprio diritto, secondo l'essenza della Monarchia, sta intera la pienezza del potere sovrano.

E veramente vi hanno parecchie costituzioni che in qualche modo e in certi limiti parrebbero dar ragione a questo loro concetto teorico. Quella della Baviera (art. 1 del titolo II) sanziona: " Il Re è il capo dello Stato. Egli *riunisce nella sua persona tutti i diritti del potere sovrano*, e li esercita secondo le determinazioni da lui medesimo stabilite con questo atto costituzionale. „ Hanno statuito similmente quella del Wurtemberg, della Sassonia, dell'Assia, ecc. La più importante però, la prussiana, è ben lungi dal sancire in diritto questa famosa pienezza nel Re del potere sovrano.

Essa, come e più anzi che in Italia, distingue il potere legislativo dall'esecutivo e dal giudiziario. L'art. 62 dice " *Il potere legislativo si esercita dal Re e da due Camere congiuntamente (gemeinschaftlich)*. Per ogni legge è necessario l'accordo del Re e di entrambe le Camere. „ Si sancisce del pari (art. 43-59) che il Re è inviolabile, e che (art. 45) " *al Re solo appartiene il potere esecutivo*; „ che egli " nomina e dimette i ministri, i quali *sono responsabili*. Tutti gli atti governativi del Re dovranno per la loro validità essere contrassegnati da un ministro. „

" *Il potere giudiziario*, dice inoltre l'art. 86, è esercitato in nome del Re. „ La combattuta divisione dei poteri non potrebbe essere più esplicita. Colà il Re respinge sempre certi tentativi di maggior azione della Camera sul Governo, fondandosi appunto sulla divisione costituzionale dei poteri, per cui l'esecutivo ossia il Governo appartiene a lui.

Per verità il Re esercita direttamente i diritti episcopali, il comando militare, i diritti di onore; e ha sempre rivendicato il diritto di esprimersi personalmente colla Camera popolare, o come si

è una volta detto solennemente, di non frapporre tra il Re di Prussia e il suo popolo un pezzo di carta.

Ma il Re ha altri limiti, che non sono espressamente scritti in Italia, in fatto di trattati, di prerogativa di grazia rispetto ai ministri che per avventura fossero condannati, e i quali non potrebbero essere graziati se non sulla proposta della Camera accusatrice. Il Re non può prorogare la Camera oltre trenta giorni, e una sola volta nella stessa sessione. La stessa Reggenza, anzichè aver luogo di diritto, bisogna che sia dichiarata necessaria dalle Camere riunite.

Se noi consideriamo tutto ciò, non sappiamo trovare conforme alla realtà, ma mera deduzione di astratto sistema scientifico, la sentenza citata dei loro scrittori, così vantati per il loro spirito giuridico, che nel Re germanico odierno si concentra la pienezza del potere sovrano. Sta specialmente contro di essa il testo riferito della costituzione prussiana che regge i tre quinti della nazione, e come vedremo, quella stessa dell'Impero, che dimezza o limita, coi diritti di questo, il potere degli Stati singoli e quello dei loro sovrani particolari. D'altra parte i medesimi scrittori, oltre al dover riconoscere, a limitazione di un così pieno potere sovrano, certi diritti fondamentali dei cittadini guarentiti dalla Costituzione, son costretti a soggiungere che il potere sovrano del Monarca è obbligato alla cooperazione *(Mitwirkung)* del popolo nelle leggi. È il Sovrano, dicono, che fa le leggi, ma col consenso dei rappresentanti del popolo. Rönne ha creduto distinguere il diritto di far la legge, spettante al Re, dal suo esercizio, che gli appartiene in comune colle Camere; Laband distingue nella legge il comando, dal contenuto; questo può appartenere in comune al Re e alle Camere; il comando, in cui sta propriamente la legge, spetta esclusivamente al Re. Ma sono sottigliezze sofistiche. Cosa può essere questo comando disgregato dal contenuto? E il contenuto non è la sostanza della legge? In realtà, quando per far le leggi e per avere i mezzi finanziari del Governo, cioè compiere i principali atti del potere sovrano, si è obbligati a codesto consenso dei rappresentanti della Nazione, come può dirsi che il Re abbia la pienezza *(die Fülle)* del potere sovrano? Si può avere, non già una unificazione sostanziale ossia effettiva, ma semplicemente formale.

Tuttavia, non ostante queste ed ogni altra considerazione che possa farsi nello stesso senso, non ostante specialmente la simiglianza dei termini delle Costituzioni in Prussia e in Italia o ne Belgio, una gran distinzione di fatto vi è, ed è così grande, che si

hanno quasi due diverse forme di Governo. In Inghilterra, nel Belgio, in Italia, ciò che distingue principalmente l'odierno Governo costituzionale si è che il Re governa, non già come parrebbe dalla lettera delle Costituzioni, mediante ministri scelti liberamente dal suo personale criterio, ed eseguenti il suo personale volere, risponsabili al Parlamento soltanto giuridicamente delle violazioni delle leggi, ma politicamente; scelti fra i capi della maggioranza, secondo le vicende parlamentari, e dipendenti per poter durare a capo dell'Amministrazione e dei consigli della Corona, oltre che dalla fiducia del Principe, da quella della Camera dei deputati. Nelle Colonie inglesi si è visto chiaramente ed incontrastabilmente che quando i regii governatori nominavano liberamente i loro ministri, risponsabili soltanto verso la Corona, il Governo della colonia, non ostante le assemblee locali legislative, era di un modo; quando invece sono stati scelti o rimossi secondo i voti parlamentari, il Governo in sostanza è cambiato; da regio costituzionale è divenuto parlamentare, che è ben altra cosa.

In Germania si è ancora a quel periodo del Governo monarchico rappresentativo nel quale il Re, sebbene sia lungi di avere la pienezza del potere sovrano, ed in molti e molti importanti atti abbia bisogno della cooperazione della rappresentanza del popolo, pure governa personalmente, mediante ministri da lui scelti liberamente e da lui stesso diretti, indipendentemente dai voti della Camera dei deputati.

Più volte, colà, la maggioranza ha respinto delle leggi proposte dai ministri, ne avrebbe voluto degli altri diversi da quelli stimati più adatti dal Principe perchè più conformi ai suoi regi intendimenti; tuttavia essi sono rimasti al loro posto, perchè han seguitato a godere la fiducia del Principe, cui, si ripete sempre, spetta per la Costituzione la nomina e la revoca dei ministri. In Baviera come in Prussia, il Re afferma sempre una sua volontà personale nella direzione dello Stato.

Questo principio è stato tornato ad affermare solennemente nella ordinanza dell'Imperatore e Re Guglielmo, al suo *Staatsministerium*, del 4 gennaio 1882, contrasegnata dal Presidente del suo Consiglio dei ministri, e Cancelliere dell'Impero, Principe di Bismarck. Questo famoso atto è la più autorevole espressione della condizione del Re nella Monarchia prussiana, e potremmo dire nelle germaniche.

" Il diritto del Re, dice l'Ordinanza, di guidare il governo e la politica della Prussia secondo le proprie idee, è *limitato* ma non abolito dalla Costituzione; gli atti di governo del Re abbisognano

della controfirma di un ministro, e vanno sostenuti, come avvenne anche prima che fosse promulgata la Costituzione, dai ministri del Re; ma essi rimangono atti governativi del Re dalla decisione del quale emanano, ed il quale esprime la sua volontà costituzionalmente mediante i medesimi.

" Non è quindi ammissibile, e sarebbe un menomare i diritti costituzionali del Re, il rappresentare il loro esercizio come se emanasse dai ministri, che sono responsabili, e non dal Re stesso.

" La Costituzione della Prussia è l'espressione della Costituzione monarchica di questo paese, il cui svolgimento si fonda sulle vive relazioni dei suoi Re col popolo. Queste relazioni non possono trasferirsi ai ministri nominati dal Re, poichè esse sono unite alla sua persona. Il loro mantenimento è una necessità di Stato per la Prussia.

" È quindi mia volontà che tanto in Prussia, quanto nei Corpi legislativi dello Impero, non si lasci alcun dubbio sul diritto costituzionale mio e dei miei successori, di dirigere personalmente la politica del mio Governo; e che venga sempre confutata l'opinione secondo la quale l'inviolabilità del Re in Prussia, sempre esistente, espressa dall'art. 43 della Costituzione, ovvero la necessità della controfirma risponsabile, toglierebbe ai miei atti di governo il carattere di risoluzioni regie indipendenti.

" È compito dei miei ministri di sostenere i miei diritti costituzionali mettendo in guardia contro dubbî ed equivoci; la stessa cosa attendo da tutti gl'impiegati che mi prestarono il giuramento di ufficio..... „

Nel più autorevole commento che se ne fece al Reichstag dal Principe di Bismarck, il 24 gennaio 1882, il Gran Cancelliere fra le altre cose ebbe a dire: " L'Ordinanza ha lo scopo di evitare che sia leso un diritto esistente, di distruggere la leggenda che il Re, come già in Francia, regna bensì ma non governa; leggenda secondo cui il Governo essendo nelle mani del Ministero, la Monarchia, secondo la definizione di Taine, è all'incirca una specie di presidenza ereditaria. „ Detto come l'ideale costituzionale parlamentare sarebbe in sostanza l'assolutismo ministeriale dei capi di una maggioranza, all'ombra di un fantasma di Re ereditario, insistè che codesto era opposto affatto al testo della Costituzione prussiana: " La persona del Re, dice essa, è inviolabile. Quindi sono inviolabili il rispetto, la dignità e l'onore del Re. — " I Ministri sono responsabili. „ Certamente che lo siamo, e perciò, sebbene malato, sono oggi qui venuto, perchè il mio nome si trova sotto l'ordinanza. Sono responsabile

per tutti gli atti del mio Re, ciò però non toglie per nulla che gli atti governativi, i quali abbisognano per la loro validità della controfirma, rimangano nondimeno atti di Governo del Re; la cosa principale non è la firma dei ministri ma la Reale ....

" . . . . . Presso di noi il vero Presidente del Ministero è il Re. Io non comando proprio niente ai miei colleghi, non faccio che pregarli e scriver loro delle lettere che non sempre li persuadono, il che è molto noioso, e perciò non lo faccio sempre; ma quando credo che qualche cosa debba farsi e non posso venirne a capo, allora mi rivolgo al vero Presidente dei ministri, a S. M. il Re; se ivi non trovo ascolto lascio cader la cosa; se ce lo trovo, viene un ordine Regio di far così e così, e allora o si fa, o segue una crisi di Gabinetto che si compie quietamente. „ Quale differenza tra questa dipintura del potere Regio in Prussia, fatta dall'illustre Cancelliere di quello Impero, con quella del Re in Inghilterra, fatta da un altro illustre Capo del Governo di tipo opposto, il Gladstone, il quale lo caratterizza come una sostituzione dell'*influenza* regia alla potenza; appunto il contrario della Prussia, ove domina non la semplice influenza, ma la potenza personale del Re.

Quindi ancora l'uso dei Sovrani tedeschi, segnatamente dell'Imperatore Guglielmo, di rimproverare le loro Camere rappresentative, come se fossero degli uffici subordinati, quante volte i loro atti o procedimenti non riescano di loro soddisfazione. Per esempio, il 22 marzo di quest'anno 1884, ricevendo la Deputazione del Reichstag, che si era recata a presentargli i suoi rallegramenti per il compimento del suo ottantesimosettimo anno, il canuto Imperatore non si peritò di dire in faccia a quegli onorevoli della Nazione germanica: " Il principio della Sessione del Reichstag non è stato di mia soddisfazione. La nuova coalizione parlamentare (alludeva alla costituzione del nuovo *partito liberale*, promettente di riuscire coll'unione delle forze dei suoi già divisi elementi più potente contro i conservatori e i clericali) m'ispira poca fiducia, e sono sorpreso che si facciano delle difficoltà per prolungare la legge contro i socialisti. Si sono forse dimenticati i fatti che motivarono la promulgazione di questa legge? Se ci si ricusassero i mezzi di prevenire il ritorno di quegli eccessi, considererei il voto del Reichstag come una manifestazione diretta contro la mia persona. Noi traversiamo un periodo critico; certe tendenze, nei loro sviluppi estremi, mirerebbero nientemeno a rovesciare la Monarchia. Fate dunque in modo che tutto ciò finisca nel miglior modo possibile. „

IX.

L'odierna costituzione dell'Impero germanico, del 16 aprile 1871, si può riassumere nei seguenti termini: il Re di Prussia, quale rappresentante dei ventuno Stati della Confederazione del Nord del 1867, e i quattro principi della Germania del Sud, i Re di Baviera e del Wurtemberg, i Granduchi di Baden e dell'Assia Renana, hanno contratto una Confederazione perpetua, sotto nome d'*Impero Germanico*, per la protezione del territorio federale e del suo diritto interno, non che per *assicurare la prosperità del popolo tedesco.*

L'attuale Impero, paragonato alla cessata Confederazione del 1815, ha perciò di meno le provincie tedesche dell'Austria, non che il Lussemburgo, rimasto al Re di Olanda, e neutralizzato dall'Europa nel 1867; ha in più la Posnania e la Prussia orientale ed occidentale, lo Schleswig, incorporato alla Prussia, non che l'Alsazia-Lorena strappata alla Francia, e divenuta non Stato, ma Paese dell'Impero (*Reichsland*).

Tutti questi Stati han formato un corpo politico, nel quale le varie parti hanno un certo potere di Stato per i loro interessi particolari, mentre tutti insieme formano un tutto, uno Stato composto; e quindi hanno costituito per i loro scopi comuni un potere comune legislativo, esecutivo, ossia governativo ed amministrativo, e giudiziario, superiore a quello dei singoli Stati.

Il legislativo si estende nell'Impero germanico all'ordinamento militare terrestre e marittimo, al potere elettorale ed allo indigenato; per cui vi ha ormai una cittadinanza germanica, la quale intitola ogni cittadino di uno Stato tedesco a goderne i diritti civili egualmente, in tutti gli Stati dell'Impero (salvo per ciò che concerne il regime dei poveri nel comune) e ad una comune ed eguale protezione all'estero. Pei diritti politici però fa d'uopo della cittadinanza dello Stato singolo. Si estende ancora agli altri obbietti principali di una convivenza nazionale: polizia degli stranieri, dogane, commercio colonizzazione, emigrazione, navigazione, consolati, segnali marittimi (legge 1873), pesi, misure, monete e carta-moneta, banche, proprietà intellettuale e brevetti d'invenzione, grandi vie di comunicazioni commerciali e militari, ferrovie, poste e telegrafi; alla polizia medica e veterinaria, alla stampa ed alle associazioni, persino in virtù della legge dei 20 dicembre 1873, emendatrice della costitu-

zione, alla legislazione comune, il che comprende il diritto di famiglia, di proprietà e di successione, e il diritto commerciale. Delle dette attribuzioni dell'Impero, alcune gli sono affidate esclusivamente, e sono da esso esercitate direttamente; altre sono regolate dalle leggi dell'Impero, ma esercitate sotto la ispezione di questo, dagli Stati. La competenza dell' Impero è limitata a ciò che è espresso nella costituzione, quello che non è espresso è attribuito agli Stati. Tuttavia quella che venne data esplicitamente allo Impero è estesissima. Restano agli Stati, in particolare, le relazioni colla Chiesa, l'istruzione pubblica, l'amministrazione interna comunale e provinciale.

Nel campo di attività legislativa attribuito all'Impero, le sue leggi, di diritto, prevalgono a quelle particolari che per avventura fossero ancora sull'obbietto, nei singoli Stati; e la loro virtù esecutiva, punto importantissimo in confronto alla cessata Confederazione del 1815, non ha luogo mediante la pubblicazione per opera dei singoli Stati, ma mediante la semplice pubblicazione nel foglio ufficiale dell'Impero stesso.

L'Impero doveva avere gli organi atti ad adempiere il suo còmpito.

Per il legislativo si ripresentava il gran problema di comporre un organo che rappresentasse il popolo tedesco come un tutto, senza che nel gran mare di esso rimanessero, per così dire, annegate le parti che lo compongono, i singoli Stati.

La soluzione data al problema negli Stati Uniti venne in Germania imitata in un modo conforme alla natura dell'Impero, di Stato di Stati massimamente principeschi.

Si è prima di tutto istituita una rappresentanza generale del popolo tedesco, un deputato ogni 100,000 anime, a suffragio universale e diretto, e a scrutinio segreto; la nuova Dieta o rappresentanza popolare che la nazione tedesca in tutti i secoli della sua storia non ebbe mai (1).

Il Reichstag è triennale, ed ha i soliti diritti dei Parlamenti odierni: iniziativa e approvazione delle leggi, approvazione delle imposte e dei bilanci, verificazione dei titoli e franchigie dei suoi membri; libera votazione di questi senza istruzioni o mandati imperativi, e così via seguendo. Gli manca però finora, conforme al si-

(1) Il Reichstag è di 397 membri, di cui 236 alla Prussia, 48 alla Baviera, 23 alla Sassonia, 17 al Wurtemberg, 15 all'Alsazia-Lorena, 14 al Baden, i rimanenti 44 ai minori Stati.

stema costituzionale germanico, quello più efficace di indicare all'Imperatore il cancelliere e i ministri mediante i quali reggere l'Impero.

Ma se il potere legislativo fosse senz'altro attribuito a codesto Reichstag, oltrechè questo sarebbe riuscito troppo accentratore, l'Impero sarebbe una repubblica democratica, a una sola assemblea rappresentativa popolare. Ma nei singoli membri del corpo nazionale germanico la sovranità non è nella moltitudine numerica della sua popolazione, ma nello Stato capitanato dal Re, o dal Principe, nelle città libere dai Senati. Bisognava, dunque, chiamare allo esercizio del potere legislativo per tutto l'Impero i governi dei singoli Stati.

Come nella stessa America il potere legislativo federale non è tutto nella Camera dei rappresentanti, organo della popolazione, ma si ha il Senato organo degli Stati; in Germania si è istituita una rappresentanza degli Stati nel *Bundesrath* o Consiglio federale. L'Alsazia-Lorena non vi è rappresentata, perchè provincia, non già Stato dell'Impero.

I suoi membri non sono, come in America, eletti dalla legislatura, ma sono delegati dei governi, verso cui sono responsabili, e debbono tutti votare nel senso delle istruzioni che ne ricevono. I loro atti però non sono soggetti a ratifica da parte dei loro Sovrani o Governi; la plenipotenza ricevutane li rende legali.

Questo Consiglio federale presieduto dalla Prussia, ed in caso di impedimento di questa, dalla Baviera, rappresentando il complesso dei singoli Sovrani esercita nell'Impero la prerogativa regia in fatto di legislazione. Prepara, inizia, o propone le leggi al Reichstag, approva o rifiuta quelle proposte, emendate e in qualunque modo inviate dalla rappresentanza popolare.

Il Consiglio federale riesce così, per questa parte, una specie di Senato, più forte dei Senati conosciuti, salvo quello degli Stati Uniti, perchè è una rappresentanza diretta dei monarchi o dei governi, cioè della sovranità degli Stati federati nello Impero. Vero è che per le sue molte attribuzioni non potrebbe dirsi soltanto un Senato.

Essendo però essi Stati tanto disuguali in popolazione, ricchezza e potenza, non si è loro conferita nel Consiglio un'uguale rappresentanza o importanza. Era difatti impossibile e quindi irragionevole pareggiare, per esempio, il Re di Prussia che ha sotto il suo scettro i tre quinti della nazione tedesca, oltre 27 milioni di popolo, e anche il Re di Baviera che ha oltre 5 milioni di sudditi, al principe di Schaumburg-Lippe o alla città di Lubecca che ne hanno rispettivamente 35,174 e 63,571.

Così si sono dati loro in esso Consiglio dei rappresentanti o meglio dei voti disuguali. La Prussia, cumulando in sè ancora i voti dei cessati Stati di Holstein, Hannover, Francoforte, Nassau, Assia elettorale, ne ha 17; la Baviera 6, i due minori regni di Sassonia e di Wurtemberg 4 per ciascuno, il Baden e l'Assia 3, il Mecklemburg-Schwerin e Brünsvick 2, i rimanenti Stati più piccoli 1 per ciascuno; in tutto 58 voti. In tal guisa i 17 piccoli Stati hanno tanti voti quanti la Prussia, e questa meno del terzo di tutto l'Impero.

Ove sia discusso nel Consiglio federale in fatto di progetti di legge sull'armata o sulla marina militare, e sulle imposte federali riferentisi al commercio e all'industria, prevale il voto del presidente, cioè del Re di Prussia, quante volte sia in favore del mantenimento delle istituzioni esistenti. In altri termini si è conferito alla Prussia nei casi detti una specie di *veto* sulle deliberazioni della maggioranza del Consiglio federale. D'altra parte, punto ancora più importante, si è statuito che quattordici voti in esso Consiglio abbiano un diritto di *veto*, contro gli altri quarantaquattro nelle deliberazioni concernenti alterazioni costituzionali. Il che vuol dire che non si è dato un diritto di *liberum veto* a ogni Stato dell'Impero, ma lo si è dato, tanto alla Prussia che ha 17 voti, quanto agli Stati medii, ed anche al complesso degli Stati più piccoli che ne hanno appunto ancora 17.

L'Impero però, per essere non un nome o una ombra come nel passato, ma una realtà vivente, aveva bisogno, non solo di un vero potere legislativo, ma ancora di un esecutivo. Questo se lo ha creato ereditariamente nel suo principe più potente, il Re di Prussia, sotto il titolo d'Imperatore di Germania. Egli è il capo dei principi e della nazione tedesca, la rappresenta nella sua totalità, invia e riceve gli ambasciatori, protegge il commercio e i nazionali all'estero, nomina i consoli dell'Impero, ha ampii diritti sulle poste e sui telegrafi, dichiara la guerra, conclude le alleanze e i trattati. Per certi trattati, cioè per quelli riferentisi al potere legislativo, occorre per la loro validità il consenso degli organi legislativi, il Parlamento e il Consiglio federale.

L'Imperatore convoca, apre, proroga e scioglie il Reichstag, gli presenta le proposte del Consiglio federale; non ha un diritto di sanzione, ma promulga, pubblica ed esegue le leggi dell'Impero; ne nomina e revoca gl'impiegati, ne riceve il giuramento.

Specialmente comanda tutte le forze militari della Germania, terrestri e marittime. Ogni tedesco è obbligato al servizio militare. L'Impero propriamente non ha truppe che non siano dei singoli

Stati; questi però non hanno su di esse autorità sovrana, perchè ricevono dall'Impero le prescrizioni sulla formazione dei loro contingenti, sul reclutamento, sulle condizioni degli ufficiali, sull'istruzione, sull'armamento, sulla disciplina, sulle pene.

L'Imperatore, in parte per la costituzione, in parte per le convenzioni particolari coi singoli Stati, ha inoltre in varia misura l'organizzazione e la direzione degli eserciti. I reggimenti hanno una sola numerazione, sono vestiti, curati, istruiti, disciplinati, comandati allo stesso modo, salvo per i singoli Stati il diritto di far portare inoltre ai propri contingenti la loro coccarda particolare. I comandanti di essi contingenti e delle piazze forti, salvo convenzioni particolari, sono nominati dall'Imperatore, gli ufficiali dai loro Sovrani diretti.

Gli ufficiali della flotta sono nominati tutti da lui. L'Imperatore ha ancora il diritto di proclamare lo stato di assedio nelle varie parti dell'Impero; inoltre ha sempre il diritto d'ispezione militare sui contingenti federali.

Suo organo risponsabile si è, non un Gabinetto, ma il cancelliere dell'Impero che egli nomina; risponsabilità però non definita, ma che s'intende al modo germanico, cioè di risponsabilità giuridica non già politica parlamentare.

Però l'Impero, salvo nella cancelleria per l'Alsazia e la Lorena, nelle poste e nei telegrafi, nel tribunale dell'Impero, nell'ammiragliato, nei consolati, per lo più non ha funzionarii propri, ma si serve di quelli dei singoli Stati: per esempio del Ministero della guerra e della Camera dei conti prussiana.

E poichè il carico posto sugli omeri del cancelliere, sia pure un principe di Bismarck, si è chiarito troppo grave per la mole degli affari, si è addivenuto nel 1878 alla legge che ha dato facoltà di farlo supplire; sia per il complesso delle sue funzioni da un vicecancelliere nominato dall'Imperatore sulla proposta del cancelliere stesso, sia per certe parti dell'amministrazione diretta dell'Impero, sottoposte alla direzione di lui, dai capi superiori di essi servizi.

Un potere così esteso, in mano al solo Imperatore, come tale, non ostante la rappresentanza dei singoli altri Governi al detto Consiglio federale, avrebbe quasi annullato gli altri Sovrani particolari. Perciò si è data nell'esercizio del potere imperiale una certa parte al Consiglio federale.

Esso, decidendovisi a maggioranza, statuisce sui regolamenti di amministrazione e sulle istituzioni necessarie per l'esecuzione delle

leggi dell'Impero; salvo che le medesime dispongano altrimenti, in favore dell'Imperatore e del cancelliere o dei Governi particolari.

Dà previamente il suo parere all'Imperatore sulle nomine dei consoli; l'Imperatore ha bisogno del suo consenso per sciogliere il Reichstag e per dichiarare la guerra, salvo che non si tratti di respingere un attacco. L'esecuzione federale contro un membro dell'Impero è compiuta dall'Imperatore, ma prima è decisa dal Consiglio federale.

Oltracciò (art. 8) il Consiglio federale nomina annualmente nel suo seno sette Commissioni permanenti per questi grandi rami del Governo e dell'amministrazione federale: per l'armata di terra e le fortificazioni, per la marina, le tariffe doganali e le imposte, il commercio; le ferrovie, le poste e i telegrafi; la giustizia, la contabilità. In tutte queste Commissioni sono rappresentati, la Prussia e almeno quattro Stati dell'Impero. In quella dell'esercito, ha una sede permanente lo Stato più importante dopo la Prussia, la Baviera; ma gli altri membri, del pari che in quella della marina, sono nominati dall'Imperatore. La Prussia non ha voluto abbandonare alla elezione la composizione di due Commissioni così gelose.

L'Impero tedesco, fondato sui campi di battaglia, non può mantenere la sua altezza che colle stesse virtù militari che lo hanno creato. I membri delle altre Commissioni possono essere nominati dal Consiglio federale, ma nell'esercito e nella marina no; l'Imperatore è il rappresentante della forza, e non può non avere nelle sue mani l'esercito.

Vi è inoltre una Commissione per gli affari esteri, ed in questa siedono i rappresentanti dei tre regni, di quello di Baviera che la presiede, di Sassonia e di Wurtemberg, gli altri due membri sono scelti dal Consiglio federale. Si è aggiunta un'altra Commissione per gli affari della Alsazia-Lorena, ora molto scemati, dacchè quel paese dell'Impero ha avuto dal 1877, e più ancora dal 1879, una certa autonomia; cioè non si è fatto più governare direttamente, secondo le varie competenze, dall'Imperatore, dal Consiglio federale, e mediante leggi speciali approvate dal Reichstag, ma ha ottenuto una rappresentanza legislativa locale, e un governatore generale investito di ampie attribuzioni, sotto la direzione, s'intende, del cancelliere e del Consiglio federale.

I membri del Consiglio federale non sono funzionarii dell'Impero, ma degli Stati; e a ulteriore conferma del principio che essi sono, rimpetto al Reichstag, non propriamente una Camera di Pari o di senatori, ma inviati dei Governi degli Stati dell'Impero, hanno

sempre diritto, come i ministri dei governi costituzionali, di recarsi al Reichstag, e difendervi le opinioni del proprio Governo, sebbene siano state già rigettate dal Consiglio federale. I consiglieri federali non possono però essere membri del Reichstag, così non lo è Bismarck. Egli v' interviene come rappresentante della Prussia al *Bundesrath*, non già propriamente, secondo lui, come cancelliere dell'Impero.

Nel che, non ostante la sua incomparabile autorità, io mi permetto di non consentire, non fosse altro per questo, perchè la costituzione dell'Impero dichiara il cancelliere responsabile, ed egli non potrebbe difendersi se non vi avesse adito.

Tutti i consiglieri federali godono, non già le franchigie ordinarie dei membri dei Parlamenti, ma le note immunità diplomatiche, e quindi godono a Berlino la così detta esterritorialità. Da tutto ciò avviene ancora, che il Consiglio federale può radunarsi quando non siede il Reichstag, non già questo quando non siede l'altro. Ed è ben giusto e naturale. Il Reichstag ha una funzione legislativa e intermittente, il Consiglio federale ad un tempo legislativa e governativa ed amministrativa, e quindi più continua.

Il Consiglio federale opera mediante prescrizioni generali, non già mediante ordini particolari, ossia d'immediata esecuzione di esse prescrizioni; non nomina impiegati. Le sue Commissioni non hanno autorità esecutiva, preparano i lavori per il Reichstag, e danno secondo i casi il loro parere o la loro approvazione a certi atti amministrativi o governativi dell'Impero. La Giunta per gli affari esteri serve di comunicazione tra l'Impero e i governi degli Stati sulla politica estera. Insomma malgrado codesta specie di organizzazione collegiale del potere imperiale, gli affari più gelosi, gli esteri, la guerra e la marina, sono amministrati in modo unitario, e in mano alla Prussia. Tuttavia il Consiglio federale, conforme al principio dominante in Germania, come organo dei suoi Sovrani o Stati, ha per sè nell'Impero la presunzione della competenza, ove questa non sia stata espressamente attribuita al Reichstag. A questo modo, il Consiglio federale in parte è organo dei singoli Stati, in parte dell'Impero; e se ha le funzioni di un Senato non è un Senato, i suoi membri non votando liberamente; non è nemmeno un collegio di ministri perchè i suoi membri non amministrano, e (s'intende i non prussiani) sono indipendenti dall'Imperatore; è però ad un tempo, in varia misura, organo di legislazione, e di regia sanzione, di Governo e di amministrazione, non che di giustizia federale.

L'odierno Impero germanico doveva costituirsi un proprio potere giudiziario per gli affari e le cose di competenza dell'Impero. E difatti lo ha nello esercito e nella marina militare, nel diritto marittimo e consolare, nella Corte disciplinare pei funzionari dell'Impero, nel Tribunale supremo di commercio, divenuto poi Tribunale dello Impero per gli affari giudiziarii di competenza di questo, diversi dai sopradetti.

Però non ha osato stabilire, come negli Stati Uniti, una Corte suprema di giustizia per giudicare delle contestazioni sulla costituzionalità delle leggi dell'Impero e degli Stati, e degli eccessi di competenza; ossia per far risolvere giuridicamente i conflitti di diritto pubblico fra gli Stati. Li ha sottoposti al giudizio di un Corpo politico-diplomatico, quale il Consiglio federale. Così l'odierna questione sulla successione del ducato di Brunswick, spettante coi principii della legittimità al duca di Cumberland, il quale è respinto dalla Prussia, dovrebbe, secondo la costituzione dell'Impero, essere decisa, non già da un corpo supremo giudiziario, ma dal Consiglio federale, i voti dei cui membri sono la espressione dei voleri dei loro governi.

Con questo ordinamento la Germania, ben diversamente dal vecchio Impero negli ultimi secoli della sua esistenza e dalla Confederazione del 1815, forma come un solo Stato. Non solo per la difesa e la sicurezza, e la rappresentanza estera, politica e commerciale, ma anche, specialmente, per la vita economica. Però l'Impero non ha sufficienti entrate proprie; non ha che le dogane e le tasse su certe materie di consumo, quali la birra, l'alcool, lo zucchero, le poste e i telegrafi (e nemmeno per tutto lo Impero); per la finanza dipende troppo dai contingenti dei singoli Stati, perciò, per questa parte, gli manca qualche cosa del vero Stato federativo.

Inoltre alcuni Stati più importanti, per le loro convenzioni speciali all'epoca della formazione dell'Impero, si sono riservati alcuni diritti particolari. La Baviera regge da sè le sue ferrovie, le assicurazioni, il domicilio di soccorso; essa e il Wurtemberg da sè reggono le loro poste e i loro telegrafi; amendue e il Baden hanno un diritto di legislazione particolare in fatto d'imposte sulla birra, sul tabacco, sull'acquavite; comecchè debbano uniformarsi in proposito alle leggi dell'Impero. La Baviera specialmente ha la detta condizione particolare privilegiata in fatto di rappresentanza estera ed anche di comando e di amministrazione dell'esercito, salvo il diritto di ispezione dell'Imperatore.

Anche il Wurtemberg ha alcuni diritti speciali in fatto di co-

mando ed amministrazione delle sue truppe e fortezze. Il suo Re deve essere consultato dall'Imperatore nella nomina dei loro comandanti.

La Costituzione dell'Impero doveva determinare il modo come emendarsi secondo i bisogni della vita, specialmente per lo eventuale allargamento della competenza dell'Impero medesimo, che potesse essere richiesta dal progressivo bisogno di unificazione nazionale. E si è statuito che i mutamenti costituzionali hanno un limite nelle convenzioni speciali le quali han dato luogo all'Impero. Salvo questa riserva, essi possono aver luogo, mediante leggi speciali, nel Reichstag a due terzi dei voti, anzichè a semplice maggioranza; nel Consiglio federale salvo il detto *veto* di 14 voti degli Stati. Tuttavia in pratica queste condizioni e forme non sono state sempre rispettate, tanto più mancando, come si è notato, un apposito adatto organo giuridico, come negli Stati Uniti di America, per far rientrare i varii poteri nell'orbita loro, da cui per avventura fossero usciti.

Manca ancora in questa Costituzione ogni guarentigia dei diritti individuali dei cittadini, che restano tutelati soltanto dalle costituzioni particolari; manca di ogni precisione la responsabilità del cancelliere federale, e quindi è affatto vago e indeterminabile il sindacato teorico del *Reichstag*, sul governo e sull'amministrazione dell'Impero, che per lo meno codesta responsabilità del cancelliere in principio supporrebbe.

X.

I dotti tedeschi disputano grandememtę sull'indole giuridica del loro Impero e dei suoi membri. Vi hanno due opinioni estreme. Alcuni, come il Seydel, dicono che anche oggi la Germania è una Confederazione, una Società internazionale di Stati (*Staatenbund*). L'Impero è sorto dalla convenzione, i suoi membri hanno conservato la rappresentanza all' estero, hanno mantenuto i poteri proprii degli Stati, sono Sovrani.

Invece, secondo altri, come il Laband, gli Stati germanici non sono sovrani, perchè la sovranità è una *suprema potestas*, ed essi obbediscono all'Impero. Solo questo è sovrano, perchè esso solo non ha alcuno sopra di sè, anzi ha un volere, organi proprii superiori agli Stati, alle cui leggi prevalgono sempre le sue. L'Impero è un fatto, non del popolo tedesco, ma degli Stati tedeschi, ed è un potere

di Stato su Stati. Esso è uno Stato composto, i cui membri sono degli Stati mediatizzati; il potere imperiale è il potere sovrano sui singoli Stati. Questi sono semplicemente autonomi. Per lui l'autonomia è sempre un potere legislativo (*Selbstgesetzgebung*); però essa sta in opposizione alla sovranità, perchè gli Stati sovrani questo potere legislativo lo hanno da sè, gli autonomi lo hanno dal Sovrano. Gli Stati tedeschi lo hanno dall'Impero, il quale può ripigliarlo in virtù dell'art. 78 della Costituzione che secondo lui gli dà una competenza idealmente illimitata. Sono dunque come distretti geografici dello Impero, sui quali in parte si esercita direttamente ed immediatamente il potere imperiale; in parte sono corpi che si amministrano da sè (*Selbstverwaltungskörper*) e ch'eseguono certi poteri dello Impero, subordinatamente alle sue leggi ed alla sua ispezione; in parte sono Stati autonomi, non già sovrani.

Secondo Ermanno Schulze, invece, l'autonomia è qualche cosa di diverso dal potere legislativo degli odierni Stati germanici. L'autonomia procede dal più alto potere dello Stato e appartiene ai Corpi subordinati, come le provincie e i comuni e certe Corporazioni fornite di un certo *jus statuendi*; è cioè il diritto di ordinare da sè certi affari subordinatamente ad una legge generale. Gli Stati odierni di Germania non sono provincie o Corpi di *Selbstverwaltung* ma *Stati*, perchè hanno un proprio potere sovrano; però non sono del tutto sovrani; sono *Unterstaaten eines Oberstaates*, Sotto-Stati di uno Stato superiore; in sostanza, sotto altra forma hanno ripigliato l'antica condizione, sotto il vecchio Impero, di *territorii* i quali non furono mai del tutto sovrani. Però oggi non sono vassalli dell'Imperatore ma membri dell'Impero. Secondo lo Schulze, Laband ha torto a considerare lo Stato federativo e l'Impero come uno Stato composto di Stati, che ha per sudditi gli Stati dei quali si compone; esso è l'unione nazionale degli Stati e di tutti i suoi cittadini. L'antico Impero tedesco aveva pochi sudditi immediati; il nuovo ha innalzato tutti i Tedeschi a *Reichsunmittelbaren*, a soggetti immediati dell'Impero. I singoli Stati tedeschi gli sono subordinati, tutti i cittadini gli sono sudditi.

Gli accennati opposti modi di considerare l'indole dell'Impero e dei suoi Stati, di Seydel e di Laband, hanno per base un principio comune, l'indivisibilità della sovranità. Tocqueville prima, poi Waitz, avevano reso dominante, anche in Germania, il concetto che lo Stato federativo è quel Corpo politico in cui il potere sovrano è diviso tra la federazione e le sue parti; ma ai più forse degli scrittori odierni tedeschi ciò pare illogico. La sovranità, essi dicono, è indivisibile, non può dunque parlarsi di divisione di essa fra l'Impero e gli Stati;

se questi rimangono Stati, si può avere una Confederazione di Stati sovrani, non già uno Stato federativo; se l'Impero invece è uno Stato, non possono esserlo i Regni o i corpi politici particolari che lo compongono. Ammesso questo concetto, era naturale che si pervenisse alle accennate contrarie conclusioni estreme. Seydel, vedendo che i membri conservano delle attribuzioni sovrane, ha concluso che è una Confederazione di Stati; Laband invece, vedendo che l'Impero ne ha delle altre superiori, ha concluso alla esclusiva sovranità di questo.

A mio avviso sono due esagerazioni parziali, la dottrina più conforme alla realtà delle cose è quella di Tocqueville e di Waitz. Non è vero che l'amplissimo contenuto della sovranità non possa essere ripartito fra l'Unione ed i membri. Sta contro quest'astrazione teorica il testo più esplicito ed il fatto della costituzione secolare degli Stati Uniti di America, non che quello della Svizzera. Quivi alcuni obbietti appartengono per proprio diritto alla federazione, altri agli Stati; e il cittadino nel limite della rispettiva competenza è soggetto ad amendue. Anche in Germania l'Impero, nel limite delle sue competenze, comanda direttamente anche ai cittadini, e gli Stati nel limite della loro, giuridicamente, sono Sovrani. Nel *Bundesstaat*, Schulze lo riconosce, una certa ripartizione del potere sovrano tra il tutto e le parti non è possibile negarla.

La verità sta dunque nel mezzo. Laband dice che il nascimento degli Stati non si può costruire giuridicamente, e accoglie la dottrina di Jellinek, secondo cui essi non si fondano nè per convenzioni nè per costituzioni, ma per fatti storici. E poniamo che sia. Ma i fatti storici che danno origine agli Stati debbono pur prendere una forma giuridica. E difatti han preso quella della convenzione negli Stati Uniti, della Costituzione nel Belgio e nel Regno d'Italia. La questione dunque rinasce. A mio avviso, in Germania, la Confederazione del 1867 e lo Impero del 1871 han potuto sorgere dalle convenzioni; ma queste han creato uno Stato federativo, un vincolo, un ordinamento costituzionale.

Per esso è evidente, checchè possa dire Seydel, che la Germania più non forma una Confederazione di Stati. Qualunque si sieno certe apparenze, colla costituzione che han fatto dell'Impero, hanno costituito un potere superiore, sovrano, nelle parti d'interesse comune. Gli è vero che, se hanno perduto nell'intensità della antica loro sovranità nel proprio territorio, hanno guadagnato in estensione, concorrendo al governo di tutta la Germania, tanto più che l'esecuzione delle leggi dell'Impero spesso è rimasta

nelle mani loro; ma non può negarsi che essi sono una varietà degli Stati semisovrani conosciuti nella storia e nel diritto pubblico. Hanno troppo scarso il potere legislativo, e i loro cittadini sono soggetti inoltre al potere governativo, e giudiziario dell'Impero; conservano soltanto *pro forma* la rappresentanza politica all'estero, la quale non solo di fatto è nell'Impero, ma rende impossibile che ne abbiano un'altra, non diciamo opposta alla sua, ma che non sia, più che altro, formale. Il diritto dei trattati non è negato, ma è ristretto agli oggetti che non sono di competenza dell'Impero, cioè è limitatissimo. Nullo è in loro il diritto caratteristico degli Stati, di pace e di guerra. Basterebbe osservare che le loro contestazioni interne non potrebbero in diritto essere sciolte dalla guerra, ma dal Consiglio federale; e le guerre di qualcuno di essi coll'estero sarebbero impossibili, perchè tutto l'esercito in guerra è sotto il comando dell'Imperatore, e d'altra parte non potrebbero mai giuridicamente sciogliersi dal vincolo federale.

Però non sarebbe giusto negare loro la qualità di Stati semisovrani, e dichiararli meri sudditi dell'Impero; perocchè conservano una certa parte del potere legislativo, esecutivo e giudiziario proprio degli Stati; nè sono semplicemente autonomi, perchè il loro potere legislativo non procede dal beneplacito dell'Impero, ma dalle convenzioni e dalla Costituzione, che, creando l'Impero, hanno, ad un tempo, creato il potere imperiale e lasciato agli Stati il potere semisovrano.

D'altra parte non è vero, come vorrebbe il Laband, che l'art. 78 conferisce all'Impero un potere idealmente illimitato. La sua competenza può venire estesa costituzionalmente, ma non assolutamente, perocchè, prima di tutto, quanto ai diritti speciali della Baviera, del Wurtemberg, ecc., si richiede il loro consenso. Inoltre il diritto più esteso dell'Imperatore su le truppe degli Stati minori poggia sulle convenzioni, non già sulla Costituzione, sul diritto proprio dell'Impero; ed anche sui diritti non riservati, il diritto di allargamento della competenza, cioè di diminuzione della semisovranità degli Stati, è limitato dal diritto di *veto* della minoranza, nel Reichstag di un terzo, e più ancora da quello dei 14 voti nel Consiglio federale, cioè, rispettivamente, dal rifiuto degli Stati minori e dei medii.

Ma a chi appartiene questa quale che si sia sovranità spettante allo Impero? Si potrebbe esser d'accordo in ciò che essa appartiene al complesso dei suoi Stati. Ma è una espressione che non risolve nulla. Perocchè le varie supreme funzioni dello Stato, anche in Ger-

mania, sono affidate a diversi organi, e bisogna vedere in quale di questi organi è investita la sovranità.

Bismarck ebbe a dire nel 1871 che " La sovranità non appartiene all'Imperatore, ma al complesso dei Governi *(Regierungen)* collegati. „ Stando a questo concetto l'organo, nel quale la sovranità sarebbe propriamente investita, sarebbe il collegio dei delegati dei Governi cioè il Consiglio federale. Ma le obbiezioni si affollano. Esso è un Collegio di funzionarii; può essere investito *(Träger)* della sovranità un consesso che non esercita il potere suo per proprio diritto, ma per delegazione altrui? Si aggiunga che, per quanto eminente, non può far leggi da sè, non può tassare, far guerra, pace, grazia, non governa, non amministra; d'altra parte vi ha l'Imperatore che, se non è propriamente sovrano, ha poteri monarchici sovrani; il Consiglio federale ne ha in realtà molto meno di lui. E qual luogo dare al *Reichstag?* Quegli scrittori credono d'uscire d'impaccio insegnando che questo limita, controlla l'indivisibile potere sovrano dello Stato, però non ne fa parte. Ma son parole. Come può dirsi che non partecipa al potere sovrano dello Stato chi lo limita e controlla, tanto che senza di lui non si possono far leggi, nè imporre, nè riscuotere tasse, levar truppe, nè compiersi gli atti sovrani più essenziali dello Stato?

La realtà è dunque che, comunque la sovranità dell'Impero non possa appartenere che al complesso degli Stati tedeschi, essa non essendo intera nei Principi, non può esserlo nel loro complesso, e tanto meno nel Collegio dei loro delegati. Certamente non potrebbe dirsi sovrano il Reichstag, che consente alle leggi e ai bilanci, e controlla il Governo, ma non ha tutto il potere legislativo, non amministra, non giudica, non governa. Non potrebbe esserlo nè tampoco l'Imperatore, che se non è funzionario dell'Impero, ma impera per proprio diritto, pure, diversamente da quello dell'Impero antico, non è che il primo dei sovrani di Germania investito di alcuni diritti riservati, cioè delle funzioni imperiali; ma non ha diritto di sanzione delle leggi approvate dal Reichstag e dal Consiglio federale, nè, da sè solo, dello scioglimento della rappresentanza popolare, nè di esecuzione federale. Ed è ben naturale, la sanzione e la dissoluzione del Reichstag sono funzioni eminentemente sovrane, perciò sono esercitate dall'organo dei sovrani uniti, il Consiglio federale. Quindi ancora l'esecuzione federale è deliberata dal Consiglio federale, compiuta dall'Imperatore. Questi, più propriamente come Re di Prussia, ha diritto di *veto* in certe cose, ma la sua propria funzione è di rappresentare il corpo germanico, di Governo e di amministrazione dei diritti

ed interessi comuni, ed in questo stesso governo è obbligato alla cooperazione del Consiglio federale. In conclusione il potere sovrano dell'Impero germanico non appartiene esclusivamente, nè allo Imperatore, nè al Consiglio federale, nè al Reichstag; ma a questi tre supremi organi della nazione germanica, nel modo rispettivamente determinato dalla costituzione dell'Impero, il quale, come ben disse il Mohl, in realtà è una specie particolare di Monarchia con rappresentanza popolare.

XI.

Tale è riuscita la costituzione politica della Germania nei suoi Stati particolari, e nel collegamento di essi nell'Impero. Essa perciò agli studiosi degli organismi politici presenta due principali obbietti di considerazione: quello delle caratteristiche proprie di codesto Impero nella serie delle composizioni politiche della storia, e quello della loro Monarchia costituzionale nell'odierno diritto pubblico del mondo più civile.

Quanto all'Impero poco abbiamo ad aggiungere, nei limiti di questo studio, dopo quello che man mano siamo venuti esponendo sul suo organismo. Certo con tutte le sue incompiutezze è una grande creazione politica, sebbene sotto molti aspetti non sia opera originale, e in alcune parti sia un'imitazione o un adattamento della Federazione degli Stati Uniti d'America alle condizioni proprie germaniche. Amendue, tanto i Padri dell'Unione americana, quanto Bismarck, si trovarono a fronte dello stesso problema: far di molti Stati della stessa stirpe, lingua, coltura e civiltà, un'unione nazionale. E gli uni, conforme alle loro condizioni sociali, fecero una repubblica federale rappresentativa; l'altro, in un paese monarchico, riuscì a un Impero federale. Amendue hanno di comune il concetto che i membri conservano la qualità di organismi a Stati, con proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario; ma la loro sovranità è limitata dalla somma di poteri di cui han costituito il potere centrale o nazionale, e viceversa. Il concetto fondamentale di una unione nazionale, la quale non assorbisce interamente la personalità politica delle parti, è perciò comune. Amendue hanno attribuito una gran cerchia di azione al corpo nazionale; gli affari esteri (siano qualunque in Germania le apparenze del mantenuto diritto particolare di legazione e di trattati) la guerra e la pace, i trattati interna-

zionali, il commercio, le monete, e via seguendo. Amendue hanno due sommi organi rappresentativi, una rappresentanza diretta del popolo, a suffragio universale, la Camera dei rappresentanti e il Reichstag; una rappresentanza degli Stati, il Senato e il Consiglio federale; un potere esecutivo, il Presidente e l'Imperatore, capi del Governo e dell'amministrazione; una Giustizia federale e imperiale.

Da questo lato, considerata come Stato federativo, la formazione della unità tedesca è una imitazione americana.

Però non sono nemmeno poche le differenze che danno all'Impero una figura particolare, notata bene da Holtzendorff, nella storia delle architetture politiche.

Potremmo prima di tutto osservare, che la Federazione americana, dalle origini, fu fondata sul pieno libero consenso dei suoi Stati. La Federazione germanica del 1867 fu invece fondata *ferro et igni*. La Prussia vincitrice assorbì violentemente lo Schleswig-Holstein col Lauenburg, l'Hannover, il Nassau, l'Assia elettorale e Francoforte, e impose i suoi trattati di alleanza offensiva e difensiva agli Stati del Sud. Violentemente l'Impero aggregò a sè l'Alsazia-Lorena. Senza dubbio codesti modi sono più conformi al vecchio processo di formazione delle nazionalità secondo l'antico diritto pubblico europeo, che al nuovo più civile seguito specialmente in Italia.

Ma non esageriamo. Con modi non dissimili si sono formate quasi tutte le altre nazionalità; anche negli Stati Uniti l'unione ha dovuto essere mantenuta dalla gran guerra del 1861-65. Soprattutto vi è una differenza incommensurabile fra le annessioni, in qualunque modo, delle parti nazionali e delle estranazionali. Indipendentemente dalla gran questione se le membra di una nazionalità possano o no avere la libertà di rinnegare la madre patria, se possano avere una volontà distinta od opposta a quella del corpo nazionale di cui naturalmente fanno parte; l'aggregazione violenta di esse ad uno Stato di altra nazionalità accresce le ripugnanze perchè fondate sulla natura, come nel Lombardo-Veneto, dato all'Austria nel 1815, come in Polonia, e simili. Invece le parti nazionali si fondono presto e bene, com'è avvenuto nelle vecchie provincie francesi, britanniche e spagnuole.

Cosa è rimasto del vecchio municipalismo delle città italiane, reputato dagli stranieri così insanabile, della repugnanza della città di Genova data nel 1815 al Re di Sardegna? In ogni caso il vizio di origine dell'unione tedesca del 1866 è stato sanato dalla acquie-

scenza e dal volenteroso concorso di tutti, nel 1870 e 1871, alla guerra nazionale e alla formazione dell'Impero.

Resta però sempre un'altra particolarità che lo fa differire dalla Federazione americana. Questa non ha nel suo seno degli Stati, delle provincie di altra nazione; gli stranieri immigrati sono in breve assorbiti e resi nazionali; la Germania ha nel suo seno, non solo i Francesi dell'Alsazia-Lorena, ma i Danesi dello Schleswig, e i Polacchi della Posnania. Vero è che gli Stati Uniti hanno nel loro seno i Negri.

Un'altra differenza si è, più che nella competenza dell'Impero, riuscita molto più larga rispetto a quella del Congresso americano o dell'Assemblea nazionale svizzera, nel potere giudiziario imperiale che in Germania è molto meno potente della Suprema Corte di giustizia degli Stati Uniti. Più ancora la differenza apparisce nel *Bundesrath*, il principale istituto della costituzione imperiale che abbia una certa originalità o propria figura. Da una parte ha qualche cosa di un Senato, perchè è un collegio di uomini eminenti dei varii Stati, la cui approvazione è indispensabile perchè i progetti della rappresentanza popolare diventino leggi; dall'altra è più propriamente una delegazione dei singoli governi, è un Collegio di ministri e diplomatici; che, secondo le ricevute istruzioni, inizia, approva, sancisce i progetti di leggi, e partecipa a molti atti del Governo e dell'amministrazione dell'Impero. Il Senato americano invece è bensì una Assemblea di delegati delle sue legislature locali, ma è un vero organo legislativo indipendente, e partecipa soltanto ad alcune alte nomine di ufficiali pubblici e all' approvazione dei trattati.

La differenza maggiore cogli Stati Uniti e colla Svizzera, si è però che quivi i membri dello Stato federativo, non solo sono omogenei per la forma di governo, ma sono eguali fra loro. Ognuno ha un diverso numero di deputati alla Camera dei rappresentanti, proporzionalmente alla sua rispettiva popolazione; però al Senato e al Consiglio degli Stati hanno un egual numero di rappresentanti o senatori; ed il Governo non appartiene ad alcuna delle parti, Nuova York, Ohio, Berna, Zurigo, o altri, ma a chi è il risultato dei voti di tutta l'Unione.

Nell'Impero germanico i membri, non ostante le tre città libere, troppo piccola cosa in così gran corpo, si possono dire omogenei; perchè son quasi tutti monarchici costituzionali; ma hanno voti e diritti disuguali.

Ciò dà all'Impero germanico un suo particolare carattere nelle

federazioni di Stati. Il potere governativo non è elettivo dalle parti, a eguaglianza di diritti, come i Presidenti degli Stati Uniti o della Svizzera, ma è permanente, ereditario, in una sola delle sue Case sovrane; ed il Re di Prussia e lo Stato prussiano hanno una parte troppo preponderante nell'Impero, non solo per il gran numero di deputati al Reichstag, corrispondente al suo troppo gran numero di popolazione, ma ancora per i suoi 17 voti nel Consiglio federale, e soprattutto per il suo Re che è l'Imperatore di Germania, organo della nazione rimpetto agli stranieri, capo dell'armata, della marina, della diplomazia, delle amministrazioni imperiali o nazionali germaniche; davanti a cui gli altri Re e Principi, non ostante i privilegi particolari di alcuni, specialmente del maggiore dopo di lui, la Baviera, sono poco più che prefetti o amministratori ereditarii del loro antico Stato sovrano.

In altri termini la Germania presenta il tipo di un nuovo *Bundesstaat*, cioè di uno Stato federativo monarchico, con uno Stato o membro dirigente, e con un capo supremo permanente, ereditario, non già mobile, e sorgente di volta in volta dal volere unito della nazione.

A ogni modo codesta istituzione dello Impero federale è così particolare alla Germania, che essa può essere obbietto di studio, di ammirazione, o di critica scientifica, ma per le altre grandi nazioni non presenta applicazione. Ciò che è d'interesse più universale si è invece quel carattere, tanto del suo Impero quanto dei suoi regni e principati particolari, di essere costituzionali rappresentativi, non già a governo parlamentare. Per verità anche gli Stati Uniti d'America non hanno ministri parlamentari, ma ministri del Presidente, semplici interpreti del voler suo; ma colà il Presidente stesso è eletto ogni quattro anni dal popolo, non è ereditario ed indipendente, come lo sono i Re, i Principi, e l'Imperatore di Germania.

XII.

Da molti si dà gran lode ai Tedeschi di avere uno Stato che, non dipendendo da maggioranze parlamentari, può meglio riuscire ciò che essi dicono *Rechtsstaat*; uno Stato retto, non già a colpi di mobili e capricciose maggioranze di partiti e di consorterie politiche, ma da un Principe superiore ai partiti, alle classi rivali, personificante il tutto; uno Stato in cui i varî diritti privati e pubblici pos-

sano in realtà esser meglio guarentiti. E difatti presso di loro le maggioranze, non avendo l'onnipotenza pratica degli Stati a governo parlamentare, i deputati non possono avere quella inframmettenza, di cui tanto ci lamentiamo in Italia come in Francia, nella giustizia e nell'amministrazione; lo stato degl'impiegati, e a maggior ragione dei giudici, è meglio assicurato; la risoluzione delle questioni, non solo giudiziarie, ma anche amministrative, riesce indipendente dalla politica e più conforme al diritto.

Lo stesso Monarca in Germania, insegnano quegli scrittori più favorevoli alla pienezza del suo potere sovrano, è bensì l'organo superiore del volere dello Stato, ma, come osserva il Gerber, il suo diritto in proposito non è un diritto della sua personalità umana individuale, ma un carattere dell'istituzione monarchica stabilita dalla Costituzione; e il Monarca, in tanto esprime il volere dello Stato, in quanto lo esprime secondo la legge; per esempio, nella legislazione, in quanto l'espressione del suo volere è preceduta dall'approvazione delle Camere.

E in gran parte è vero. Il Re ha in Germania amplissime prerogative, ma la legge ne regola l'esercizio, più spesso che da noi, ove sono di fatto esercitate dai capi di un partito più liberamente ossia più arbitrariamente, sotto il pretesto di una vanissima risponsabilità davanti al Parlamento. Nella Sassonia, per esempio, la costituzione (art. 49) sancisce: " Chiunque si pretende leso nei suoi diritti da una decisione amministrativa, può provvedersi giudiziariamente contro questa decisione. „ Da per tutto la legge determina i doveri, ma anche i diritti degli impiegati, i quali sono espressamente considerati come servitori o funzionari dello Stato, non già strumenti personali di un Monarca o di un Governo, che possa a piacere chiamarli o rimuoverli.

Tuttavia molte sono, anche in Germania, le parti sostanziali del governo della cosa pubblica che non sono definite dal diritto, e ciò indipendentemente dall'iniziativa delle leggi, dalla diplomazia e dall'indirizzo dello Stato, da per tutto funzioni essenzialmente politiche. È impossibile non convenire che, occorrendo, in molte parti, specialmente nella legge del bilancio, l'accordo del Re e della Camera popolare, questo non avvenendo, si ha uno stato di cose non risolubile giuridicamente; diciamo la parola, si è in balìa del potere più forte, oggi il regio, come appunto è avvenuto in Prussia, dal 1862 al 1866. Vero è che, riconoscendo codesta impossibilità di determinare la parte rispettiva del monarca e della rappresentanza, e la risoluzione giuridica dei conflitti fra loro, si finisce, dagli accennati dot-

tori, collo stabilire che in tali casi la presunzione del diritto è dal lato del monarca. Ma questa è una presunzione parziale. Se gli statuti appongono al Re, quanto alla legge del bilancio, la condizione dell'approvazione parlamentare, come attribuirgli il diritto di farne a meno quando questa approvazione non l'abbia ottenuta? Allora le Camere avrebbero un potere consultivo, non già legislativo, il che è contrario ai più chiari testi delle Costituzioni. Si aggiunga che con questo principio pericolosissimo, erano sempre nel diritto, per esempio, in Inghilterra Carlo I e Giacomo II, in Francia Carlo X. Tutto al più dovrebbe esaminarsi, caso per caso, da qual parte stesse la ragione e la saviezza, e ciò è questione politica non giuridica. Per questa parte anche le monarchie costituzionali tedesche sono lontane di potersi dire un *Rechtsstaat*. La questione della successione del Brunswick non sarà certo risoluta giuridicamente.

Oltracciò non sono sempre stati rispettati in pratica i limiti della competenza dell'Impero, ed il prescritto allargamento di essa per opera soltanto di regolari emendamenti alla costituzione del 1871.

Aggiungiamo che, se uno dei punti più essenziali di un *Rechtsstaat* è la risponsabilità dei ministri, questa fuori di dubbio, non ha trovato in Germania la debita applicazione. Anche il diritto d'inchiesta, riconosciuto dalla costituzione prussiana, non ha ricevuto alcuno sviluppo giuridico.

Sopratutto, dando quelle costituzioni al Monarca il diritto di far da sè, non solo le *ordinanze inter legem* ma anche quelle *necessarie praeter legem* e *contra legem*, e pure aventi forza di leggi, chi giudica di questa necessità? Facilmente si usurpa sul potere legislativo, senza alcun mezzo di risoluzione giuridica. E nessuno ha potuto determinare il limite tra le leggi e le ordinanze, i confini di questo *jus eminens* del loro Monarca.

Sicchè, se fosse vero che per *Rechtsstaat*, come insegnano altri dotti, debba intendersi quello Stato in cui l'ordinanza sia conforme alla legge, la Prussia difficilmente potrebbe esserlo, perchè non vi è alcun modo giuridico col quale possa esser guarentito che l'ordinanza sia conforme alla costituzione e alla legge.

La realtà è che da per tutto vi deve essere nello Stato un principio, un organo prevalente: nelle Monarchie parlamentari, questo, di fatto, è oggi il corpo elettorale, e per esso la Camera dei Deputati; nelle monarchie germaniche oggi è ancora il Re; ma nelle une e nelle altre l'indirizzo del Governo, la risoluzione dei conflitti fra i poteri pubblici, appartiene ad una forza, ad un organo politico, non già al diritto.

Tuttavia, escluso codesto concetto che quelle costituzioni abbiano il privilegio di condurre lo Stato in tutto giuridicamente, resta che, a fronte del Governo parlamentare inglese, belga ed italiano, esse sono oggi il tipo del governo monarchico costituzionale, il quale, da parecchi, anche in Italia, oramai è stimato superiore.

Una sufficiente discussione su questo punto, eccederebbe i limiti di questo studio, e non intendo ora farla. Non posso però tacere che, supposto ciò vero, non perciò avrebbero ragione quelli i quali, a rimedio dei molti mali nostri, invocano un Governo costituzionale a modo tedesco. Io ho più volte avuto occasione di censurare il Governo parlamentare (1). Però debbo ricordare che i Governi non sono determinati dalle preferenze teoriche degli uni o degli altri, ma dalle condizioni varie di un paese, storiche, politiche, morali e sociali; e la forma parlamentare di Governo monarchico, come non può stabilirsi, non può eliminarsi ad arbitrio, più che non possa stabilirsi, togliersi o mutarsi ad arbitrio la forma di Governo repubblicana od altra qualsiasi.

In Italia, come la sola Monarchia è valsa a raccogliere e coordinare le varie forze nazionali nella grand'opera dell'indipendenza e dell'unità della patria, è la sola certo che valga a mantenerla. E la Corona deve avere una vera azione costituzionale, non deve essere meramente formale.

Ma quale può essere questa azione? L'azione del Monarca nei paesi costituzionali non è quale possa apparire formulata nella lettera degli statuti, ma è quale può essere nelle condizioni proprie di uno Stato. Altra è stata secondo i tempi, nella stessa Inghilterra, da ciò che si legge negli scritti famosi di Montesquieu, di Delolme, di Blackstone, di Gneist; altra nella realtà, all'epoca, non parliamo dei Plantageneti, dei Tudors e degli Stuarti, ma di Guglielmo III e dei quattro Giorgi, altra nell'Inghilterra della regina Vittoria. Altra è la condizione di Leopoldo nel Belgio, altra non può non essere quella dell'Imperatore Guglielmo in Germania, di Francesco Giuseppe in Austria.

In Italia, noi non possiamo attingere la norma dell' azione

(1) Ho coordinato questi studî nel volume complementare della 3ª edizione *riveduta ed ampliata* del mio *Corso, Questioni costituzionali*, pubblicato testè dal Pellas a Firenze; cui ho premesso il mio discorso d'inaugurazione all'Università, del 1882, sul *diritto costituzionale negli ultimi cento anni*, nel quale queste censure sono riassunte.

monarchica della nostra Corona, dalla presente Prussia degli Hohenzollern. Basterebbe considerare all'uopo che, mentre nella Prussia non ha dominato la rivoluzione francese, l'Impero è stato fondato per atto dei principi, capo il Re di Baviera, e proclamato in mezzo agli eserciti vittoriosi, a Versailles, nella antica reggia di Luigi XIV. In Italia invece il regno è stato creato bensì dal volere unito del Re e del popolo, manifestantesi negli atti della Camera e del Senato e nella regia sanzione ai 17 marzo 1861, ma i detti memorabili atti erano stati preceduti dai plebisciti, anzi, come in Inghilterra nel 1688 e nel Belgio, dalla rivoluzione.

In Germania la Corona è circondata da una vera aristocrazia, potente per i suoi servigi nella milizia, nella diplomazia, nella pubblica amministrazione, fornita di un gran valore sociale. L'Italia ha dei nobili, padroni talvolta di grandi possessi territoriali; ma salvo in alcune provincie, essi sono rimasti estranei alla vita nazionale nella politica, nelle lettere, nei pubblici servizi.

In Germania si ha un rigido ed alto concetto dello Stato, come un organismo di cui il Re è l'*Io*; in Italia troppo è diffusa e potente la dottrina francese che lo concepisce come un'aggregazione di atomi individuali, per alcuni scopi di giustizia e di benessere comune, e il cui capo non ha una propria funzione organica personale e superiore.

In queste così diverse condizioni storiche e morali, si capisce come in Italia la Monarchia, lungi di avere una funzione di attivo imperio personale, abbia non già soltanto a rappresentare e firmare, che sarebbe contrario al diritto e alla ragione della monarchia, ma operare altrimenti; difatti ha dato di ciò, in molte occasioni, glorioso esempio il re Vittorio Emanuele II (1).

Se ne vuole un'altra pruova? Gli articoli della costituzione sulla prerogativa regia sono quasi gli stessi nella prussiana come nell'italiana, particolarmente in ordine alla nomina dei ministri; eppure hanno avuto così diversa interpretazione. Perchè ciò? Perchè evidentemente l'azione effettiva dei poteri pubblici non è determinata dalle simpatie e dai concetti teorici degli scrittori e dei legislatori, e nemmeno sempre dalla lettera immobile di uno statuto, ma dalle diverse mobili forze politiche o condizioni complessive di un paese;

(1) Credo averlo dimostrato, per ciò che concerne i cambiamenti di Ministero, nello studio pubblicato in proposito in questa stessa *Rivista*, il 15 dicembre 1878; riveduto ed ampliato nel mio citato volume complementare: *Questioni costituzionali*.

sono esse che vivificano, animano, fanno agire gli stessi poteri pubblici, fanno interpretare una costituzione in un modo o in un altro.

Tornando alla Germania, abbondano colà, d'altra parte, quelli i quali dicono che la forma parlamentare di governo, sieno qualunque i suoi pregi altrove, non le si adatta. Dicono che essa suppone un'aristocrazia civile popolare che non si trova che in Inghilterra, e soprattutto un popolo diviso in due partiti egualmente devoti al Sovrano, all'unità e alle istituzioni della patria, egualmente atti a condurre il Governo. In Germania invece, come per altre ragioni in Austria, si ha, non una salda maggioranza, ma una moltitudine di partiti, conservatori, clericali, conservatori liberali, nazionali liberali, dell'Impero, del popolo, progressisti, socialisti, polacchi, alsaziani, danesi, ecc. incapaci di comporsi ad unità di voleri e di animi; quindi la necessità per il Monarca, Principi, Re, o Imperatori, in certi limiti, di governare da sè.

Oltracciò dicono che il Governo parlamentare suppone una intera libertà dello Stato stesso di reggersi a sua posta; ora questo è possibile negli Stati pienamente sovrani, non già nei particolari Stati germanici, almeno nei singoli regni e Stati minori, ove (questo è incontestabile) la maggioranza, se fosse opposta al Governo dell'Impero, non potrebbe perciò governare in modo contrario alla politica di questo, per esempio nelle relazioni estere, nell'indirizzo militare economico e legislativo. Nell'Impero poi il Governo parlamentare, la nomina del cancelliere e dei ministri responsabili e l'indirizzo del Governo secondo la maggioranza del Reichstag, cioè del solo elemento demografico della nazione, indipendentemente dai suoi varii Principi e governi particolari, condurrebbe inevitabilmente al massimo accentramento, anzi all'annullamento delle sovranità particolari, e quindi alla distruzione della costituzione del 1871.

Io, straniero, non credo di poter sentenziare su queste gravissime obbiezioni e condizioni speciali germaniche. Debbo però soggiungere che, con tutte queste difficoltà, anche colà i Governi parlamentari sono il desiderato, l'ideale, la meta, cui tendono gli sforzi di una numerosa parte della nazione. Sicchè si potrebbe infine domandare: quale probabilità di durata ha, nella stessa Germania, l'odierno Governo costituzionale monarchico? Tanto più che esso ha potuto e può finora prevalere, in qualche parte, anche per la condizione personale e transitoria del vecchio e glorioso Imperatore e Re Guglielmo, e più ancora, di Bismarck; il quale, non solo s'impone ancora con la sua incomparabile altezza, ma altresì, a prendere in complesso il suo governo, non ostante tutte le apparenze in con-

trario, gode in realtà tutta la fiducia della nazione, non meno di qualsiasi altro ministro più parlamentare della storia e del mondo contemporaneo; non meno di un Pitt, di un Canning, di un Peel, di un Cavour, di un Palmerston, di un Thiers, di un Beaconsfield o di un Gladstone, nel tempo della loro maggiore potenza morale. E se la gloria di Bismarck sarà certo immortale, cosa avverrà quando non sarà più quel gran ministro ad accogliere nella sua persona, nella superiorità incomparabile della sua mente, la fiducia della nazione?

Arduo problema!

Senza pretenderla a profeta, può bene credersi che non cangierà per questo del tutto il governo della Germania, non si percorrerà subito quella china che altrove, in Inghilterra particolarmente, ha richiesto l'opera di più generazioni, non vi si muterà insomma il Governo in parlamentare, come in Inghilterra o nel Belgio; ma potranno i suoi successori imporsi come lui al Parlamento? Non dovranno anche i Sovrani germanici, nel nominare i loro ministri, avere il più grande riguardo ai sentimenti delle Camere? Certo che se queste, per la molteplicità dei partiti, non sapranno comporsi a unità di animi e chiarezza di voleri, e saranno incapaci di governo, i Sovrani potranno avere maggior libertà di scelta e di azione. Ma quando sapessero accordarsi, anche nel regno di Prussia e nell'Impero germanico, nelle presenti condizioni di sviluppo politico e civile dei popoli, con tutti i pregi del governo dei loro Monarchi, mediante ministri indipendenti dal partito in maggioranza, o come *Rechtsstaat*, e con tutti i mali innegabili e gravi dei nostri governi parlamentari; vi è bene a dubitare, lo si è visto testè in Norvegia, che si possa governare a lungo mediante ministri in antagonismo colla chiara e ordinata maggioranza della Camera dei deputati.

LUIGI PALMA.

LE DONNE ITALIANE

ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

Un acuto, argutissimo e fantasioso scrittore, che appartiene agli uomini nuovi e quindi non è sospetto di *codino* e di *perruque*, tre mesi fa chiudeva un articolo sulle donne all'Esposizione, inserto in una delle principali effemeridi italiane, con queste parole: " Così la donna, nel conseguimento stesso delle sue smanie ambiziose trova la pena; e come l'antica strega perì scottata nel bollore della sua caldaia simbolica, l'operaia moderna, per la sua società colla caldaia a vapore, va gradualmente perdendo la grazia e la bellezza, le consuetudini della casa e della maternità, la dolcezza e la purità. Al contatto della macchina, rovente e fragorosa come qualche congegno del diavolo, essa si avvizzisce e si sfiora „ (1).

Questo lamento, questo " grido di dolore „ delle nostre vecchie tradizioni domestiche, delle nostre industrie casalinghe, del nostro vecchio focolare spento e senza cenere, che esce da tutti i petti, da tutti i cuori e da tutti gl'intelletti a qualunque scuola o condizione appartengano, fa pensare e soffrire: forse fa soffrire perchè fa pensare avvegnachè l'uomo che pensa di più, è pur quello che soffre di più.

Lo scrittore vivace, a cui lo sgomento d'una società senza famiglia strappa questo grido, vestito di un lirismo di cui egli stesso non può spogliarsi nella moderna scuola filosofica positiva di cui è uno de' più valorosi campioni, ha detto una gran verità, sebbene non nuova: ha detto quello che è stato detto dacchè il grande mec-

(1) E. Scarfoglio. *Donne e caldaie;* nel *Fanfulla della Domenica.*

canismo della vita moderna ha tirato nel suo ingranaggio la vita femminile, o piuttosto ha trovato una formola per sintetizzare un complesso di fatti, di azioni e di dottrine, di movimenti economici e sociali, per cui la famiglia ha subito un crollo fatale in questo scorcio di secolo.

Ma la quistione non ha un lato solo: essa ne ha tanti quanti sono i cuori che battono nei petti degli uomini che amano e pensano: la *macchina* non è il solo nè il più crudele nemico della famiglia: la macchina, che è lavoro per se stessa e che ne produce tanto, macinando e limando i cuori degli uomini, e riducendoli come utensili e come motori e come materia, la macchina è stata scoperta e fabbricata perchè era fatale che lo fosse. Ed era parimenti fatale che la donna seguisse la macchina; l'equilibrio provvidenziale sorgerà perchè deve sorgere: e la donna non caccierà più allora l'uomo dall'officina; o se vogliamo dir meglio, l'uomo ritornerà a fare quel ch'ei deve secondo il vecchio precetto: tu uomo lavorerai con gran sudore!..

Un altro grido del genere si alzò in Francia molti anni or sono, da un grande artista e poeta drammatico; tutti sentiamo quanto sia solenne nella sua semplicità — *Bisogna rialzare l'amore in Francia.*

Ha esso bisogno di commenti?

Bisogna rialzare l'amore in Francia, è il riscontro di quell'altro grido del sommo tragico inglese: *c'è del marcio in Danimarca.*

E quando il poeta inglese disse così, e quando l'artista francese disse così, la *macchina* non era ancora entrata nella famiglia, o a meglio dire la donna non era ancora entrata nell'officina.

Se fosse lecito esprimere, senza polemica e senza scrupoli di entrare in un cattivo ginepraio, un pensiero semplice e ingenuo, si potrebbe affermare che ciò che manca in Italia, non è il lavoro nè le attitudini necessarie al lavoro, e ancora neppure la famiglia: e ciò che v'è di più non è neppure la *macchina* o l'officina: *c'è un gran marcio in Danimarca*: ci sono delle piante trasportate che non prosperano, nè possono nè debbono prosperare: c'è il pregiudizio economico di di far tutto, di produr tutto e dappertutto: ci manca l'educazione civile e un alto ideale di guida.

La donna è spostata nell'ordine sociale contemporaneo: la sua indole parassitica che poteva salvarla è stata falsata dalla nostra educazione nazionale: essa, come tutti gli spostati, si fa refrattaria, ed è naturale che si sgretoli il nostro edificio civile, il quale non ha più forza di coesione: e la donna non può essere che la vittima o lo

scandalo di una società che non ha saputo fare tesoro degli ammonimenti della storia.

La donna italiana all' Esposizione nazionale di Torino ci ha mostrato la prima pagina del libro di cui a Milano avevamo veduto il frontispizio: essa non è soltanto entrata coraggiosamente nella lizza a bandiere spiegate e a suono di tromba; ma vi lotta coll'uomo per vincere i premi del lavoro e della fatica: nè ciò è male poichè gl'infingardi, i deboli, i pigri, debbono venir surrogati dai perseveranti, dai forti, dai laboriosi: *Vigilate!* Il male sta in ciò che la donna vi è entrata colla fronte troppo alta e le guancie troppo rosse; essa non solo *si avvizzisce* e *si sfiora*, come ha detto il vivace scrittore italiano, ma altresì si sfronta.

È singolare che, mentre ci rallegra quell'immensa produzione e quell'infinita varietà in cui la donna mostra la sua energia possente e profonda, che sin qui era a mala pena supposta, una grande tristezza entra nel nostro cuore. Quell'energia è qualche cosa di indistinto e di pauroso, perchè noi non sappiamo dove e quando si fermerà: la donna moderna ha un lato nuovo, sconosciuto nei sessanta secoli di storia umana: la donna *operaio*, la donna *produttore* non si conosceva: essa fin qui non aveva che un capitale — *l'onestà* — che un obbiettivo — *la famiglia* — che un *sapere* — la tradizione dei costumi, delle credenze, dei culti — che man mano tramandava alle generazioni inavvertitamente ma fortemente nelle prime cure della maternità.

Ma ad un tratto questo *capitale*, questo *obbiettivo*, questo *sapere* perdettero il loro valore effettivo, per così dire: e dal giorno che la onestà cessò di essere per sè stessa un valore, si dovette pensare a sostituirne un altro. Questo fu il lavoro; ma esso per sua essenza è eminentemente trasformatore; e doveva nascere quel che è nato; che cioè tutto il movimento morale della famiglia e della tradizione era destinato a prendere un'altra via.

Il pensatore rimane turbato laddove la folla batte le mani: quando Victor Hugo trovò quella gran formola del *Ceci tuera cela*, ciò che parve allora un insuperabile ardimento di poeta-filosofo, egli certo non poteva prevedere quel che sarebbe accaduto dopo: che un'altra cosa ancora avrebbe ucciso l'uno e l'altro: cioè il lavoro della donna: lavoro necessario e quasi fatale, ma nelle sue conseguenze terribile, almeno fino al giorno dell'equilibrio, che non ci pare vicino e pel quale bisogna risuscitare il santo ideale dell'anima che è l'amore.

La civiltà nostra è superiore alle civiltà di tutti i tempi e di

tutti i luoghi non solo per le grandi scoperte nel campo scientifico e per la diffusione di un certo sapere relativo, che rivela la vita in ciò che era materia ignota o bruta, ma perchè ha *nobilitato il lavoro*, e l'ha fatto considerare non più come una punizione nè come un segno di servitù ignobile: ma è singolare che nella gran massa sociale, nell'istinto dell'umanità tutta intera il lavoro è nobilitato per l'uomo, per la donna no. C'è in natura un non so che di provvidenziale e di poetico il quale dice che la donna avrebbe da fare dell'altro. Dal giorno però in cui la necessità ha ridotta la donna, non più spettatrice, ma operaia in questo grande e vertiginoso movimento della società nuova e che invece di raccogliere le farine sotto le mole e prepararne le vecchie stiacciate fumanti sotto le ceneri del focolare, fu costretta a far girare essa stessa la macchina stridente; e in luogo di preparare il desco della famiglia, ha risposto all'*appello* d'un'officina; dal giorno infine che l'uomo non ha più lavorato per due, come doveva, la donna ha ben dovuto pensare a guadagnarsi la vita da sè.

E fu allora che si spostarono le donne, prima da una casa all'altra, poi da una città all'altra, poi da un capo all'altro d'Italia e che finalmente girarono come zingarelle, non più a dire la buona o la trista ventura agli uomini, ma a sentirsela dire da essi nelle birrerie, nelle locande, nei magazzini, nelle officine e finalmente nelle esposizioni industriali, coi loro grembiali bianchi e i loro abiti neri, le cuffiette eteroclite, e gli alti talloncini di colore nelle scarpette alla *pompadour*.

La tradizione casalinga è rotta; questo gran movimento sia alba o tramonto non si sa: gli è certo che nello svanire di certi ideali consolatori dall'orizzonte dei popoli, si vedono sorgere nuvoloni sinistri apportatori di procelle devastatrici: quando la donnicciuola tronfia di vanità sotto gli occhi di mille curiosi fa girare la ruota della macchina, o saltare cinquecento piombini o dipana innumerevoli matasse allo sbuffare delle caldaie e al soffio pauroso degli stantuffi, e non invoca più Dio, ma l'uomo a sottrarla alla miseria, alla fame, e non lavora più a *studio della cuna*, certo è che quella donnicciuola che poteva fare molto bene in casa, fuori di casa farà un gran male. Lo farà o lo ha già fatto: lo ha fatto dal momento che entrata in una famiglia nuova o uscita dalla vecchia ha dovuto inaridire il suo seno per confidare il suo nato agli *asili pei bambini lattanti*, e lasciare ad una capra o a una donna meno affettuosa di quel dolce animale, la cura di nutrirlo e di allevarlo: lo farà se è una fanciulla, perchè avendo provato la vertigine di quelle sale ru-

morose, di quegli immensi splendori e di quelle magnificenze, sentirà irremissibilmente il bisogno di seguire la strada facile e sdrucciolevole che le promette quella felicità ingannevole.

È una quistione morale della più alta importanza cotesta che occupa tutta la letteratura moderna e che dovrebbe occupare tutta la pedagogia e tutta l'etica dei nostri pensatori, più che certe astruserie metafisiche, a cui tutte le sottigliezze della dialettica non valgono a imprimere un movimento espansivo o veemente.

Quando una nazione grande, generosa, cavalleresca come la francese, sente il bisogno di lanciarsi fuori della sua orbita, non più mossa da un'idea ma per togliersi dalla marea della corruzione che monta e monta e monta, ciò vuol dire che la donna ha perduto la forza d'una poesia casta e consolatrice, che talvolta salvò l'uomo nelle più aspre battaglie della vita e lo legò alla dolcezza e al riposo della casa e della famiglia. Il *romanzo sperimentale* che è nato nel mezzo d'una letteratura romantica come quella che fu iniziata da un gigante come Victor Hugo, il quale sopravvive alla sua grandiosa poesia affogata dall'onda d'una prosa volgare ma pur troppo *vera*, il romanzo sperimentale è un altro *grido di dolore* strappato alla società priva di amore e avida di guadagno e di vizio, a cui la donna reca il suo contingente di cinismo e di dissolutezza. Egli è che noi abbiamo dimenticato le soavi leggende dei secoli, in cui la donna non faceva nulla ma per la quale tutto si faceva, affinchè le generazioni nascessero da lei forti e robuste, e la nevrosi non entrasse come vizio organico nelle istituzioni.

E se tutta la letteratura di un paese, la più elegante, la più fine e più potente delle letterature moderne si estrinseca in una maniera così tremenda e ci fa scendere a considerare piaghe così turpi e passioni sì folli e perverse, e se l'Italia nel fare l'esame di coscienza comincia a dubitare se non sia essa stessa malata della stessa tabe, non vuol forse dire che c'è *del marcio in Danimarca e che bisogna rialzare l'amore in Francia?*

È stato notato da più d'uno l'immenso posto che la donna occupa a Torino nelle industrie manifatturiere: essa è entrata nella meccanica sostituendosi all'uomo tra i telai a spola volante, negli immensi mulinelli che filano su migliaia di fusi e dipanano da migliaia di arcolai: essa è entrata nella tipografia e nella cartiera, nella pasticcieria, nella fabbrica dei sigari e delle buste da lettere, essa si presenta nella telegrafia e fra le macchine automatiche non solo, ma la ceramica e la litografia le hanno per valorosi cam-

pioni (1), e fa capolino nelle belle arti, in cui si mostra incerta ancora ma con l'intendimento di aprirsi una via tra i pennelli e le lime e di farsi maestra dove è per diritto di bellezza e di grazia musa ispiratrice. E vicino al telaio meccanico che tesse il lenzuolo funebre della sua ingenuità seducente, ci fa una impressione curiosa il rammendo invisibile di vecchie stoffe, lavoro che sarebbe diventato inutile nella immensa produzione odierna, la quale si prova a far la guerra al vecchio proverbio *l'ago e la pezzola mantien la famigliola.*

Ma i proverbi non morranno, perchè sono lo stillato della sapienza de' popoli e le donne li hanno in custodia: o tutt'al più esse li riformeranno perchè ad onta del moderno movimento, la donna è provvidenzialmente conservatrice: lo vediamo ad ogni tratto all'Esposizione se per caso guardiamo il numero sterminato di lavori inutili che essa ha fatto e che sono come l'espressione della vita reclusa ch'essa mantiene in certe regioni e in certe famiglie all'antica: i quadri in capelli, in seta, copiati da orribili disegni o grotteschi, che sono la negazione dell'arte e dell'ingegno; i grandi ricami imbottiti, gonfi o in rilievo sulle lenzuola, sulle federe in cui due colombi dalle ali di refe scherzano su fiori di cotone non torto e legato in fitti nodi che fan da seme e in petali di antichi trafori; lo vediamo in certi ritratti al *naturale* fatti a furia di punti serrati l'uno all'altro, cogli occhi disegnati nel falso raso d'un lavoro senza idea, o nei mosaici di straccio a diversi colori, o nella *peluche* finta di lana, formata con pezzetti di stame caduti alle ricamatrici e ravvolti intorno al cotone della calzetta: lo vediamo anche nelle visitatrici le quali si fermano davanti ai lavori di *pazienza*, quasi a confessare che la prima virtù della donna è quella e che può produrre le industrie raccolte, come il merletto e il ricamo, che non sforza la donna a uscir di casa.

Ma è notevole che nella invasione della donna nelle arti, nelle industrie, nella libraria, nella galleria del lavoro, e in quelle di ogni produzione, non la troviamo che scarsamente rappresentata dove appunto dovrebbe risplendere di più la sua attitudine casalinga:

(1) Sono veramente mirabili per finezza ed eleganza di disegno e per un valore artistico incontestabile le ceramiche e le pergamene della Scuola professionale femminile di Milano, fondata da quella benemeritissima, che fu Laura Solera Mantegazza, e continuata da quell'amabile e colta donna, che è la signora Ravizza; scuola che con esigui mezzi e fra immense difficoltà materiali e morali, svolge un'azione eminentemente proficua fra le povere fanciulle milanesi.

per esempio nelle gallerie delle conserve alimentari, per esempio nella didattica; ed è poi quasi del tutto assente dalla galleria di beneficenza.

Pare che la bottega si sia sostituita alla dispensa, la scuola alla famiglia, il comitato di beneficenza alla carità: e la donna istintivamente massaia, maestra e infermiera, che ha invaso tanti campi, e per cui l'orizzonte si è tanto allargato, si è lasciata rapire dall'uomo proprio quello che era ad essa dovuto, singolarmente la beneficenza e la scuola.

È una cosa che stringe il cuore questa assenza della donna dalla carità: se c'entra è, non per darvi il possente anelito della vita ma per disimpegnarvi la parte meccanica e di pura materialità, per portare ad una fiera di beneficenza il lenocinio della bellezza o dello sfarzo: essa si sente debole di fronte al pericolo, al disagio, all'ospedale, al consiglio, al conforto, al soccorso personale; si sente forte solo quando mostra di potere invadere tutti i campi già esclusivi dell'uomo, e di uguagliarlo nei risultati e nelle vittorie. Tutto ciò è un errore esclusivo della nostra educazione nazionale. Noi cominciamo ad errare negli asili d'infanzia in cui accomuniamo i sessi, che han bisogno fino nella loro primissima età di una diversa educazione morale e fisica; poi seguitiamo ad errare nei nostri sistemi di scuole popolari, in cui non sappiamo dirigere secondo natura quella dolce gioventù che aspetta da noi l'impulso di ogni cosa bella; ci contentiamo di spolveri e di lustre nelle esposizioni di quelle scuole di cui giudichiamo guardando i risultati di cinque o sei o venti e ci rallegriamo delle nostre vittorie. Ora come non sarebbe ragionevole che si giudicasse della flora d'un paese dalla coltura forzata delle piante di serra, così non è ragionevole che si giudichi dai pochi e dai migliori l'andamento generale delle cose.

Nella esposizione didattica, lo abbiamo già notato, la donna vi è troppo poco rappresentata. Ad eccezione della *manualità* pura e semplice il soffio di una vita veramente intellettiva il cui impulso venga dalla donna, quel non so che di tenero, di mansueto, di pio che sarebbe il più bel monumento della pedagogia moderna, quei larghi contorni che denotano una mente complessa e organizzatrice noi non li troviamo che in pochissime eccezioni. Le quali nel provarci che ciò non sarebbe un còmpito troppo grave per la donna eminentemente e prima di tutto educatrice, non fanno che mostrarci come le individuali e generali energie femminili siano sparse e divagate in quel proteismo snaturato che non può nè creare nè affermare il carattere nazionale.

Nell'invasione femminile in quasi tutti i rami dell'industria produttiva, noi avvertiamo l'assenza d'ogni ideale: essa ci va, perchè ci va: guadagna un poco, lavora un poco, si cura un poco che il lavoro riesca passabile: poi aspetta la domenica con febbrile ansietà, per spender tutto quello che guadagna, senza ordine e senza misura, non sentendo più il bisogno del desco comune in cui una volta si scambiavano le idee, le parole e gli affetti, e si affermavano i propositi *viribus unitis.* Nè la scuola popolare o professionale è ancora costituita in guisa da mostrare i doveri della cittadina e della madre italiana. Le operaie delle grandi città che sfilano davanti agli occhi nostri nella Esposizione nazionale o di presenza o col lavoro molteplice e vario, sanno quasi tutte leggere e scrivere: la mostra di didattica è là per mostrarci che non è trascurato nessun sistema più ingegnoso sia il più complicato o il più semplice perchè si faccia presto a imparare la lettura contemporaneamente alla scrittura, questa grande panacea universale per la salute e la felicità del genere umano; ma la mostra di didattica con tanti bei lavori, e tanti bei sistemi, e tanti bei disegni, e tanti bei banchi, e tanti bei registri non risponde completamente al nostro cuore, non ha l'eco fecondo di quelle buone opere che dovrebbero risplendere nella mostra di beneficenza, sopratutto per parte della donna, a cui manca la *buona novella* da annunciare ai poverelli.

La mostra di didattica è stupenda nelle sue variate produzioni: essa dice che da un capo all'altro d'Italia si lavora all'istruzione delle povere plebi alle quali fino a venticinque anni fa si davano, nei giorni torbidi, delle percosse, nei giorni lieti *panem et circenses.* Ma quella istruzione è muta per noi; la donna che poteva idealizzarla fu presa in fretta, senza scelta e senza attitudini, e impreparata all'idea rigeneratrice della educazione morale le si affidò il *mestiere,* ch'essa disimpegnò un tanto al mese guardando con sprezzo la bustaia o la filatrice che le sta al dissotto per la boria e per la convenzione, intanto che le invidia il salario, quando, s'intende, il lavoro non manca.

Tolta l'idea della famiglia all'operaia manuale, e l'ideale di una educazione pia ed elevata all'operaia del pensiero, sarebbe inutile cercare alla beneficenza l'opera pietosa della donna; la quale c'è senza dubbio, ma c'è per eccezione, per qualche slancio solitario nelle menti e nei caratteri elevati, e quasi diremmo più in quelli che furono educati prima di molti bei sistemi didattici e pedagogici, i quali riescono più ammirabili per artificio e per ingegno, che ricchi di amore veemente.

La beneficenza, la previdenza e l'assistenza pubblica che assai sottilmente e acutamente furono dall'eccelso Comitato dell'Esposizione collocate non molto lontane alla didattica, per dire che l'istruzione della mente non deve essere scompagnata da quell'educazione del cuore che affina i sentimenti e ingentilisce le anime, quella beneficenza e quella previdenza e quell'assistenza pubblica han pochi nomi femminili a pie' di pagina; qualche associazione, qualche comitato, qualche collettività, ma l'amore che sa immolarsi a vantaggio altrui, l'amore intrepido che vince e combatte il pregiudizio e l'indifferenza, quello, non c'è nella energia individuale della donna italiana. Dobbiamo credere che si è voluto nascondere alla destra ciò che ha fatto la sinistra?

E sia! ciò sarebbe ancora la più bella delle virtù; ma l'amore che è la dinamica delle buone opere, è così espansivo che non può nascondersi; se l'amore ci fosse davvero noi lo avremmo potuto scoprire in certi particolari che non sfuggono a coloro che cercano di trovare il bene e desiderano che ci sia. — Gli ospedali, per esempio, gli ospizi di carità per le orfanelle, e i trovatelli, le scuole popolari delle città e delle campagne, quelle che stanno sui monti o nelle vallate profonde, lontane da ogni calore di civiltà; le povere creaturine nate da genitori ignoti e buttate nel baratro d'una ruota pubblica, poi date a nutrire non si sa come nè a chi, a poche lire al mese, e che doventano poi i refrattari delle campagne, perchè ne sono le vittime tormentate, questi poveri schiavi, questi servi della gleba, hanno essi il pietoso sguardo della donna, la quale troverebbe nel suo cuore tanto sentimento materno per asciugare quelle lagrime, tante parole evangeliche per mitigare quei dolori, per incoraggiare al bene, per impedire e per prevenire il male che ad essi fanno le nutrici, mercenarie e senz'affetto? E le carcerate? Quelle infelici che prima han ruminato patimenti eppoi delitti, vedono esse sovente l'immagine di qualche donna cristiana e gentile, che le aiuti a fare l'esame di coscienza, e faccia splendere nel loro cielo un raggio di luce e di perdono?

Sono belli e splendidi i Comitati di beneficenza, gli statuti di soccorso mutuo e le *opere pie*; è bello, utile, efficace il denaro della pubblica carità, ma non basta; la carità non è la limosina, e tutte codeste cose pietose poste così crude e fredde ci sembrano meccanismi ingegnosi di serre calde. Pigmalione per amare la sua Galatea volle trasfondervi il soffio dell'anima; e la creazione tutta intera così bella, così grande, così infinita, sarebbe stata muta senza il *verbo*

che ne avesse numerate le magnificenze, e senza l'amore che ne avesse poetizzato la materia.

Ora, o erriamo grandemente, o l'esposizione nazionale di beneficenza è senza donne, come l'esposizione di elettricità, dell'esercito e della marina; l'elemento femminile c'è come operaio non come motore; le *opere pie* sono presiedute, coadiuvate, visitate da uomini i quali fanno prima l'amministrazione, come è giusto, eppoi il resto; così il baliatico, così le carceri, così le limosine, così tutto quello che s'attiene singolarmente alla carità pubblica e privata.

E quando la donna non deve avere il suo posto nella beneficenza se non per una lustra o una bandiera, sfruttando di essa o il nome, o la bellezza, o la grazia, come una *etichetta* stampata d'oro che dà il nome alla merce e non la essenza, noi non troviamo più nè tanto bella, nè tanto utile la scuola, malgrado tutti i suoi nuovi sistemi pedagogici e tutte le civetterie dell'arte e le raffinatezze della didattica. La donna operaio perde le tenerezze e le poesie della maternità e della famiglia, ma almeno vi trova il pane; dacchè la conocchia di Berta e il mulinello di Margherita e i ferri della calzetta e l'ago non le dan più da vivere, e presentano anzi quasi si direbbe un rincaro nel *genere* che la famiglia consuma, essa deve pure, buono o mal suo grado, cercare la luce dove il sole splende, e calore dov'arde il fuoco; ma la donna maestra e educatrice, la donna ricca o agiata soltanto, la donna che entra per tanta parte nel movimento intellettuale, economico e morale di un popolo, la donna che pensa e la donna che ama, la donna che scrive e la donna che opera, la donna infine che ha apertura d'intelletto e sentimento elevato, dovrebbe avere una parte maggiore nella carità del suo paese.

I malati, i carcerati, gli afflitti, i bisognosi, i dubbiosi, i sordomuti, i ciechi, tutti coloro che son compresi in quelle opere che si dicono di misericordia, per una crudele etimologia, la cui radicale suona *miseria*, i ricoverati delle *opere pie*, dove si dovrebbe esercitare la *pietà*, l'umanità come si dice adesso, tutti quelli che soffrono, in una parola, esigerebbero l'assistenza e la cura della donna. E allora il popolo italiano sentirebbe che anche la grammatica la quale insegna le etimologie caritatevoli, non è una vana pompa pappagallesca, e che la scuola non è semplicemente una macchinetta per produrre uno scarso pane quotidiano ai signori e alle signore maestre o per far fare dei movimenti ginnastici a dei bambolini inamidati, o per tenerli dritti e quieti sui banchi, ma un tempio dove si apprendono le virtù cardinali e teologali, quelle che portano l'uomo in alto e lo rigenerano per l'esercizio dei suoi doveri morali.

Questi ideali della famiglia, della scuola, mancano anch'essi in generale alla donna, nella Esposizione nazionale di Torino. Tutto quello ch'essa mostra in questo campo se invece di essere una promessa fosse un risultato, non ci sarebbe da rallegrarci; speriamo sia una promessa. In questo grande risveglio dell'attività femminile se tale promessa sarà mantenuta si faranno miracoli; una forza così potente e fino a qui sconosciuta, diretta a educare l'animo dei bimbi e a scaldare quello degli uomini, raggiungerà attitudini sublimi che daranno l'impulso al carattere nazionale e ritemprerà gli ideali quasi stracchi e ammortiti nei cuori.

È stato detto perfino troppo che le donne fanno i costumi; ma pare che sin qui la grande frase si metta avanti solo per fare della rettorica, mentre dovrebbe farsi della filosofia. — Se esse fanno i costumi, come non pare dubbio, un paese sarà tanto più elevato e morale se coltiveremo in esse le arti di Penelope e non quelle di Circe e di Callipso.

Senza cercare lontano gli esempi e senza fare dei nuovi trattati di pedagogia e di quella morale, a cui la scuola italiana ha cambiato il nome in *diritti e doveri*, quasi che la *morale* non compendiasse in un'alta sintesi gli uni e gli altri, noi dovremmo volgerci indietro nei vecchi proverbi di quel gran re, che addita la donna laboriosa e pia *le cui palme si aprono a' poverelli, la cui lucerna non si spegne nella notte* e che *mettendo il suo sguardo sopra la vigna del vicino la comperò.* — Non v'ha cosa più grande, più solenne di questa immagine nella sua immensa semplicità; essa era la *donna forte* che le società antiche invocavano a studio della culla e del focolare, affinchè il marito vestito di *bisso* e di *porpora potesse figurare fra gli anziani del luogo.*

Dolci poesie primitive di cuori semplici che ci trarrebbero assai lontani dalla donna all'Esposizione nazionale di Torino, in cui la semplicità femminile è scomparsa, senza che in generale vi si vegga costituita quella serietà, quell'equilibrio, quella grandezza che potrebbero farla dimenticare con piacere.

La storia del nostro paese, maestra di civile sapienza, ci mostra l'impulso che la donna diede alle belle arti nei secoli del rinascimento. Nessuna donna andava a marito se nelle *donora* non recava una immagine dipinta da porre al suo capezzale, che era lavoro di sublimi artefici, in cui talvolta il Ghiberti intagliava gli sportellini che si chiudevano davanti ad una Madonna di Raffaello o di Andrea del Sarto. Essa che non sapeva nulla del *comfort* della vita era musa ispiratrice di quei grandi maestri in cui l'arte non era ancora

guastata, deturpata dall'industria; e nel custodire gelosamente il talamo scolpito dal Donatello o da Simon del Colle, rimandava scornati gli emissarii della Signoria quando volevano presentare di quel tesoro un re di Francia, confondendo in un solo sentimento d'indegnazione l'amore di patria e dell'arte italiana e l'onesta baldanza di donna costumata e gentile (1). Ma ora la donna non s'affolla alle belle arti propriamente dette; anche nel cercare le ceramiche, i mobili fatti all'uso antico non prevale l'idea dell'arte ma quella della moda; e se fa ricostruire quello che fu guastato, non è perchè si affini in essa il senso dell'arte, ma perchè la moda, dopo aver prodotto e prodotto e prodotto, ha bisogno di ripetersi, e per fare ancora qualche cosa di nuovo bisogna rifaccia il vecchio. E la donna compra poi quello che la moda le addita di comprare. Senza credere che in Italia ci siano Raffaelli o Michelangioli redivivi, tuttavia vi sono artisti di prim'ordine, di cui ogni Nazione s'onorerebbe. Ora non si trova, o ben di raro la compera o la commissione d'un bel quadro per parte d'una donna. Essa si affolla intorno alle stoffe meccaniche, alle imbottiture dei seggiolini, e delle poltrone, ai tappeti, agli stivaletti, ai cappellini, alle *confezioni* ed agli oggetti d'ornamento che esercitano su di essa un fascino tale, da tentarla qualche volta perfino al furto; ma l'esposizione di belle arti, la beneficenza, l'agricoltura, questa madre eterna della vita umana che *non modo est ars sed etiam necessaria ac magna*, e che come fu il passato così sarà l'avvenire del nostro paese; le conquiste dell'uomo sulla materia bruta, su questa crosta martirizzata della terra che ci nutre figli malcontenti e curiosi, e che nasconde i segreti dell'essere e quelli del divenire, tutto ciò infine che s'attiene alla sostanza delle cose, pare le passi inosservato. E il perchè di tutto questo, il perchè di questa freddezza per quello che più importa nel movimento serio del paese, mentre ferve e s'aggira la passione nelle sale delle industrie voluttuarie, sta, occorre il ripeterlo, nella didattica, che avrebbe bisogno d'un indirizzo fecondo e rigeneratore e non semplicemente meccanico come ha oggidì.

Quell'Italia che paga di borsa e di testa la sua istruzione nazionale, cerca con avidità e con ansia crescente i risultati di quelle spese e di quelle cure. Essa non trova in questo organismo attraente o inorpellato della scuola italiana e negli ingegnosi sistemi della rinnovata pedagogia sperimentale, una risposta che sia un rimedio

(1) Marco Minghetti: *Le donne italiane nelle belle arti — Nuova Antologia*, 1877; fasc. V e VI.

e lo suggerisca ai mali economici e morali che affliggono le società odierne.

L'Italia legale copre un po' troppo l'Italia reale; e *le dessous des cartes*, per dirla con una frase francese, forse non risponde completamente a quel che si vede dissopra, e alle promesse che le apparenze ci danno.

Per esempio abbiamo detto che intanto che la donna ha occupato e invaso tutte le industrie manifatturiere, essa rimane completamente estranea all'industria agricola; e aggiungiamo ora che intanto che l'istruzione nazionale allarga il campo alle lingue straniere (non dico letterature) come se essa fosse chiamata a fare il commesso viaggiatore o dovesse prima conoscere le altre nazionalità eppoi la sua, si trascura assaissimo, in modo deplorevole la lingua e la letteratura paesana.

La donna italiana che nelle campagne divide coll'uomo i lavori più faticosi, che nelle industrie domestiche di tessitura, filatura, bachicoltura e nelle conserve alimentari di frutti secchi, di fabbricazione dei caci pecorini, ecc., ecc., disimpegna la parte maggiore e migliore, non figura affatto nella Mostra nazionale di Torino; essa rimane nascosta completamente dall'elemento uomo, come se in campagna la donna non ci fosse punto, e come se quelle infaticabili maciullatrici di canape e di lini, come se quelle solerti allevatrici di pecorelle lanute, come se quelle indefesse preparatrici di latticini saporiti che han tanta parte nell'alimento pubblico, come se quelle oculate curatrici del pollaio e della stalla degli animali domestici minuti che sono una ricchezza nazionale, dopo aver fatto tutto non avessero diritto neppure di essere nominate.

Pare che gli uomini e le donne facciano a rimpiatterelli, o alle braccia e cerchino a vicenda di escludersi. E per uscire dalla manualità pura, semplice e meccanica dell'agricoltura, e per entrare di nuovo nelle considerazioni sul modo di istruire e di educare le donne delle classi, diremo anche noi, dirigenti, siamo ben lontani dai tempi in cui le gentildonne fiorentine si occupavano dell'azienda rurale, salivano sulla mula *lasciando stare la lettiga, morbidezza troppo squisita*, come faceva donna Isabella Guicciardini (1) e si recavano in campagna a far potare gli ulivi, ad assistere alla vendemmia, a imbucare il grano sotto terra, intanto che il *consorte onorando* stava governatore o ambasciatore fuori di Firenze; o come donna Ales-

(1) Isidoro Del Lungo: *Di Villa:* lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi negli anni 1535 e 1542 — Successori Le Monnier.

sandra degli Strozzi che curava la fabbricazione dei *mazzolini* e la buona cultura delle viti e dei lini, perchè i figli esuli fossero vestiti a doppio, e potessero vedere di lontano da quei prodotti che le terre ad essi spettanti per diritti del *Messere* loro padre morto tanto tempo prima, non erano trascurate dalla donna rimasta a tutela del nome e del retaggio avito (1).

Nè erano incolte quelle dolci e forti donne che s'occupavano di cose agricole. Se v'hanno tempi di cultura per le gentildonne italiane è appunto nei secoli del rinascimento, quando Isabella Gonzaga sapeva di per sè distinguere che il *Cupido* del Buonarroti non era fattura greca ma degna di esserlo, e quando Vittoria Colonna, Irene da Spilimbergo, Properzia de' Rossi, Gambera Stampa e Elisabetta Sirani illustravano le arti e la letteratura nazionale.

Nè era poco colta al certo quella soave Madama di Sevigné, che piantava i grandi alberi del suo giardino, e reintegrava la decaduta fortuna esaminando da sè le culture de' suoi vasti possedimenti.

Egli è certo che non avranno saputo l'inglese, il tedesco, il francese, nè tutte quelle cose che oggi pare siano il fondo dell'educazione nazionale; ma per compenso nella loro semplicità ingenua erano avvezze fino dalla prima età a dare un alto valore alle cose sostanziali e non di puro simbolo esteriore, e sapevano la lingua del loro paese, quella che è la coscienza dei popoli e che non mascherando il pensiero, nè storcendolo in una falsa e dannosa ginnastica intellettuale, le lasciava istintivamente e profondamente cittadine e attaccate alla nativa zolla da cui ritraevano serenità di pensieri, lucro di affari, e in conseguenza quel benessere domestico che s'appaga dell'intimità casalinga e, nella quiete solitaria della casa, trova il modo di esplicare le più nobili e più benefiche attitudini dello spirito umano.

In tutte le epoche la donna ha per fortuna conservato questo nobile istinto domestico della cura dell' azienda e del lavoro delle mani: quello che in Penelope e in Lucrezia era la conocchia e la spola, che in Sara e in Rachele era la cucina e la fatica della campagna e dell'ortaggio; e gli abiti tessuti e cuciti dalle madri di Alessandro il Grande e di Augusto Imperatore, man mano ingentilendosi nei nuovi culti e nei tempi mutati diventavano le preziose trine storiche e le stoffe trapunte, e i trafori e gli arazzi del medio evo. In mezzo a tutto ciò fioriva l'arte e la letteratura nazionale, in cui le

(1) Cesare Guasti: Lettere di una *gentildonna fiorentina ai figlioli esuli.* — Firenze, Sansoni ed.

donne erano o ispiratrici o maestre, e durante i guerreggiamenti e gli odii di parte in cui il bando e il carcere stava in fondo ad ogni cader di fazione, quando tutto era perduto, la donna ancora sedeva sulle fumanti rovine a riedificare la casa distrutta, e a far germogliare le piante abbattute dalla procella devastatrice.

Le istorie son tutte piene di questi forti esempi; tratto tratto nell'oscurità paurosa dei secoli andati, durante seimila anni di storia civile conosciuta, una donna vien fuori a illuminare il fondo del quadro, simbolizzando in una la potenza di tutte, la forza di quell'*eterno femminino* che madre, sposa, infermiera o maestra, viene a rinnovare la casta poesia della vita.

Egli è questo *io femminile*, questa dolce forza, questa soave potenza la quale si esplica nelle opere generose e grandi, che noi, in maggior copia, vorremmo trovare nella donna italiana all'Esposizione nazionale di Torino, non tanto nei prodotti dell'industria e nei traffici, quanto e sopratutto nella pedagogia e nella beneficenza.

Dal giorno che lo sportello della gabbia in cui la donna era tenuta racchiusa si è aperto e che essa può svolazzare di qua e di là, per scegliersi la nicchia o il ramo, ci faccia vedere almeno lavori e opere conformi alle sue attitudini morali e fisiche, e ci mostri che se abbiamo trovato in essa l'apostolo, l'artista e l'operaio non abbiamo perduta la madre.

Egli è alla scuola che questo còmpito è particolarmente assegnato, come la *confermazione* che imprime il carattere di popolo civile e onesto; alla scuola in ogni sua forma e indirizzo, sia essa infantile, elementare, professionale, popolare, tecnica, superiore o normale, sia essa interna negli orfanotrofi, brefotrofi, collegi, convitti, ospizi o officine; o si esplichi nella libertà, al gran sole, in mezzo alle città rumorose, o alle campagne solitarie. Bisogna che la scuola non ci dia solamente un frutto di semplice cultura letteraria, scientifica o tecnica, ma che trasfonda nell'animo della donna italiana il soffio rigeneratore del carattere, del sentimento, della dignità personale.

Per questo la scuola tanto scientifica che letteraria o popolare, esige quell'apertura d'intelletto in chi ne amministra e dirige le sorti, che spogliandosi di molti pregiudizi in qualunque senso, ne diriga con larghezza di vedute e con quel coraggio che è figlio dell'amore, il movimento.

Essa non può essere circoscritta nelle strettezze di piccoli intelletti, nè tagliata a pezzi come appare nella mostra didattica. Per quanto il secolo sia portato a *specializzare*, egli sa e sente che l'i-

struzione e l'educazione d'un popolo vogliono avere un solo impulso per stabilire su forti basi l'ordine morale.

E quando quest'ordine fosse stabilito con un determinato scopo e fine, e quando la scuola tanto popolare quanto scientifica e professionale per la donna italiana avesse quel tanto di meccanismo che è indispensabile per servire ad esplicare la parte sostanziale dell'educazione, allora non scambiandosi più il mezzo col fine, come si fa attualmente, si raggiungerebbe quella maggior somma di felicità e di moralità che è compatibile colla natura delle cose; e non si verificherebbero quelle perturbazioni che rendendo la donna spostata nell'ordine sociale contemporaneo, fanno di una forza salutare una causa di debolezza, e d'un elemento di coesione un corpo refrattario, da strappare un " grido di dolore " anche ai meno idealisti e ai più arditi apostoli della filosofia positiva.

CATERINA PIGORINI BERI.

LE TEMPESTE DI MARE

E I MEZZI PER SEDARLE

SECONDO I MODERNI ESPERIMENTI

Un curioso effetto che sulle onde agitate producono alcune sostanze, ha da tempo immemorabile eccitato l'attenzione e le indagini di tutti i cultori delle scienze naturali. E fu precisamente l'enorme differenza esistente tra la piccola causa e il grande effetto prodotto, e la tendenza dello spirito umano al fantastico, che mantennero vive la tradizione e la speranza di potere, con poco olio versato sulle onde, sedare d'un tratto le furiose burrasche del mare Non è privo d'interesse lo indagare come il fenomeno fosse noto nell'antichità, e quale spiegazione se ne desse, tanto più che le indagini degli scienziati non cessarono mai, ed anche in questi giorni si eseguirono esperienze e si emisero teorie improntate ai moderni dati della scienza.

Di questa proprietà di rendere il mare calmo ed unito, scrissero Plinio, Plutarco ed Aristotele; in vari autori dell'antichità si descrivono tempeste e si parla di olio consacrato, o di sacrifici fatti spargendo olio sul mare infuriato, per ottenere che le onde tornassero tranquille. Questi sacrifici erano specialmente indicati quando i naviganti dovevano attraversare stretti o località ove le acque sono perennemente agitate. Durante il medio evo la superstizione si valse di questa proprietà dell'olio, per simulare miracoli.

Presso la gente di mare sembra che l'uso dell'olio sia stato sempre noto. Infatti mentre Franklin compieva nel 1757 un viaggio di mare, notò con sorpresa come al seguito di un bastimento la scìa

restasse unita e tranquilla; ebbe dal capitano la spiegazione di tal fenomeno come di cosa nota a tutti, e cioè che la calma era prodotta da sostanze grasse probabilmente colate dall'ombrinale attorno al fasciame del legno. Il van Beek, il quale, come vedremo appresso, lungamente occupossi del soggetto del quale trattiamo, narra che Franklin rimase singolarmente colpito dal fenomeno, dal quale egli intravide di poter trarre qualche vantaggio per l'umanità; e l'illustre scienziato soleva portare, in un'apposita cavità del suo bastone, un po' d'olio per usarne quando egli si trovasse presso qualche stesa d'acqua agitata dal vento. Le esperienze che egli tentò gli provarono l'azione sedatrice dell'olio sulle acque, e la sua singolare rapidità nello stendersi su queste.

L'abate Mann continuò su vasta scala queste esperienze sulle coste della Fiandra, esperienze che, a quanto egli lasciò scritto, furono coronate da pieno successo. In una di esse egli rilevò come con soli tre cucchiai di olio di lino, potè far sparire, malgrado il vento assai forte, dalla superficie di uno stagno di circa 400 metri quadrati di superficie, tutte le increspature e le piccole onde. Un'altra volta ottenne lo stesso effetto gettando una bottiglia aperta piena d'olio, entro il porto di Niewport. Lo stesso Mann ebbe a riconoscere come i migliori effetti fossero prodotti dagli olii vegetali a preferenza di quelli animali.

Sarebbe troppo lungo il seguire il van Beek nella descrizione che egli fa di tutti i casi nei quali delle navi colte da tempesta dovettero, allo spander olio sui flutti, la loro salvezza. Ricorderemo solo come il William May trovandosi nel 1775 a bordo di una nave olandese che aveva un carico d'olio, fu presso Lisbona sorpreso da un uragano. Si dovette colle pompe toglier l'acqua che era penetrata nella nave, insieme alla quale acqua erasi mischiato l'olio uscito per infiltrazione dai barili. Appena quest'acqua grassa si distese sulla superficie delle onde, si scorse divenir essa calma tutto all'intorno per una grande estensione, come se la tempesta avesse cessato. Anche le osservazioni del battelliere Isak Kalisraaz, riportate dal van Lelyveld sono assai interessanti; questo battelliere stabilì una serie di esperienze che egli eseguiva versando sui frangenti una pinta d'olio di balena, dalla poppa della barca. Egli aspettava a gettar l'olio che l'onda ricadesse spumeggiando, ed allora essa perdeva qualunque forza per risollevarsi, e, narra il battelliere " pareva aver per l'olio più rispetto di quello che ha un fanciullo per suo padre. „ L'olandese Kool suggerisce che in mancanza dell'olio si impieghi, per calmare le onde, qualunque altra sostanza leggiera,

magari catrame o birra, purchè il vento o la marea spirino in direzione favorevole. Infatti anche Franklin aveva notato che attorno ad un bastimento di fresco incatramato il mare è sempre tranquillo, fatto rimarcato anche dal barone Zach, che fu il primo a proporre l'uso di pompe per spandere rapidamente l'olio sul mare, e permettere così l'avvicinarsi delle imbarcazioni ad una nave in pericolo per l'agitazione dei flutti.

Quando l'anno scorso venne di nuovo sollevata la questione della quale trattiamo, il signor Virlet d'Aoust ebbe a render noto come la tradizione dell'effetto calmante dell'olio sulle onde agitate, esistesse anche oggidì tra i marinai greci. Navigando egli nel mar Egeo, volle recarsi nell'isola di Samotracia, ma per il cattivo tempo fu costretto a far sosta nell'isola di Taso. Era pericoloso per l'agitazione del mare l'avvicinarsi alla sponda, l'agitazione però sparve quando il padrone del cutter gettò un po' d'olio sull'acqua. Questa pratica venne ripetuta sempre con egual successo. In seguito lo stesso Virlet d'Aoust recatosi al Messico, volle visitare il fiume Coatzacoalu, nell'istmo di Tehuantapec, al suo sbocco nell'Atlantico, ove trovansi sorgenti subacquee petrolifere. Il viaggiatore voleva osservare se questa sostanza oleosa produceva sulle acque la sua tradizionale azione di calma. Interrogando vari marinai egli rilevò che anche quando spirava il terribile vento del nord, il *nortè*, nella baia di Coatzacoalu la calma era continua, e come anzi di essa i marinai profittassero per porsi in salvo dal furore dell'oceano. Il Virlet d'Aoust riportando queste sue osservazioni, notava come lo stesso fenomeno di calma doveva prodursi nel mar Nero e nel mar d'Azoff dove una grande quantità di olio minerale filtra dal fondo, e proponeva di fare delle indagini su tale soggetto.

Non possiamo poi tralasciar d'osservare come ai pescatori sia nota l'azione dell'olio, e come nei pressi dell'isola di Terranova le onde sieno sempre poco agitate, precisamente perchè i pescatori di merluzzi gettano in mare gli avanzi di questi pesci. La sostanza grassa si stende allora sulla superficie del mare e la bonaccia dura per tutta la stagione della pesca.

Ma altri fenonemi hanno molta analogia colla calma prodotta dall'olio sulle onde agitate. Il Boulin infatti cita come, quando si fabbrica la soda col processo Leblanc, se le storte sono troppo riscaldate producesi nella mescolanza pastosa un'abbondante quantità di acido cloridrico ed una forte agitazione, che gli operai calmano gettandovi sopra qualche cucchiaiata d'olio. Un'altra curiosa esperienza dimostra la calma prodotta dall'olio quando get-

tansi alcuni pezzetti di canfora in un vaso pieno d'acqua. Il potere dispersivo della canfora fa sì che tali pezzetti mettonsi a ruotare malgrado la calma del liquido in cui galleggiano; si è voluta spiegare questa rotazione ammettendo che la canfora in contatto dell'acqua alla temperatura ordinaria emetta dei vapori, i quali per la resistenza che incontrano nel liquido pongono in movimento la canfora. Ora se con una punta di spillo intinta nell'olio si tocca la superficie del liquido, immediatamente il movimento rotatorio della canfora cessa, ed ogni pezzetto di canfora è respinto mano a mano che l'olio si estende sull'acqua. Finalmente osserveremo come dell'azione calmante dell'olio sui liquidi effervescenti traggano partito i fisiologi allorquando estraggono, sotto la macchina pneumatica, i gas dal sangue; l'effervescenza che allora si sviluppa è subito calmata gettando un leggierissimo strato oleoso sul sangue stesso.

Fatta così a grandi tratti la storia dell'effetto calmante dell'olio sulle onde, e constatato come l'osservazione del fenomeno rimonti a tempi antichissimi, conviene indagare quali furono le esperienze che si eseguirono per stabilire nettamente il fenomeno e, determinati i suoi effetti, vedere se e in quanto se ne possa trarre qualche utile. Abbiamo già citati gli esperimenti del Franklin, che poco rumore destarono; fu in seguito ad una memoria del van Beek, pubblicata nel 1842, nella quale l'autore proponeva di usare l'olio per difendere durante le tempeste le dighe e le altre costruzioni marittime, che in Olanda venne nominata una Commissione incaricata di fare degli esperimenti e di esaminare la bontà della proposta del van Beek. Le esperienze vennero eseguite dalla Commissione nel villaggio di Zandvoork, sulle sponde del mar del Nord. Essendosi di estate e mancando le forti tempeste, venne deciso di fare le esperienze un giorno che soffiasse un vento di forza media; già uno dei commissari aveva fatto una prova per proprio conto, narrando poscia di avere osservato un evidente cangiamento nell'aspetto e nel moto delle acque. Alcuni membri della Commissione rimasero in disparte durante l'esperimento, precisamente per poter stabilire senza idee preconcette quali fossero gli effetti dell'olio sulle onde. Mentre soffiava un vento da S. O. con forza media, si versarono quindici litri di olio tra la scogliera e la costa; nessuno effetto visibile ne risultò. Allora si rinnovò l'esperienza versando l'olio al di là della scogliera, e ad una distanza da questa di 300 metri, ma l'azione calmante dell'olio non si manifestò. Il verdetto della Commissione fu quindi del tutto contrario alla proposta del van Beek.

È chiaro però che implicitamente questo giudizio veniva a

dire che il fenomeno di calma prodotto dall'olio sulle onde, doveva ritenersi quasi per favola. Questa conclusione non fu accettata dal Lipkens, il quale era uno dei membri della Commissione, che scrisse una lettera di protesta diretta ad Arago in cui dichiarava avventato il giudizio dei suoi colleghi su di un fenomeno del quale non poteva dubitarsi, tanto più che scienziati stranieri e lui stesso avevano fatto concludenti esperienze. Nella sua lettera il Lipkens osserva come la Commissione esaminatrice si era posta in condizioni del tutto contrarie alla buona riuscita dell'esperimento; infatti, siccome il vento spirava parallelo alla costa, era naturale che l'olio non potesse superar la scogliera e distendersi fin verso la spiaggia. Oltre a questo la Commissione non aveva badato al moto ondulatorio causato dalla marea e che nulla poteva calmare, ed alle speciali condizioni del fondo in vicinanza della scogliera.

In appresso varie altre esperienze con esito assai differente si fecero nella rada di Aberdeen colle istruzioni del *Board of Trade;* il rapporto dice che in una giornata nella quale il vento spirava sì forte che le ondate sormontavano le dighe ed impedivano alle navi di penetrar nella rada, si gettarono in mare 280 galloni di olio di balena. In pochi istanti sparvero le creste bianche delle onde, si calmò l'agitazione e fu resa facile alle navi l'entrata nel porto.

Un prezioso contributo alla descrizione di questi effetti dell'olio sul mare trovasi nel racconto che il capitano Fondacaro pubblicò del suo arditissimo viaggio di traversata dell'Atlantico. È noto che il capitano Fondacaro ebbe il coraggio di avventurarsi su di un piccolo battello unitamente a due marinai, durante l'inverno, partendo da Montevideo per giungere a Gibilterra. Non parleremo qui delle avventurose vicende per le quali passò il Fondacaro; noteremo però come questi nella relazione del proprio viaggio sostenga come il felice esito della traversata fosse dovuto all'uso costante dell'olio, che egli ebbe cura di spargere continuamente intorno al proprio battello. Era quest'olio che in certo modo tagliava la cresta alle onde ed impediva ad esse di sbattere con impeto contro il *Leone di Caprera.* Il modo col quale il Fondacaro adoperava l'olio ha un po' di analogia con quello seguito dagli antichi pescatori olandesi; l'olio era racchiuso entro due sacchetti di fitto canevaccio, della capacità di 4 litri, legati ad un cavo lungo circa 4 metri. Quando il mare era inquieto e tormentava la fragile imbarcazione, si gettava in mare l'ancora galleggiante, e i due sacchetti dai quali l'olio lentamente trapelava spar-

gendosi d'intorno sulla superficie delle onde. Quest'olio dei sacchetti era sufficiente per 24 ore, e fu ad esso che in tutte le burrasche gli arditi navigatori dovettero la propria salvezza " perchè, dice testualmente il Fondacaro nella relazione, l'olio intorno alla mia navicella ha fatto più buona guardia che non fanno i cosacchi all'imperatore di tutte le Russie contro i nihilisti. „

Il Fondacaro esponendo i benefici effetti ottenuti coll'uso dell'olio sparso sul mare, consiglia questa pratica allorchè vogliansi salvare dei battelli ai quali sia pericoloso l'avvicinarsi; anche il tenente Tadini propose di dare una speciale provvista d'olio per quest'uso alle navi da guerra, alle barche di salvataggio, notando come non solo sarebbe così reso più facile il modo di porgere aiuto ad un uomo caduto in mare, ma diverrebbe men facile il perdere la velatura quando devesi navigare verso terra tra i frangenti.

Ci resta finalmente da parlare delle recenti esperienze dello Shields eseguite ultimamente nel porto di Folkestone, e dei risultati assai concludenti con esse ottenuti. Un tubo lungo 300 metri era posato sul fondo del mare, e da esso partivano tubi minori lunghi 65 centimetri, collocati alla distanza di metri 21. Nel tubo principale s'iniettava l'olio per mezzo di una pompa che trovavasi sulla gettata, ed uscendo esso dai tubi minori, in breve tempo spandevasi su di un'ampia superficie. Mentre agiva il riflusso ed un forte vento agitava le onde in modo da renderle pericolose ai battelli, si spinsero in mare per mezzo della pompa circa 90 litri di olio minerale. Rapidamente le onde si calmarono e le barche poterono tranquillamente uscire in mare. Fu notevole anche la permanenza di questa calma, e l'olio sparso, come abbiam visto in poca quantità, si mantenne alla superficie del mare per più di due ore.

Prima di passare a riassumere le varie teorie che sino dagli natichi autori vennero emesse per ispiegare questa singolare azione dell'olio sul mare agitato, vogliamo accennare ad un'altra curiosa proprietà legata colla prima e posseduta dalla stessa sostanza. Non solo l'olio rende calma ed unita la superficie dell'acqua agitata dal vento, ma questa diviene in particolar modo trasparente. Agli antichi il fenomeno era notissimo, ed anche i nostri pescatori sogliono metterlo a profitto, per aver bene illuminato il fondo del mare. A Gibilterra si versa sull'acqua una lieve quantità d'olio per distinguere e prendere le ostriche più grandi che stanno sul fondo, e a quel che riferisce il van Beek, i pescatori chiamano *finestre* quelle

località del mare ove si ottenne coll'olio una maggior trasparenza. Anche Franklin narra come i palombari delle coste del Mediterraneo hanno l'abitudine di tenere in bocca una certa provvista d'olio che spandono fuori quando abbisognano di maggior luce sott'acqua. Una minima quantità d'olio può servire per una grande superficie, ed il Richet ritiene che una sola goccia di tale sostanza svolge la sua azione per una circonferenza di 20 metri di diametro, e per la durata di un'ora.

Considerando le circostanze nelle quali il fenomeno si produce, apparisce subito che principale causa di esso è la proprietà che ha l'olio di fare sparire le increspature che la brezza fa nascere alla superficie del mare; questa diviene calma e liscia come uno specchio. Ma secondo il van Beek un'altra causa del fenomeno esiste, che non può esser trascurata. Abbiamo veduto che l'olio con grande rapidità si espande in pellicola sempre più sottile sulla superficie dell'acqua; questa macchia d'olio si distingue mano a mano che si allarga per la sua particolar lucentezza. Quando la pellicola oleosa ha raggiunto uno spessore piccolissimo, allora, specialmente con olii vegetali, come quelli di lino, di oliva, di colza o di trementina, la superficie riflette successivamente i vivi colori dell'iride. Appena questi colori spariscono si ha il massimo di trasparenza dell'acqua. Il van Beek ricorda le esperienze e le leggi scoperte da Newton relative alla proprietà dei corpi trasparenti ridotti in lamine sottili di decomporre la luce bianca; ora quando la pellicola oleosa stesa sul mare, dopo aver presentato tutti i colori non riflette più la luce, è segno che essa è così sottile che tutti i raggi luminosi l'attraversano. Questo sparire della luce riflessa, dice il van Beek, ha analogia col fenomeno che si osserva nelle bolle di sapone che rese esilissime dall'evaporazione, ricuopronsi, prima di scoppiare, di macchie opache e nere. Ora è evidente, conclude il van Beek, che se la luce incidente sulla superficie dell'acqua non viene più riflessa, essa illumina gli oggetti situati sott'acqua, e rende a noi più facile lo scorgerli.

Ritornando al nostro soggetto, troviamo essere stato Aristotele quello che del fenomeno di ottenere coll'olio la calma delle onde, dette la prima spiegazione plausibile, spiegazione che si può dire ha durato sino ad oggi e che gli scienziati cercarono di confortare coi migliori argomenti. Secondo Aristotele dunque, il mare agitato calmasi spandendovi sopra dell'olio, perchè il vento, quasi sdrucciolando su quest'ultimo, non ha più presa sulle onde che perciò a poco a poco si calmano. Questa spiegazione sembrò sì semplice, che essa si trova

in tutti gli autori che trattarono della calma del mare; tra gli altri citeremo uno scrittore bizantino del 6° secolo, Teofilaeto Simocate, che in un suo originale dialogo si occupa del curioso fenomeno. Dopo un arruffato discorso Policrate domanda ad Antistene: " Ho sentito dire che i nocchieri ottengono la calma e la bonaccia, gettando olio nel mare, rendendolo in tal modo propizio e tranquillo per quanto fosse turbato e spumeggiante. Iniziatemi, Antistene, alla comprensione ed alla conoscenza di questo punto, mediante la barca della ragione. „ Al che Antistene risponde: " Il vento è una cosa sottile e libera, Policrate, e l'olio è scorrevole, untuoso e liscio. Perciò il vento scorrendo, in causa della tersa superficie non può accumulare le onde sulle acque. Ne segue che il mare sorride con una bonaccia, avendo addolcita e tranquillata la sua collera colla benigna natura dell'olio. „

Nel lavoro da noi già citato del van Beek, la ipotesi di Aristotele è ampiamente commentata, non ritenendo l'autore che il fenomeno possa venire spiegato colle leggi dell'idrostatica. Il van Beek ammette che una certa affinità naturale esiste tra l' olio e l'acqua, in modo che quest'ultima *succhia* quasi il vento che le passa al disopra; il moto ondoso sarebbe perciò prodotto dalle correnti d'aria che si attaccano per così dire alle particelle acquose e turbano la superficie del mare con piccole crespe, che poi si trasformano in onde sempre più grandi. Le sostanze grasse che si stendono sulle superficie liquide rendono nulla l'azione del vento che vi scorre sopra ed esso non ha più altro effetto che quello di far camminare il sottile strato oleoso. Secondo il van Beek anche quando questo strato è divenuto così sottile da non riflettere più la luce, esso ha ancora un effetto protettore; afferma l' autore, dietro i calcoli di Newton ammesso per l'olio di colza l'indice di rifrazione di 1,475, che la pellicola oleosa dovrebbe avere nei punti dove apparisce opaca uno spessore di circa 8 millesimi di millimetro.

Ma, aggiunge il van Beek, non solo le sostanze grasse possono impedire sulle superficie liquide, il formarsi di piccole crespe che sono onde rudimentali; vi è ancora da considerare il fatto che l'azione efficace dell'olio si manifesta anche coll'acquietare le onde nel loro maggiore furore, come se l'olio le mozzasse. Risulterebbe dalle osservazioni di Franklin che le grandi onde sono anch'esse ricoperte da onde assai più piccole; cessando quest'ultime per effetto dell'olio, e mancando la causa per l'incremento dell'agitazione nelle onde maggiori, queste, dice il van Beek, si calmeranno

a poco a poco. Ora la calma è prodotta anche in modo repentino nei cavalloni, come vedemmo aver osservato il battelliere Kalisraar e come del resto ai nostri giorni afferma succedere il capitano Fondacaro. Il van Beek risolve la questione immaginando che lo sforzo del vento il quale agisce obliquamente su di una superficie liquida oleosa, si dicomponga in due: una forza diretta parallelamente alla superficie liquida e l'altra normale ad essa. La prima, per la mobilità della pellicola oleosa, non ha azione sulle molecole liquide e solo serve a render più sottile detta pellicola; la seconda invece agisce verticalmente sulle onde in certo modo schiacciandole, ed impedendo che esse aumentino in altezza. A questo potrebbe farsi l'obbiezione che lo sforzo verticale del vento agisce sulla superficie liquida ondulata, in egual modo sui vertici delle onde come sulle cavità, e che quindi la differenza di livello tra i vertici e le cavità che costituisce l'onda non viene ad esser mutata. A questo l'autore risponde osservando che precisamente per la forma ondulata della superficie liquida e la direzione fortemente obliqua del vento, i vertici delle onde vengono a riparare da questo le cavità, e perciò da essi in maggior parte è risentita quella parte dello sforzo del vento che tende a deprimerli. La calma assoluta della superficie liquida richiede in tal modo un certo tempo; ma intanto è impedito il frangersi e lo sbattere dei flutti contro un battello, e questo nulla ha da temere se forti oscillazioni della massa liquida gli imprimono movimenti ondulatori anche assai ampli.

Come si vede il van Beek non ha che in modo fugace trattata la questione delle cause e del modo col quale producesi il moto ondoso del mare. Il capitano Cialdi che su tale questione pubblicò una pregevole opera, accetta il parere del van Beek, anch'esso ammettendo che le sostanze grasse si conformano alla superficie delle acque e che l'adesione, l'affinità naturale, cessa di esercitarsi tra l'acqua e l'aria. Cita anch'esso numerosi testimoni del fenomeno, e l'opinione del de Tessan secondo il quale l'olio non pone ostacolo al propagarsi delle onde formatesi altrove, ma diminuisce la presa del vento e la formazione delle onde sul luogo. Anzi il Cialdi parla anche della immobilità del mar di sargasso, del quale più oltre ci occuperemo, precisamente ammettendo che l'interporsi dello strato erboso, in questo mare, *coagulato d'erba* come lo chiamò Colombo, ripara le molecole liquide sottostanti dalla azione del vento; tanto è vero che essendo così diminuita l'evaporazione, nell'acqua al disotto dell'erba varia il grado di salsedine.

I più recenti lavori che trattano dell'azione dell'olio sul mare agitato, devonsi al professor van der Mensbrugghe, membro dell'Accademia del Belgio. In questi lavori si svolgono le moderne teorie sulle proprietà possedute dai liquidi, e si esce in parte dal campo sperimentale nel quale, sino a pochi anni or sono, si mantennero gli scienziati. Prima di discutere le teorie del Mensbrugghe, è necessario dir qualche parola del principio, omai riconosciuto vero, dell'energia propria alla superficie di un liquido qualunque. Questa proprietà di una superficie liquida fa sì che essa può benissimo paragonarsi ad una membrana tesa in ogni senso. Tale forza di contrazione ritrovasi in tutte le superficie liquide del nostro globo e dell'atmosfera, ed è probabilmente a tale energia sino ad oggi sconosciuta che, secondo il van der Mensbrugghe, devonsi le manifestazioni calorifiche, elettriche e meccaniche.

Per render palese questa tensione, serve ammirabilmente una elegante e semplice esperienza del Plateau, nella quale operasi con una lamina sottile liquida, assai persistente, ottenuta mediante una miscela d'acqua saponata e glicerina. La lamina è stesa in una specie di cornice quadrata, formata di sottile fil di ferro, cornice che è sostenuta da quattro piccoli piedi. Si prende un filo di seta, e unitine i due capi, lo si bagna nel liquido glicerico; poi con somma precauzione lo si appoggia sulla lamina liquida orizzontale. Se allora si rompe la superficie laminare racchiusa dal filo, questo si distenderà per la contrazione della parte estrema della lamina, ed il filo assumerà una forma circolare perfetta, mantenendola in qualunque posizione si tenga il quadretto. In tutti i liquidi esiste questa facoltà di tensione e per l'acqua i fisici le assegnarono un valore medio di 7,5 milligrammi per millimetro di lunghezza. Ora l'ampliarsi della superficie d'un liquido richiederà un certo sforzo, il quale, per un metro quadrato, corrisponderà a quello necessario per sollevare grammi 7,5 a un metro di altezza, e che prende il nome di energia potenziale del liquido stesso.

Quando una superficie liquida è stata aumentata, lo sforzo a ciò impiegato non è perduto, e l'esperienza lo prova; se si gonfia all'estremo di una cannuccia una bolla di sapone, e si lascia aperto l'altro estremo, si vedrà che la bolla a poco per volta si sgonfierà, cacciando l'aria che conteneva ed esercitando uno sforzo precisamente eguale a quello che era stato necessario per gonfiare la bolla. Il Mensbrugghe ha istituito un calcolo per valutare all'ingrosso la quantità di lavoro immagazzinato nella superficie libera delle acque del mare; ammesso che queste occupino i tre quarti

della superficie terrestre, si trova che l'energia della loro superficie sarebbe sufficiente a sollevare un peso di 18 tonnellate ad un'altezza di 150 mila chilometri. Tale potenza risiede in uno strato liquido di un ventimillesimo di millimetro di spessore; si pensi all'enorme numero che si può fare di tali stratarelli, e si comprenderà quale immensa potenza ne risulti.

In conseguenza di queste ipotesi, si ha ancora che se una massa d'acqua è in movimento la sua forza viva manifestasi se si diminuisce la superficie libera, e sparisce se la superficie libera è aumentata. I calcoli danno che un metro cubo d' acqua, di cui per un'azione meccanica si arrotolano successivamente le superficie libere, è capace di immagazzinare un lavoro che imprimerebbe alla massa una velocità di circa 54 metri; per l'olio la velocità sarebbe di metri 38. Con queste considerazioni il Mensbrugghe ritiene che possa spiegarsi l'energia di movimento che pel vento acquistano le onde.

Accennato così al principio fondamentale di queste teorie, resta a spiegarsi in modo razionale l'azione moderatrice dell'olio sul mare agitato. Anzi tutto è noto ad ognuno che presso le coste, nel loro movimento gli strati liquidi delle acque del mare si sovrappongono; potendo diminuire la sovrapposizione e perciò la diminuzione di superficie libere, s'impedirà lo sviluppo di forza viva nelle ondate. Anche in alto mare questa sovrapposizione ha luogo, perchè ormai per testimonianze di naviganti è provato che lo strato superiore delle acque subisce un movimento di traslazione, nella direzione del vento che soffia. A questo proposito il Mensbrugghe cita le osservazioni di Stafford Bettesworth il quale dice che per certi venti il livello del mar Rosso può sollevarsi od abbassarsi di vari piedi, in modo da cuoprire o porre a secco il banco Durable che trovasi in mezzo al mare. Il Clarke assicura che lo stesso avviene nel mar d'Azof e in modo sì completo, che gli abitanti di Taganrok possono recarsi a piedi sulla riva opposta situata a 14 miglia di distanza; se il vento cangia, le acque ritornano così rapidamente nel loro letto, che spesso travolgono numerose persone. Un forte vento può persino cangiare a volte la direzione di una corrente, e Bourgois afferma che pel vento contrario a volte si arresta il corso del Gulf-Stream.

Ora se, come vedemmo, si impedisce il sovrapporsi degli strati liquidi, si arresta anche lo sviluppo di energia, e questo effetto producono precisamente gli strati sottili di sostanze grasse. La spiegazione del fenomeno che mantennesi da Plutarco a van Beek, e per

la quale il vento non doveva aver presa sull'olio, non regge all'esperimento: basta soffiare su di un vaso pieno d'olio per vedere formarsi delle piccole onde, che sono assai minori se il vaso contiene acqua ricoperta da uno stratarello oleoso. Ora uno strato oleoso col suo continuo galleggiare, in certo modo impedisce il sovrapporsi di strati successivi. Quando poi si è formata l'onda di cui la cresta minacciosa precede la massa d'acqua che la riunisce al mare, ed essa incontra uno strato oleoso, un po' per la resistenza che presenta la sostanza grassa all'avanzarsi dell'onda, un po' per la gravità che agisce sulla cresta, l'onda perderà la forza che l'animava e ricadrà sul mare.

Per ottenere la maggior rapidità nello spandimento dell'olio, il Mensbrugghe osserva che bisogna versarlo in piccole quantità ed in luoghi differenti; infatti lo Shields da noi già mentovato ha seguito questo consiglio nelle proprie esperienze fatte nel porto di Folkestone. Altrimenti avviene che le successive quantità di olio che si gettano in mare assumono la forma lenticolare e non si spandono. Un fenomeno che si produce sempre quando si è sparso l'olio, riportato da molti osservatori e che il Mensbrugghe trova concordante colla sua teoria, è che al di là della superficie coperta dalla sostanza oleosa, le onde infuriano maggiormente per la resistenza che incontrano.

Oltre all'olio il Mensbrugghe menziona un altro mezzo atto a calmare l'agitazione dei liquidi e che consiste nel gettare su questi dei piccoli corpi galleggianti. È il sistema usato dai brentatori della Lombardia per impedire che il vino esca dai recipienti che essi trasportano. Questo mezzo per opporsi alla furia delle onde venne adoperato anche da Giulio Cesare, il quale narrasi che munisse larghi barconi quadrati di travate galleggianti e plutei graticolati; è noto poi che le vaste zattere sono meno tormentate dei battelli durante una tempesta. Nel 1782 venne proposto di circondare i vascelli di barili vuoti durante la burrasche, e l'autore della proposta asseriva che le esperienze fatte in piccolo avevano dato eccellenti risultati dai quali appariva che, come efficacia, il nuovo metodo stava in rapporto a quello dell'olio come 3 a 1, ed era di quest'ultimo più duraturo. Per produrre questa calma bastano anche corpi galleggianti di piccolissima mole: così Scoresby ebbe ad osservare che nelle regioni polari il mare ad un tratto si calma appena si cominciano a formare i primi cristallini di ghiaccio. Anche le acque fangose raramente mostransi agitate, e parimente il mar di sargasso è protetto da qualunque azione perturbatrice di

venti o di correnti. In tutti questi casi è sempre la piccola presa che offrono i galleggianti al vento, e il loro opporsi alla sovrapposizione degli strati liquidi ed all'accrescere di forza viva.

L'influenza che ha una modificazione della superficie liquida del mare sulla sua agitazione è anche provata dal fatto spesso osservato dai marinai, che la pioggia può calmare le onde. Il Cialdi riteneva che ciò fosse prodotto dalla resistenza che le goccie di pioggia presentano al vento pria che questo agisca sulla superficie liquida; invece, secondo il Mensbrugghe, è sempre lo sconvolgimento della superficie liquida causato dalla pioggia quello che impedisce il sovrapporsi degli strati superficiali. È stato anche osservato che durante il tempo umido il mare è in generale più tranquillo che durante il tempo asciutto; anche qui sarebbe l'azione molecolare delle particelle di vapore acquoso prossime alla superficie liquida, quella che, come l'olio, ne impedirebbe lo spostamento.

In occasione dei lavori del Mensbrugghe, l'ammiraglio Bourgois espose all'Accademia delle scienze di Francia, dei dubbi sui risultati pratici che si potrebbero ottenere coll'olio per calmare l'agitazione del mare, precisamente perchè i testimoni del fenomeno omettono di citare quale sia l'agitazione che l'olio calma. Il Bourgois distingueva in due i movimenti del mare: il primo è il più importante e forma l'onda, nella quale le particelle liquide subiscono un movimento ondulatorio che spesso trasmettesi sino a grande profondità. L'altro movimento costituisce il frangente; per esso le particelle liquide della superficie sono trasportate orizzontalmente, e quando giungono alla sommità dell'onda si frangono per effetto del vento, e mescolandosi all'aria formano la spuma. Un fenomeno analogo a questo, ma prodotto dal fondo che rimonta, si osserva sulla spiaggia.

Il primo dei due movimenti, è un moto di altalena che culla i bastimenti e non è per questi pericoloso se non in vicinanza di ostacoli come scogli, dighe o gettate. Il secondo invece che forma il frangente, minaccia di sommergere le piccole imbarcazioni e di colpire e danneggiare le grandi. Secondo il Bourgois è soltanto sul frangente che può aver effetto una sostanza oleosa o vischiosa, e cita l'esempio delle regioni del tropico rese fosforescenti da grande quantità di sostanza organica e di piccoli animaletti, e nelle quali il solco lasciato dalla nave e luminoso durante la notte, non è affatto visibile durante il giorno. La maggior coesione delle acque è ivi impedimento al loro frangersi. In conclusione, secondo il Bourgois, l'onda è refrattaria a qualunque tentativo messo in opera per calmarla,

mentre avviene il contrario pel frangente; per quest'ultimo soltanto dovrebbesi studiare il modo utile e pratico atto a produrre la calma.

Il Mensbrugghe ha in parte riconosciute vere le osservazioni del Bourgois, e anch'esso è d'opinione che il movimento d'onda il quale può provenire da lungi, non riesca ad esser calmato coll'olio. Ma l'olio ha effetto sicuro sull'onda in prossimità dei bassi fondi ove essa può frangersi, e certamente impedisce al vento, colla resistenza che presenta allo scorrimento degli strati liquidi, di formare le grandi ondate. Anche per la calma che osservasi nelle acque fosforescenti, il Mensbrugghe ritiene che essa debbasi non già alla coesione prodotta dalla miriade di animaletti che in essa galleggiano, ma alla solita resistenza che questi offrono allo strisciar l'uno sull'altro degli stratarelli acquosi.

Chiuderemo questi cenni, col citare un importante lavoro letto ultimamente dal prof. Osborne Reynolds alla Società Reale di Londra, e del quale egli dette un brevissimo cenno preliminare nel Resoconto dell'Associazione britannica, del 1880.

Il lavoro del Reynolds occupasi specialmente dell'idrodinamica e di quei casi nei quali la teoria non può spiegare alcuni movimenti dei liquidi. Il Reynolds ammette che in tali casi producesi nell'acqua un moto vorticoso invisibile, che egli però rende manifesto mediante l'aggiunta ai liquidi di sostanze coloranti. Spiegasi in questo modo la differente resistenza che offrono i tubi di vario diametro allo scorrer dell'acqua; un sottile filetto di liquido colorato s'immette nell'acqua fluente, ove assume la forma di un nastro il quale, mano a mano che la velocità dell'acqua aumenta, va assottigliandosi sino a sparire quando la velocità raggiunge un certo limite. È precisamente un moto vorticoso quello che è causa dello sparire del filetto colorato, e della resistenza nel liquido. Nella parte che più particolarmente ha relazione col nostro soggetto, il Reynolds ritiene che il vento che agisce sulla superficie dell'acqua le imprime un movimento paragonabile a quello che produrrebbe una parete solida, e pel quale le molecole liquide si alzano e si abbassano formando le onde ma non i frangenti. Se ora sulla superficie viene steso un sottile strato oleoso, questo offre una resistenza alla contrazione e alla dilatazione dell'onda. Tale resistenza, benchè debole, sarebbe sufficiente a modificare il movimento del liquido ad una certa profondità, ed a produrvi moti vorticosi tali che fanno sparire l'onda. Qui l'azione meccanica della massa, secondo il Reynolds, non ha nulla a che fare; il vento ha messo l'acqua in uno stato di agitazione, e l'olio, modificando la superficie esterna delle

onde, modifica anche quest'agitazione dando ad essa direzioni e forme determinate.

La nostra rassegna ha qui fine; e volemmo soffermarci sopra una questione così interessante, giacchè sembra che essa torni oggi a dar luogo a discussioni e ad esperimenti. Riconosciuta quest'azione moderatrice che può esercitarsi sul mare agitato, spetta al nostro secolo ed al suo spirito pratico lo stabilire nettamente come ed in quanto ci sia dato utilizzarla per diminuire i disastri marittimi.

ERNESTO MANCINI.

L'IDEALE DELLA SIGNORA CORRADI

RACCONTO.

— Non ci mancherebbe altro!... Se è giunta, per Camilla, l'età del matrimonio, ella si mariterà. Ma accogliere il primo capitato, come fosse l'angelo consolatore... Oh no, da vero!...

— In fin dei conti: che cosa ci trova a ridire?

— Nulla! Questo è il suo danno. Diffido degli uomini senza difetti. Le loro qualità sono sempre assai incerte.

— Non è il caso. Il conte Albrighetti è giovane, ricco, bello e di buona famiglia.

— Può aggiungere: canta *Spirto gentil!* come Mario...

— Mi par che basti.

— Basta a lei, caro Arturo, che non ci ha da veder nulla. A me no. Se la gioventù, la bellezza e i natali illustri assicurassero la felicità, ci sarebbe di gran gente felice su la terra. Mentre...

— Insomma, non vuole?

— Non voglio. Là. Come l'ho a dire?

— Ma che ragione dovrò dare?

— Nessuna. C'è sempre delle ragioni mediocri per maritarsi; ce n'è sempre una ottima per non lo fare.

— Ma insomma? Dirò...

— Ch'io non marito mia figlia... per ora.

— Sta bene. E di grazia? Quando, se è lecito, la mariterà?

— Quando avrò io stessa conosciuto l'uomo, cui devo affidare quest'unico bene, ch'io m'abbia. Altro da fare o da compiere non ho su la terra; e d'ora innanzi, la ricerca d'un genero sarà la princi-

pale, l'unica mia cura! Bisogna ch'io ne scruti il passato, ch'io ne indovini l'avvenire, ch'io ne conosca l'animo, le abitudini, il carattere, la salute, il temperamento, il cuore. Sarà per me uno studio cui dedicherò le forze del corpo, la potenza dell'intelletto e le facoltà del sentimento.

— Ho capito... Vuole una perla! — disse sorridendo malignamente Arturo Lanzecchi, al quale la signora Corradi spiegava i suoi intendimenti materni.

— Che! Che! Una perla non mi basta — rispose la signora — Troppo fragile cosa sono le perle, e di valore assai discusso. L'acido le corrompe, l'umido le macchia, ogni più leggero soffio le appanna.

— Senza contare, che hanno bisogno d'essere tenute addosso continuamente... ciò che per un marito diventa una qualità esosa — soggiunse celiando il Lanzecchi.

— Voglio pregi più rari; chiedo qualità migliori. Voglio un diamante, che nulla valga a spezzare, che al fuoco delle passioni comuni non si fonda, e resista alle prove, spesso difficili nel matrimonio. Un diamante senza le mille sfaccettature brillanti date dall'artefice, per aumentarne il valore. Voglio fuoco e bagliori, che mai per altri abbiano brillato. E se dovessi cercarlo con le mie mani nelle miniere di Golconda o di Visapour, mi basta l'animo di farlo.

— Sta bene! Ho inteso: cercheremo questa pietra filosofale e se per tale scoprimento, assai difficile, ella abbia bisogno di due braccia solide, si ricordi di me — disse il Lanzecchi cerimonioso — Ella lo sa. In due si cerca meglio.

La signora Corradi capì l'antifona; temendo il seguito del complimento, gli stese la mano augurandogli la buona notte.

— Guarda un po' che razza di principii mi sciorina la Virginia e che energia di propositi mi mette fuori, così d'un tratto, questa bella donnina sentimentale — diceva tra sè quella sera il Lanzecchi, mentre col bavero alzato sul collo, per la brezza pungente della notte, camminava a gran passi Lung'Arno, diretto al Circolo di via de' Tornabuoni, ond'era il più bell'ornamento e la cariatide più salda.

E seguitava: — Chi mai s'aspettava, da una vedovella così tranquilla e serena una simile tenacità di propositi! Basta! dopo che ella avrà pensato bene farà come gli altri. Accetterà il peggiore. I mariti, a sceglierli nel mazzo o prenderli nel sacco torna poi lo stesso. Sei mesi di luna di miele; un anno di fedeltà, una gravidanza, e poi chi s'è visto, s'è visto. Ognuno: buono o cattivo; sentimentale o ardente, diventa marito. Cioè un essere egoista e infedele, che

smette l'abito a coda di rondine per mettersi in panciolle innanzi a una donnina, la quale seguita a vedere tutti gli altri uomini, con la cravatta bianca e i capelli ravviati. — Cerca! Cerca! Virginia mia! Troverai un marito come il tuo: Dio ne guardi, scampi e liberi!...

Che la signora Corradi non avesse avuto la mano felice; che nei diciott'anni di matrimonio avesse tribolato assai, era notorio a tutta Firenze, che l'aveva conosciuta bambina e la rivedeva giovane madre.

Il signor Giosuè Corradi, console del Perù e commendatore di San Marino, buon'anima sua, sposatala che l'ebbe in Egitto, a sedici anni, l'aveva tenuta chiusa fra quattro mura, laggiù nella piazza dei Consoli ad Alessandria: e se il palazzo del ricco banchiere poteva dirsi una reggia, tant'era grande e sontuoso, la vita che dentro vi si conduceva non era fatta per dare la felicità a una giovine sposa, fosse la più santa fra le creature umane.

Tale era stata infatti la signora Virginia Castalli, col suo visino tondo e fresco, coi suoi occhi cilestri pieni di dolcezza, col suo sguardo ingenuo e puro. Quanti la rivedevano, dopo diciassette anni di assenza, non potevano credere al gran tempo trascorso; perocchè la vedova Corradi, tornata in patria dopo la infausta morte del marito, pareva la stessa giovanetta d'una volta, col medesimo visino infantile, gli stessi occhi innocenti, lo stesso sorriso grazioso e buono. E quando smesso il bruno, un bel giorno comparve in società con la figliuola che tutti dicevano ricchissima, i vagheggini e i seduttori emeriti, non sapevano chi scegliere fra la giovinetta e la mammina, tanto poco parevano fra loro dissomiglianti. Le chiamavano: le sorelle Corradi; e tali erano a vederle insieme. Nè a proseguire nell'esame, il confronto tornava svantaggioso alla vedova, se bene bellissima fosse la figliuola. Anzi, gli adoratori, dopo essersi traccheggiati perplessi, finivano tutti ai piedi della madre, le cui grazie erano riconosciute e la ricchezza nota.

La giovine vedova, da che esistono l'uomo e la donna è stata sempre l'oggetto delle maggiori tentazioni del serpente. Ma quanti seguirono questa teoria fallace, tosto s'accorsero dell'errore. Corteggiando la signora Corradi videro, come ella al matrimonio non pensasse, nè all'amore, e sola sua cura fosse, da vero, quella di trovare uno sposo ideale per la fanciulla.

È cosa rara. In fatti la gente non se ne poteva capacitare, e su la singolare condotta della bella donnina, fece Dio sa quali commenti. Ma la maldicenza non trovò credito. La signora Corradi era

stata un modello di moglie; la sua condotta di vedova riservatissima. C'era poco di che affondare il dente e però dopo mille calunnie infruttuose la lasciarono in pace. Anzi avvenne questo: che la virtù immaculata di lei, poco per volta divenuto articolo di fede, le donne dissero: La Virginia? Bravissima creatura!... ma stupida come i suoi scarpini! E gli uomini; splendida donna la Corradi; ma fredda come la neve.

Il prossimo nostro, è proprio malfatto!

E bene, il pubblico poco pietoso, su la vedovella s'ingannava interamente. Ell'era bella e si vedeva; ma ricca non meno di intelligenza e di cuore. Non aveva potuto amare suo marito e gli amanti aveva tenuto lontano; è vero. Ma il marito era tanto più anziano di lei, e gli spasimanti le erano sembrati indegni del suo affetto. Uomo nato non poteva vantarsi d'aver turbato la sua serenità; ma che perciò? Si è dunque freddi e insensibili per tanto poco? Oh! state a vedere, che l'animo gentile e il cuore pietoso si misurano alla stregua delle passioni illegittime!

Dicevano ch'ella non avesse spirito. Già. Nelle conversazioni intime, quando un uomo faceva allusione a cosa scabrosa, ella aveva l'aria di non intendere il latino. E ti piantava addosso due occhioni cilestri, bene sgranati, senza paura e senza ipocrisia. In quello sguardo si leggeva la elevatezza d'uno spirito nobile e casto, capace di passare tra le spinose vie della vita, senza lasciare nè meno un lembo della veste sua candida.

La signora Corradi, per contrario, in fatto di ingegno e di coltura, ne poteva rivendere. Nella solitudine ove ella era vissuta, priva d'ogni altro allettamento mitigante la monotonia claustrale del matrimonio, aveva rinvigorita la mente, con le buone e sane letture. L'arte e la poesia; la figliuola e una canzone del Leopardi; una madonna del Botticelli e Camilla; un verso del De Musset, una pagina del Byron, avevano formato la gioia della sua vita, la felicità delle sue ore.

Si capisce ch'ella non fosse più del suo tempo. Aveva lasciato una letteratura in Europa e ne ritrovava un'altra. Tinta di pece romantica ormai fuori di moda, le sue idee, nella seconda metà del secolo XIX, erano una stonatura. Pareva originale alla gente realista, che non la poteva intendere.

Ella, che ancora trovava una sana commozione in un sonetto del Petrarca, si sentiva paragonare al Monte Bianco dagli innamorati rimasti a bocca asciutta. — Ci rideva. Anzi soventi la sua freddezza metteva in canzonatura ella medesima, e la proclamava prima

che altri la dichiarasse, come il filosofo greco della macchia sul suo mantello nuovo.

Fra i più desolati di questo suo procedere era Arturo Lanzecchi suo parente, uomo di facile contentatura, che le cose non guardava tanto pel sottile. Il quale Lanzecchi, scapolo a 38 anni, e di buona salute, pensava che la bella vedova a lui convenisse sotto ogni riguardo, senza troppo badare fra lo Zola o il Lamartine, chi dei due avesse ragione. Egli voleva far fruttificare quella terra rimasta tanti anni incolta, e sentiva l'acquolina in bocca pensando alla ricca mèsse, che da quella raccoglierebbe un agricoltore esperto. Ma la freddezza della signora Virginia gli faceva cascar le braccia.

Il Lanzecchi era uomo del suo tempo. Ricco di censo e non manchevole dello spirito necessario per indossare un abito a coda di rondine, era tenuto in pregio nel mondo a garbo. Amante del buon vino e della buona tavola, sapeva distinguere alla prima occhiata l'andamento d'una casa, e l'opinione sua faceva testo. Averlo ospite era già un onore insigne e una prova di buon tòno. Da poi che ebbe riveduto la vedovella, egli aveva concepito il disegno di farla sua. Sposarla per essere felice con quel musino incantevole, con quel cuor d'oro; sposarla per congiungere due ricchezze e dar dei desinari da offuscare la cucina d'un ambasciatore russo. Ecco il suo ideale.

In qualità di congiunto, Arturo Lanzecchi era commensale di casa Corradi, e pel suo buon umore sempre bene accetto. Egli del resto compativa le *fisime* di Virginia. — Sapendo ormai, come ella non si sposerebbe prima d'aver maritata la figliuola, s'era messo a tutt'uomo per trovare il fortunato sposo di Camilla. Le mamme che lo sapevano consigliere assiduo, facevano a gara per averlo amico, ed egli non lasciava passar settimana senza condurre innanzi un nuovo pretendente, che biondo o bruno, simpatico o no, aveva dalla signora Corradi poco buona accoglienza.

Il carnevale di quell'anno fu più del solito brioso. I balli si seguivano come se la gente fosse venuta al mondo col solo obbligo di mandar le gambe in cadenza e divorar pasticcini tra la mezzanotte e le sei del mattino. Era una specie di malattia, una febbre che tutti aveva presi, producente uno stato di eccitazione e di malessere, sopportato con cristiana rassegnazione, perocchè tutti sapevano di guarirne il giorno delle ceneri.

Camilla per la sua bellezza e la sua dote era dovunque fra le fanciulle più notate. I ballerini iscrivevano i loro nomi nel suo taccuino da ballo, in antecedenza; i fortunati potendo solo ottenere un

valzer per favore, una quadriglia come un vero dono della provvidenza.

Così uno stupore immenso invase i concorrenti, nel vedere il capitano Grimaldi dell' artiglieria, giunto una sera di Pisa ove era di guarnigione, ottenere il cotillon di Casa d'Hoogworth, tenuto come il più elegante e lungo della stagione. Il bravo capitano, che aveva già trent'anni sonati, neppur lui s'aspettava a tanto onore. Era tuttora elegante e simpatico di modi, ma a Don Giovanni non pretendeva. Aveva ballato la sua parte nella prima gioventù; pure da poi che i suoi studi di balistica gli avevano dato un certo nome di scienziato nell'esercito, egli delle vane pompe del mondo era poco tenero; l'amico Lanzecchi, che sapeva il fatto suo, con grande arte gli aveva preparato l'ambito favore.

Quando il sole penetrò fra gli spiragli delle finestre chiuse, e fece capolino nelle sale del sontuoso quartiere di Lung'Arno, le mamme aspettanti sonnacchiose sui lunghi divani torno torno la sala da ballo, persero alla fine la pazienza e fecero smettere un *cotillon* che durava da un secolo. Le fanciulle obbedirono, e di mala voglia uscendo, frementi ancora pei ricordi della festa, gettavano un ultimo sguardo di amore a quelle pareti ricche di fregi, che pareva rimandassero l'eco affievolita d'un dolce ritmo.

Camilla, col viso di bragia e la bellissima veste di tulle cadente in brandelli, appoggiata al braccio del capitano, nervosa, ansante, s'accostò alla madre, strinse la mano al suo cavaliere, e disse " grazie „ con una riconoscenza che veniva proprio dal cuore.

Il Grimaldi se l'era meritata: aveva ritrovato quella sera, nella compagnia della giovinetta, l'entusiasmo dei primi anni ed aveva ballato con l' assiduità d' un sottotenente. La signora Corradi, mentre rattoppava alla meglio i danni della battaglia nel disordine delle vesti di Camilla, tenendo ancora uno spillo fra le labbra, ringraziò col gesto l'uffiziale che s'inchinava. Quando ebbe finito il difficile còmpito, mentre l'altro prendeva commiato, disse: Capitano; ormai la conoscenza è fatta. Venga a vederci la sera; di quaresima non usciremo.

Camilla a diciassett'anni aveva tutti gl'impeti della sua natura meridionale. — Era nata in Egitto, di padre levantino, e si vedeva. Alla sua età pareva già donna, ma godeva ancora assai vivamente i piaceri dell'età sua. Quella mattina, tornando stanca, assonnita dal ballo, la sua gioia non cessava, e ripensando al godimento provato si gettava al collo della madre per dirle quanto ell'era felice.

— Ti piace dunque il nuovo tuo ballerino? — disse la signora Corradi.

E la figliuola:

— Oh! molto! molto! Mi piace più di tutti. Lo sceglierei fra mille! — soggiunse senz'ipocrisia. — E gli occhi delle due donne s'incontrarono in uno stesso bagliore.

Quando il Lanzecchi s'avvide d'aver messa la mano sovra un candidato che andava a genio, anch'egli non si tenne dalla gioia; entrò diritto nel discorso:

— Lo facciamo stavolta il matrimonio?

— Quale matrimonio? — rispose la signora Corradi sorridendo.

— Via! non giochiamo di furberia. Ho tanto lavorato, che non merito un simile trattamento. Ho messo, sì o no, la mano su quel che ci va?

— E bene: Sì. Lo confesso — riprese la madre di Camilla. — Il signor Grimaldi non mi dispiacerebbe.

— Allora tutto per lo meglio — soggiunse Arturo. — A lei la cosa non dispiace; la Camilla è contenta; io sono contentissimo. Facciamo il pateracchio e buona notte Gesù. Dia il suo bravo consenso e accetti i mirallegro pel fausto avvenimento. Che più s'indugia?

— Oh! non c'è fretta! — replicò la signora Corradi serenamente. — Prima d'ogni cosa: sa lei se il capitano ha tanta simpatia per Camilla, quanta noi ne abbiamo per lui? E vuole egli sposarsi? Consentirebbe a lasciare, per noi, la carriera militare da lui molto amata? Vede quanti sono punti oscuri che vanno trattati! E poi, lei che mi conosce, crede possibile ch'io sposi Camilla senza uno studio profondo, intimo, lungo, del mio futuro genero? Il Grimaldi abbiam trovato a un ballo; ci ha fatto delle visite, non dico: ma non basta per legarsi tutta la vita. Camilla è assai giovine. Può attendere.

— Bravo! Ma io? Non posso attendere io! — interruppe il Lanzecchi con comico dolore.

— Lei? Oh! che ci ha da fare lei? — rispose ridendo la bella vedova.

— Tutto ci ho da fare! — soggiunse l'altro — se Camilla non sposa, la mammina non è libera ed io non posso chiedere la sua mano. Io ho trentott'anni.

— Saranno anche trentanove...

— A trentanove non si può attendere senza scapitare.

— Lei ha sempre le grullerie pel capo! — replicò la signora Corradi e cangiò discorso.

Ma il Lanzecchi non si ristette: otto giorni dopo ritornò all'attacco.

— Ha conosciuto a fondo il fidanzato?

— No.

— Ma se da tre settimane lei lo riceve tutte le sere?

— Non l'ho mai visto una sola volta di giorno; lei lo sa. Nè sposo nè tela...

— Ho capito! Ma per carità, lo riceva sera e mattina e che la sia finita! Non vede che la ragazza arde come una stipa secca! Non ha pietà de' suoi tormenti?

— I tormenti di prima risparmiano i dolori dopo. Bisogna guardarsi; andare coi piè di piombo. — Camilla non conosce a fondo il capitano.

— Ma se l'ama! le dico.

— E che perciò? Non tutti gli uomini che si amano si possono sposare!

— In fatti si sposano ordinariamente quelli che non si amano. Sta bene! A Camilla faremo fare un corso di fisiologia comparata, prima che scelga il marito! — esclamò il povero Arturo a corto d'argomenti.

La bella signora Virginia alzò le spalle. Il Lanzecchi intanto non aveva tutt'i torti. Camilla era innamorata e si vedeva; ma la signora Corradi, invasata delle sue idee, pensando all'avvenire sciupava il presente; scambiava i proprii, coi sentimenti della figliuola. E s'ingannava.

Camilla aveva diciassette anni ed era donna precoce nello sviluppo delle membra, nella intelligenza, nei sentimenti; nata laggiù presso i deserti africani, pareva che il torrido clima avesse dato al suo corpicino elegante, di buon'ora le maturità aspre de' frutti equatoriali. Negli occhi nerissimi di lei, erano riflessi di metallo candente; nelle labbra giovanili, tremolii di commozioni inopinate; nella voce, suoni di passione e vibrazioni strane, da nessuna fanciulla udite mai.

Aveva ella avuto sentore dei desiderii materni? O per impeto inconsciente si abbandonava alla dolcezza d'un primo amore? Nelle visite del capitano, ella aveva poche occasioni di scambiar da solo a solo una qualche parola, perocchè raccolti in cerchio, la sera, la conversazione era palleggiata fra molta gente; ma pure, quando ella si teneva da parte, fingendo d'occuparsi d'un ricamo, covava con gli occhi il simpatico militare, come se da quegli attendesse il motto rivelatore del mistero della vita.

Era trascorsa la quaresima e la signora Corradi studiava sempre. Nel pubblico la voce già correva delle possibili nozze, e gli indiscreti più d'una volta ne avevano fatto cenno alla madre. Testarda come una bella donnina, non volle cedere. Prese invece una risoluzione grave.

Ad evitare le chiacchiere della folla, partì per la villa delle Cave nelle gole del Mugello. Quivi, invitò gli amici più intimi e col Lanzecchi ospite solito, anche il Grimaldi.

In sulle prime, il lieto soggiorno parve a tutti incantevole. Traverso le selve di castagni dalla leggiera foglia tremula, il sole primaverile dava alla campagna un dolce tepore. Gli amici scorrazzavano per le colline insieme alle signore, tutti contenti e gai aspirando la profumata aria dei boschi. Quel vedersi continuo, di pochi eletti in una villa toscana, in unione di due belle e giovani dame, parve a tutti come una evocazione Boccaccesca, e ognuno del suo meglio gettava a pascolo della società, tutto lo spirito di che era capace. Ma cessati i primi entusiasmi e vuotato il sacco delle belle cose, le gite furono meno frequenti, i desinari più tranquilli, le sere meno dilettevoli. Il conte Albrighetti belava con voce di tenore *Spirto gentil* — assai più spesso che ne fosse richiesto e l'avvocato Carlesimo sonava la Marcia Turca come se altro non si fosse scritto da poi che Guitton d'Arezzo ebbe inventate le note. Un proprietario delle circostanze, farmacista a tempo avanzato, aveva replicato già tre volte certi suoi giochi di prestigio, sempre gli stessi fin dal tempo del Granduca. Sì che un giorno la monotonia invadente e la immaginazione messa a duro contributo, stancarono la gente, e nella villa alle Cave rimasero quattro soli abitanti: il Lanzecchi e il capitano, la madre e la figliuola Corradi.

Allora le passeggiate ritornarono di moda. Camilla poco amante del sentiero battuto, appena fuori del parco si gettava nella macchia umida di brina, per raccogliere le prime violette, i ciclamini color di rosa, che ritti sullo stelo gagliardo, facevano spicco sul verde della novale, sul muschio umidiccio della selva. Ella invitava alla faticosa escursione i cavalieri ardimentosi sventolando il fazzoletto bianco a grido " chi mi vuol bene mi segua! „ Era un modo furbescamente innocente, per ritrovarsi da sola col Grimaldi, accorrente sempre il primo ansioso. Ma un giorno venne in che dovette avviarsi sola. Il capitano quella volta si trovò impigliato in una discussione con la signora Corradi. La quale, pessima camminatrice, come tutte le donne a lungo vissute in Oriente, cercava riposo ogni cento passi. Il Lanzecchi, cui di solito toccava l'onore di dar braccio alla

vedovella, quel giorno fu terzo inutile nella conversazione, ove di tratto in tratto lasciava cadere un sarcasma, una osservazione, dagli interlocutori poco gustata. Allontanatosi brontolando, corse in cerca di Camilla. La vide di lontano, sotto una quercia, tutta imbroncita.

Egli pensò: — Hai ragione bambina mia. Che vuoi farci? quest'oggi ci hanno piantato entrambi e non abbiamo mezzo neppure di consolarci a vicenda. Quando mai la Virginia vorrà prendere una risoluzione! La vuol dunque far struggere questa povera piccina? E che cosa vuol mai trovare nel futuro genero? S'è mai vista una donna più originale? Invece di lasciarsi dire da me in un orecchio quanto ell'è carina e seducente, passa il suo tempo a saper chi avesse ragione tra Platone e Socrate. Io ci perdo quel poco di cervello che m'è avanzato! Possedere una bocca fresca come una ciliegia, e servirsene per discutere se più cuore avesse Santa Teresa o Eloisa. Affediddio! è cosa da matti! Se ella un giorno diventi mia moglie!... Guarda lì? E quest'altro imbecille di capitano! Anche lui un bel coso! Ha una fidanzata; un boccino di rosa che muore di gelosia, e lui se ne sta lì con la suocera a parlare di doveri e di affetti. Non c'è da dire! La libertà ha corrotto la gioventù moderna!

E il poveromo si volgeva indietro e vedeva i due a braccetto camminando lentamente, soffermandosi di tratto in tratto.

— Ma guardateli! Iddio mi perdoni: sembrano due innamorati. Chi direbbe ch'ella indaghi per conto di sua figlia? E lui così malinconico e serio par che lo conducano al supplizio! Dire che qui tutti vogliamo fare la sua felicità e nessuno ci riesce!

Camilla non l'attese. Per una scorciatoia si condusse a casa, mentre gli altri correvano i boschi vociando per ritrovarla. La madre, vedutala, volea rimproverarla; ma lei rispose secco: — mi hanno lasciata andare sola per cogliere violette: ho pensato che sola potevo tornare ond'ero partita! — Nè quel giorno alcuno potè trarre dalla sua bocca altro suono.

Fu giornataccia per tutti.

La sera fu peggio. Alla signora Corradi non riuscì dopo cena di tenere insieme la piccola brigata. Camilla pareva una piccola selvaggia; fece una spallata al Grimaldi che la richiese di sonare e se n'andò a letto protestando d'avere male al capo. Il capitano, anch'egli di pessimo umore, dopo poco si dileguò.

— Lo vede quel che succede? — disse allora Arturo alla signora Corradi. — Con l'attendere ha messo lo scompiglio nel mondo. Quando vorrà dare il suo verdetto.

— Il verdetto? — rispose la bella signora che voleva celare l'interno turbamento. — Il verdetto? Non son mica un giurato!

— Via! non mi faccia disperare! Tant'è! La malizia non le sta bene a viso. Vuol ch'io glielo dica in musica come Figaro? Non si accorge " *Ch'Ei già muore d'impazienza?* "

La signora Corradi guardò il suo interlocutore nel bianco degli occhi per assicurarsi, ch'egli non celiasse. Perocchè proprio questo era il suo tormento. Il capitano, dopo i primi giorni di amorevoli premure verso Camilla, poco alla volta era venuto a trattarla con la tranquilla benevolenza di un tutore. Il primo fuoco pareva spento, l'entusiasmo finito.

Il Grimaldi rispondeva per ogni verso al tipo ideale ch'ella s'era formata del futuro genero. Era l'uomo sognato nei lunghi anni di solitudine. Il suo modo semplice a un tempo e serio, il carattere energico e dolce, l'ingegno grande, la figura avvenente. Ella pensava che lo sposo vagheggiato da lei negli anni giovanili dovesse toccare alla figliuola adorata. Era un compenso ai sofferti dolori. Ella non aveva conosciuto la felicità, ma Camilla sarebbe stata felice!

E dal primo giorno, aveva seguito ogni pensiero, ogni sentimento del giovane ufficiale. Le lunghe conversazioni, le dispute avute con lui, a questo solo dovevano servire, e da esse ella aveva tratta una stima più alta, un rispetto maggiore per quell'uomo di nobili sensi cui intendeva d'affidar la figliuola.

Dagli intimi parlari, ella tornava come inondata di luce; così le ore passavano sollecite e i colloqui si moltiplicavano, per comune desiderio. E avvenne questo: che il Grimaldi invitato in campagna perchè meglio conoscesse la fanciulla, ogni giorno meno la vedeva, ogni giorno la intendeva meno.

Poco per volta, quell'ideale di sposo, mancò di una qualità essenziale al suo stato: L'amore per la fidanzata!

In tre mesi; mentre s'era piegato con tanta buona grazia allo studio della suocera, non aveva trovato dieci minuti per farsi conoscere dalla figliuola! Dura verità, che si fece viva agli occhi della buona signora Corradi. La quale messa su lo sdrucciolo, giunse presto fino al fondo. Scoperse così man mano fatti più gravi, meglio guardando a dentro le cose.

S'avvide che le qualità del capitano da lei tenute in così alto pregio, erano quelle per l'appunto alla figliuola più indifferenti. Il Grimaldi era gaio; ballava il valzer d'incanto. Questi i primi suoi meriti agli occhi di Camilla. Aveva la vita snella, i baffi neri, una

bella uniforme. La signora si disse: Camilla non va più in là. Ma nel matrimonio sono cotesti pregi inutili. Col marito non si balla il valzer, e la bella uniforme, lasciando il servizio militare più non s'indossa. Co' gli anni, la pinguedine distrugge l'eleganza delle linee, finchè i baffi neri come l'ala di corvo, non cederanno alla futura canizie. Sposarsi a un uomo per ragioni cosiffatte è un correre incontro a tutte le disillusioni del cuore.

Poi seguitava: Pazienza per Camilla. Ma e lui? Che cosa a lui piace della fanciulla? La spensieratezza giovanile, la furbesca ingenuità, il visino tondo di melarosa, le graziette quasi infantili! Ed è mai possibile, che un uomo di alto sentire possa a lungo allettarsi di tale moglie?

Il castello dorato delle speranze, cadde così. La signora Corradi sentì tremare il cuore, innanzi a siffatti argomenti.

Ben altre doti occorrono a dare la felicità nel matrimonio; ella pensava: un nobile cuore, una mente elevata, un animo gentile e generoso in un giovine di belle forme. Questo dovrebbe chiedere l'immaginazione di una fanciulla. Camilla sarebbe stata da tanto?

— No! rispondeva timidamente il cuore della madre. — Ella è troppo, troppo spensierata, per l'alto còmpito dalla sorte assegnato. Le agitazioni di Camilla sono inconsapevoli violenze d'una natura precoce; non l'espressione d'una passione. Sono capricci; non sentimenti! E soggiungeva tosto: Oh! potess'io infondere alla mia figliuola, un briciolo solo del fervore santo di che io son capace! Io che lottai col mio cuore, saprei ben io rendere felice quell'uomo; io che non ignoro di quali sublimi devozioni sarebbe mestieri circondarlo!

Quel giorno la mente di Virginia, nel pensiero del Grimaldi s'indugiò con un senso di tenerezza nuova, di protezione gelosa, quasi paurosa che il giovane da altra donna potesse mai ottenere la felicità, che ella in cuor suo gli prometteva.

Così scrutando l'avvenire, le parve di scorgere, in quel grande buio, una luce intensa. In quel chiarore, come in una nube d'oro ella vide congiunti due spiriti eletti nella felicità della mutua ammirazione. Era l'uno il suo ideale: nella donna non riconobbe la figliuola; ma vide se stessa innamorata, nel puro godimento d'una felicità sconosciuta.

A un tratto s'accorse d'aver concepito un' idea nefanda. Quell' accoppiamento le parve mostruoso e le fece ribrezzo. Ebbe paura di sè, degli altri. Volle scacciare il triste pensiero, che insistente tornava nella mente. Più ripugnante a quel ricordo sen-

tiva l'anima commossa, più forte più intenso lo rivedeva. Era una lotta nuova dello spirito, una visione tenera, promettente, che l'attirava e la faceva fremere a un tempo. Era un paradiso che le faceva orrore!

Rivale della figliuola!

Chiudeva gli occhi per non vedere. Ma tosto, come da uno spiraglio, la vita le si mostrava con tutte le attrattive della gioventù e dell'amore. Intravedeva una contentezza non mai provata, una beatitudine mai sentita, fatta di sorrisi e di carezze, di poesia e di voluttà. Quale tentazione! Come il suo cuore avido, assetato pulsava forte sotto quell'affanno. Quale lotta inane tra il sentimento e il dovere; quale combattimento per aver vittoria dell'istinto fatale, che trascina inesorabile fra le sue braccia di acciaio.

Ma se forte batteva la natura alle porte, salda era la ròcca; l'animo nobile ed invitto. — Giuro per l'anima mia — ella esclamò: — giuro per la mia salute eterna, che mai anima viva saprà di questa lotta fatale.... Soffocherò ogni mio palpito: nè egli, nè altri sapranno mai i dolori che mi procura questo sentimento ribelle alla ragione. Egli, egli solo sarà lo sposo di Camilla. Dovessi morir sotto la pena!

I grandi dolori sono la prova del fuoco pel nostro cuore. Essi lo inceneriscono o lo purificano! Virginia Corradi dalla prova uscì vittoriosa, incolume!

***

Il capitano intanto, da poi che s'era condotto in campagna aveva visto scorrere placidamente i suoi giorni. Gli pareva d'esser disteso in una navicella sul lieto fiume della vita e si lasciava andare con la corrente, sotto la protezione d'una fata invisibile, che i pericoli allontanava. Tenendo l'invito della signora Corradi, aveva ben capito ove si andava a cadere. Le mezze parole dell'amico Lanzecchi, la pingue dote della fanciulla, la stessa condizione di lui, figliuolo unico d'un ricco genitore, gli avevano fatto intendere come quella ospitalità conducesse diritto al sacramento del matrimonio, ed egli c'era preparato. Era nell'età critica degli uomini giovani; nella speciale stanchezza delle gioie mondane che succede alla prima sfuriata dei piaceri della vita. Il matrimonio sembra allora un porto sicuro contro le nuove tempeste e ognuno ci si mette a riparo.

Il Grimaldi era stato preso dalle grazie singolari di Camilla e al dolce invito della sorte aveva fatto buon viso. Sapendo come quella via fiorita conducesse diritto alla felicità, cullato dal lieto presente, più non badava alla mèta. Si trovava tra due creature deliziose, somiglianti, che parevano la persona medesima; affettuose, amabili e buone; l'una ricca di passione giovanile, l'altra di sentimento; nella figliuola trovava i gai sorrisi, le innocenti espansioni; nella madre, le amorevoli cure, i devoti entusiasmi; era festeggiato a gara, da entrambe era coccolato.

Le cose non progredivano, di che amaramente si lagnava il Lanzecchi; ma la causa n'era lo stesso affetto degli ospiti. Spingere le cose, valeva pel Grimaldi rinunziare al presente. A chiedere la mano di Camilla sarebbe stato sempre in tempo. I capriccetti della fanciulla, le permalosie, le bizze, lo incantavano. Erano come un soffio giovanile che gli ridava i suoi diciotto anni; ma poi senz'avvedersene, alle ore di dimestichezza con la fanciulla, aveva preferito le lunghe conversazioni con la futura suocera.

Egli non ci metteva cattiva intenzione; ma Camilla e il Lanzecchi ne morivano di gelosia. Così, poco per volta, per una trasformazione lenta, ma incessante, quattro persone nate per intendersi, un bel giorno, su lo scolorato orizzonte, videro diffusa una tinta grigia, foriera di men lieti casi. Sul volto di tutti si leggeva un'aria di preoccupazione e di sospetto. Camilla imbizzarrita, il capitano taciturno, la signora Corradi triste, mezzo disfatta dalla malinconia.

Lo stesso Arturo più non reggeva. Una sera, trovatosi nuovamente da solo con la padrona di casa, ruppe l'ultima lancia.

La signora Virginia con lui aveva sempre sviato le conversazioni serie; se la cavava sovente con le mezze promesse che non impegnano l'avvenire, o dava le sue risposte ridendo, e lasciava un usciolino aperto alla speranza. Era pietà dell'animo gentile, alieno dal recar dispiacere o soddisfazione naturale di persona corteggiata? Le donne hanno un debole, per le persone che l'annoiano. I seccatori sono una specie di proprietà passiva e a carico, di cui pertanto nessuna sa o vuol disfarsi.

La signora Corradi all'idea del matrimonio col cugino, s'era forse acconciata per lo passato. Ma allora, nello stato doloroso del suo animo, la disegnata unione le pareva un'offesa.

Era stata indifferente fino a quel punto verso gli adoratori, nè mai s'era commossa per le passioni ispirate. Somigliava a chi, messo dietro i cristalli delle finestre chiuse, guardi nella via la gente in un

giorno di forte vento: l'aria tranquilla della camera fa un curioso contrasto coi movimenti strani dei viandanti. I loro gesti sembrano disproporzionati, ridicoli; non s'intendono. Guai, pertanto, ad aprire uno spiraglio! L'improvviso furiare della burrasca, fa subito comprendere i danni altrui!

Così, quel giorno, la signora Corradi all'amico implorante, non rispose più col riso. Scossa anch'ella dalla passione che dentro la rodeva, al Lanzecchi parlò con dolcezza. — Senta Arturo — gli disse — smetta con me i madrigali e i frizzi. Gli uni non merito, gli altri non intendo.

M'avveggo ognor più ch'io nulla potrò essere per lei... nulla potendo concedere, fuor della mia amicizia e della mia stima, ch'io tutta le ho dato. Le ragioni, gli scrupoli, le mie fisime, se vuole, nel maritare Camilla, sorgono centuplicati nel caso mio. Ormai ho trentaquattro anni e mi sento decrepita. Al marito, che poteva esser mio padre, ho fatto la suora di carità durante dieci anni. Ne ho abbastanza dello stato coniugale. Forse al matrimonio sono disadatta. Non accetto la sua mano; ma non accetterò quella d'alcun altro uomo. Ho avuto troppi dolori nella mia vita, perchè ricominci la battaglia!

— Lei! dolori?... Oh poverina! — replicò il Lanzecchi con finta compassione.

— Sì! dolori! — rispose con lo sguardo cupo la signora Corradi — basterebbero quindici anni di solitudine nel tempo più bello della vita per tutto intendere che ho sofferto.

— Cara amica — riprese Arturo — la solitudine non dà dolori. Lei sarà stata colpita da quel male monastico, che i padri della Chiesa chiamano *Acedia*, ovvero: *Tedium et anxietas cordis, quae infestat anachoretas et vagos in solitudine monachos.* Creda a me, è quella una malattia che conserva la salute e la freschezza. Infatti a guardarla in viso, tra le rose della carnagione ognuno leggerebbe i precursori di nuove vittorie, più che i segni delle passate disfatte.

— Non monta! — soggiunse la signora Corradi; cui la piega della conversazione addolorava. — L'ideale d'uno sposo per Camilla quale io penso ch'ella debba trovare, mi dimostra più difficile l'ideale d'uno sposo per me!

Il Lanzecchi che vedeva perduta l'ultima speranza, geloso, ferito nell'amor proprio, si levò di scatto ed esclamò a denti stretti: — Badi! Che l'ideale ch'ella serba per sè, non debba far torto all'ideale che vuol poi dare alla figliuola! — E uscì.

La povera donna si sentì mancare. Che volevano dire quelle pa-

role? Il Lanzecchi dunque aveva avuto lo stesso suo pensiero? aveva divinato, letto nella sua fronte i segni certi del peccato, che un giorno fatale le era lampeggiato agli occhi?

Quale spavento e quale rossore!

Ah! da vero: alle lotte della vita la bella creatura non era stata temprata; e i suoi anni di matrimonio, privi di gioie e di commozioni liete, non avevano neppure rotto il suo cuore ai duri combattimenti delle passioni. I suoi dolori, che il Lanzecchi deridendo paragonava all'*acedia* monacale, erano stati assai miti. S'era sentita infelice senza sapere il perchè. Aveva amato; ma era stata innamorata d'un ideale non mai vestito di forme umane, determinate. Aveva sentito desiderii vaghi di dolcezze ignote. Aveva pianto lungamente nelle ore di solitudine e di abbandono. Ma non era andata più in là.

Era dunque la prima volta, che si trovava faccia a faccia con un sentimento forte, gigante. Le pareva d'avere una ferita larga nel cuore, onde il sangue spicciasse a ondate. Ma le pareva bensì che quel male nessuno dovesse conoscere, perchè ad alcuno ne aveva confidato il segreto, e i dolori agli occhi altrui dovessero sfuggire, tanta cura ella aveva messa nel coprirli col suo sorriso.

Le parole d'Arturo, intanto, non potevano essere dette a caso. Erano una specie di monito, il cui ricordo la faceva allibire. Bisognava provvedere: rompere gli indugi; compiere subito il sacrifizio: far felice Camilla.

Fortuna, la villeggiatura volgeva al suo termine, e gli stessi ospiti che pure tante volte avevano rimandato la partenza, l'avevano finalmente fermata pe 'l domani.

Così l'ultimo giorno potè scorrere tranquillo. Fra i combattenti, per un tacito accordo, pareva proclamata una tregua di Dio, ognuno sentendo l'animo, per la vicina separazione, invaso di maggior tenerezza. Camilla stessa si mostrò più serena. I lampi vivaci, che spesso chiarivano le tempeste dell' animo giovanile, parevano spenti. Le vive impressioni, dall'ardente natura spesso mal celate innanzi al Grimaldi, erano sopite.

Il Lanzecchi negli ultimi giorni aveva inventato combinazioni nuove perchè i due giovani si ritrovassero soli; ma Camilla metteva uno studio maggiore nel deluderle. Talora, nei fuggevoli istanti, in che le toccava di tener compagnia agli ospiti, aveva avuto sorrisi pieni di amarezza e reticenze significative. Pertanto se alcuno di quel contegno le chiedeva spiegazione, ella lo guardava in viso ingenuamente, schiettamente, quasi stupita della domanda; i suoi grandi occhi scuri avevano una limpidità di vetro.

Ognuno allora pensava: mi sono ingannato; questa fanciulla non ha pensieri nascosti.

Lo sguardo d'una giovinetta è come l'oceano; nessuno, dalla chiara superficie, può misurarne il fondo.

Così Camilla aveva tratto in inganno la madre, sul suo vero sentire, e il Lanzecchi stesso, esperto nocchiero del pelago femminile, aveva spiegato le bizzarrie di lei, dicendole manifestazioni isteriche.

L'ultimo giorno assegnato alla dimora in campagna, s'era fatta una lunga gita a Scarperia. Al ritorno il desinare fu allegro. Più gaia di tutti Camilla, d'un brio nervoso, insistente, un po' forzato.

Rifaceva il verso al notaio e al sindaco venuti a ossequiare le signore; osò un momento mettere in canzonatura persino il pievano, che di solito parlando perdeva l'erre, e in compagnia di soggezione sentiva mancare mezzo l'alfabeto.

Il desinare, quella sera più del solito accurato, fu inaffiato dai migliori vini della cantina. La conversazione vivace si protrasse a lungo, e quando i convitati si levarono di tavola, la notte era alta e i rumori della campagna cessati del tutto.

Camilla cominciò a sonare con febbrile insistenza; da una galoppa scapigliata d'Olivier Metra, passava a un notturno di Chopin, dalla IX sinfonia di Beethoven alla " bella Gigogin. „ Il Lanzecchi che aveva fatto onore al cuoco e più alla cantina, dichiarandosi matto per la musica, si stese lungo su d'una seggiola a sdraio, per fumare a comodo il più aromatico sigaro di Cuba. Là, tra le dolci note e le nubi di fumo, che in vaghe spire si perdevano nella volta cupa della camera, egli sentì l'anima invasa da dolci e nuove speranze.

La signora Virginia e il capitano passeggiavano conversando sotto il porticato della villa; di tanto in tanto s'udiva un lembo della loro conversazione, quando le modulazioni della sonatrice s'affievolivano nella mezza voce. Erano le solite discussioni.

Ma una volta parve a Camilla, che i noti passi più non s'udissero. Guardò il Lanzecchi. Dormiva. Il sigaro spento gli era cascato di mano, e un sorriso di contentezza gli errava sul labbro.

Allora, dato uno sguardo intorno, per assicurarsi che nessun altro fosse testimone nella camera, si levò adagio e s'affacciò al porticato. Non si vedeva alcuno. S'udiva un lento stormire delle foglie, rotto dal gracidare delle rane nello stagno vicino, dal grido acuto del grillo notturno e poi nulla più. L'aria era tersa e pura. Le stelle luccicavano con un tremolìo fantastico nell' immenso pa-

diglione sperdentesi in mille digradamenti luminosi. Non c'era luna; ma da per tutto, una luce diffusa, faceva nitida la forma degli oggetti e toglieva alla campagna il senso pauroso della compiuta oscurità. La fanciulla aggrottò le ciglia per meglio scrutare l'orizzonte. Di lontano, là giù, in fondo al lungo viale di platani, ove sotto un boschetto di mirto le seggiole di ferro a molla parevano invitare alla conversazione intima, ella vide agitarsi un biancore indistinto. Sentì pulsare il suo cuore con più frequenti battiti, e non ostante il fresco della notte, su le tempie che bruciavano s'imperlò il sudore.

La fronte corrugata, gli occhi lampeggianti, le labbra nervosamente contratte, dicevano come nel suo petto si combattesse aspra lotta. Guardando fiso innanzi a sè, Camilla avanzò risolutamente. Ma a mezza via, una grande rivoluzione dovette farsi nel suo spirito: perocchè d'un tratto fermatasi, cangiò direzione, s'inoltrò furtiva nel bosco, e si perdette nella folta macchia.

La signora Corradi quella sera, poichè il Grimaldi si ostinava nel suo silenzio, aveva fermato nell'animo di spingerlo francamente a parlare. Era un voto da lei fatto, e la sua coscienza timorata di Dio, non ci stava bene se al compito che ella s'era proposto, non avesse adempiuto scrupolosamente. In quel giorno fu pel capitano più del consueto affettuosa e gentile. A tavola parlò della famiglia, della dolcezza mite del focolare domestico, dei doveri di padre, delle gioie serene date dalla figliolanza. Fece al Grimaldi quasi rimprovero del gusto provato per l'arte della guerra, per l'amore allo stato militare, che vive di disciplina severa, di ruvidezza, di violenza. Al giovane che si schermiva, il Lanzecchi aveva detto:

— Vedi. T'accorgerai alla fin fine che il borghese ha del buono. Produce e spende. Ingrassa e mette al mondo altri cittadini, tutte cose utili alla società. Smetti anche tu di far le cannonate e ti prometto il più lieto avvenire. Ti sposerai. Poi ti faremo consigliere comunale a Firenze, una bella carica affediddio, ricca di onori, ove si giunge persino a farsi fischiare. Col tempo potrai divenir sindaco, magari deputato, se hai di questi dolori al capo.

— Che Dio me ne guardi, scampi e liberi! — rispondeva il Grimaldi, che alla politica non abboccava — sono militare, sono stato militare, e altro non saprei essere fuor di militare. Noi che vestiamo in una foggia speciale, non siamo uomini come gli altri. Viviamo in un mondo a parte, pieno di cose ideali e poco pratiche. Senza avvedersene si cangia persino di natura. La disciplina

è una specie di lento veleno, che rende tetragoni agli altri danni della società. È un tossico corroborante, che fortifica, e le fibre più molli tempra come l'acciaio. Abbiamo un bel travestirci, ci si riconosce sempre. Siamo come i preti: abbiamo un carattere indelebile...

— E la famiglia? — disse la signora Corradi.

— Non dovremmo averne.

— Ve ne sono pure tanti che si maritano! — interruppe Camilla.

— Sono militari d'una specie inferiore — rispose sorridendo il Grimaldi.

— Perchè mostrano d'aver cuore?

— No! Signorina. Perchè cedono alla passione che li domina. Non così le anime più forti, che sentono, fremono, si lacerano il cuore sul cilicio volontario, e nulla dimostrano della febbre, del dolore provato. Ove sarebbe la gloria, se non vi fosse combattimento?

Così dicendo egli aveva guardato negli occhi la signora Corradi, che arrossì senza volere.

Camilla si morse i labbri, il Lanzecchi fece una spallata.

— Paradosso! — questi esclamò.

La conversazione cadde così.

La sera tepida, il cielo luccicante di stelle, il venticello fresco delle montagne, invitavano alla confidenza. Era l'ultima sera dal capitano passata in campagna; un desiderio inconsciente spingeva la madre di Camilla a quel colloquio, forse l'ultimo con un uomo che il domani poteva esserle sacro.

A lei, di così puri e nobili sensi, quel colloquio sembrava una pia cerimonia; quel volontario rifiuto d'un uomo, verso cui si sentiva attratta, pareva una specie di abiurazione del peccato; quasi una vestizione monacale. Non ostante gl'inviti del mondo e le tentazioni dello spirito, ella coraggiosamente lacerava il suo cuore e s'immolava pel bene della figliuola.

Ah! vedremo bene! — Ella diceva tra sè — Lo indurrò a chiedermi la mano di Camilla, suo malgrado se occorre, non ostante tutto quanto egli pensi sul carattere indelebile, su la religione del dovere di soldato. La sua forza piegherà innanzi ai begli occhi della fanciulla. E il cuore di Camilla, svaniti gli anni giovanili comprenderà la grandezza dell'uomo che le avrò dato compagno. Sarà quel giorno, l'incontro di due persone nate per intendersi, il concerto celeste di due anime affettuose.

All'avvicinarsi dell'ora fatale, compresse con feroce vigoria le

ribellioni che sentiva nel petto, ell'era quasi giuliva. Le pareva che la vittoria dovesse ripagarla ad usura della pena sofferta. In cotal modo, sorridente, lieta, confidente, prese il braccio del Grimaldi, che l'invitava a passeggiare sotto gli alberi del viale, in quella notte piena di fosforescenza primaverile.

— Ah! capitano, ho ancora un dubbio — ella disse celiando — quando ripenso al discorso d'oggi.

— Quale?

— Ella non ha detto, se il tossico della disciplina conferisca alla felicità della vita.

— Glielo dico subito — rispose il Grimaldi. E s'avviarono.

Non s'è mai scritto un libro, che insegni alle donne giovani inesperte e belle, quali sono i mezzi onde si serve il demonio per farle cadere in tentazione. Le sacre carte che pure sono piene di preziosi insegnamenti, tacciono o quasi su questo punto capitale. Eva fu sedotta da un pomo offerto dal serpente. Questo solo sappiamo e da ciò nulla impariamo che valga, perocchè se ai costumi innocenti e primitivi della prima madre bastavano gli esempi tratti dal regno vegetale, oggi è ben altro il caso.

Certo più pericoloso di qualunque frutto è un discorso imprudente. Vi sono parole, vi sono frasi e discorsi che mai non bisognerebbe pronunziare o mettere sul tappeto. Detti una volta, conducono senza volere a situazioni senza uscita, sovente a perdizione sicura.

E le parole istesse, innocenti talora di pien meriggio, si fan gravi in giardino, di notte, da solo a solo, quando l'aprile traditore mantiene il sangue in ebullizione e l'odor forte del fieno tagliato fa contrarre nervosamente le narici. Ahi! ben se ne avvide la signora Virginia come imprudente fosse navigare nelle acque dei sentimenti, appoggiata al braccio d'un uomo pel quale nonostante l'usbergo del dovere, il cuore sentiva una tenerezza grande.

Come mai dal geniale motteggio, divenne serio il colloquio? Come dalla celia comica, precipitasse nel dramma, chi può dire? Erano sempre fredde le parole e rispettose del capitano; ma avevano un suono di commozione profonda e turbavano l'ascoltatrice, a quella musica impreparata. Camminava ella sempre diritta e composta, guardando innanzi a sè nelle ombre del viale o verso terra col capo timidamente piegato, pensando al modo come parlar di Camilla; ma il suo braccio, che pure lievemente s'appoggiava sul braccio del Grimaldi, aveva dei tremiti involontari, che moltiplicavano la commozione di lui. Nessuna frase era stata pur detta, che avvolgesse nelle sue spire gl'interlocutori imprudenti. Ma alla malinconica donna

i primi ammonimenti bastarono. Comprese il pericolo ond'era minacciata, e dal braccio cui si appoggiava, si svincolò. Incapace di profferir parola, fermatasi e mal reggendo su le gambe, si lasciò cadere su un banco di pietra.

Le parve così d'esser libera. Non valse: il Grimaldi le si sedette da presso e il discorso cominciato seguitò con animazione ancor più grande. Contatti ella più non aveva con quell'uomo; il suo braccio più non manifestava l'interno fremito dell'animo; non ostante il demonio aveva dalla sua un'arma più fina e terribile: lo sguardo.

In quella penombra ove a mala pena si distinguevano gli oggetti grossolani, gli occhi acquistavano una fosforescenza, un luccicore, un'attrazione nuova. Ed ella, che pure d'incontrarsi nelle pupille del giovine schivava, sentiva lo sguardo di lui che tenacemente tutta la involgeva.

Quale tormento! Dal discorso preparato ella s'aspettava facile il passaggio al matrimonio di Camilla, e invece dal suo propsito non usciva il Grimaldi, e schermitosi prima dell'apparente freddezza, palesò intero l'animo suo. Tutte ella provò le difese; ahimè! i fragili argomenti erano dall'altro abbattuti in un soffio, con virile energia.

— Ah! lasciate al volgo le curiose opinioni sui militari, egli le diceva sottovoce: gli uomini son tutti a un modo. Ma noi nel silenzio della camera, nelle lunghe solitudini, nei penosi doveri, noi, noi soli siam capaci di comprendere l'amore vero, nobile, scevro di convenzioni sociali, costante dopo le lontananze; fedele non ostante le ripulse; amore, che tutto dà, che nulla chiede, poetizzato dalle lunghe assenze, ingigantito dagli oscuri sagrifizi. Altri vegga, dietro le promesse dell'espansione giovanile, in una fanciulla inesperta, traverso le freschezze promettenti d'una vergine, le beatitudini del possesso, della paternità, della felicità coniugale. Quell'amore, figlio dell'egoismo, dell'interesse, io lo disprezzo. E più di esso, meglio di esso, io ascetico adoratore del dovere, io ingenuo corteggiatore della gloria, io solo so soffocare le ansie d'un amore non sorretto da alcuna speranza d'avvenire, più crudele e più duro poichè m'è ripagato di simpatia materna, di sollecitudine protettrice, di confidenza affettuosa. Questo: questo sentimento, mi faceva dire stamane, che al militare il matrimonio non confacesse, perchè sentivo come il mio amore non avrei raggiunto, perchè non osavo chiedere le confidenze di quest'ora avventurata. Ho disprezzato la felicità coniugale, perchè ad essa, secondo il mio cuore, non oso aspirare. Perchè voi, voi m'intendete?, non degnate

concedermela, ed io, quali che sieno gli eventi, amato o disprezzato da voi, vivrò del vostro culto!

Così parlava il Grimaldi con la voce concitata, febbrile e non pareva più lo stesso uomo. Egli non aveva più la fredda compostezza onde sempre gli si faceva rimprovero. La sua voce a poco a poco s'era rischiarata; era sonora e dolce, tutta carezze, tutta passione. Aveva preso le mani di Virginia fra le sue, in atto di preghiera devota, e le baciava umilmente come a persona sacra.

Il nuovo colpo per la disgraziata madre era inaspettato e terribile. Ella s'era sentita forte contro il suo cuore ribelle; ma di faccia all'amore di colui, nelle difese era impreparata.

Ebbe come uno stordimento: la felicità lampeggiò al suo sguardo co' il bagliore fatale del fulmine che incenerisce. Aveva gli occhi sbarrati e non vedeva; tutto d'intorno pareva di fuoco. Si sentì annichilita, come se il mondo le crollasse sul capo. Volle fuggire; ma le gambe non avevano la forza di sostenerla. Divincolò le mani e questo solo potè dire al Grimaldi: — Tacete: tacete! fatelo per Iddio!...

— No! — rispose quegli, che l'ardore rendeva scortese.

— Voi mi dite d'amarmi.. voi... lo sposo di Camilla! — soggiunse la donna esterrefatta, paurosa come d'un sacrilegio commesso

— Camilla!.... — rispose l'altro, soffocato dal pianto — Non posso dare a Camilla un amore che non ho. Se ho creduto un istante possibile la vita unita a quella d'una fanciulla spensierata, presto m'accorsi che altrove solo potevo conseguire la felicità invocata dal cuore... No, non mi chiedete un acquiescenza impossibile! Come debbo dirvelo, dunque, ch'io vi amo come un forsennato e m'ucciderei qui ai vostri ginocchi, piuttosto che d'offrirmi ad altra donna!

La signora Corradi, con la mano stanca chiuse la bocca del Grimaldi perchè egli più non proseguisse, e l'altro quella mano baciò implorando perdono.

L'onore, l'amor di madre impose alla derelitta un'ultima energia.

— E bene! No, alla mia volta — ella esclamò con la parola semispenta — Ho giurato a Dio di farvi sposo a Camilla. Morirò se altrimenti avvenga!

E non proseguì. Le commozioni di quell'ora eranò troppo violente perchè ella potesse a lungo durarle. Si sentiva già quasi inerte; si sentiva presso a svenire, tremava a verga. A un tratto udì un leggiero stormire di rami nella vicina macchia. Pensò che alcuno po-

tesse spiarla. Più non resse; le si chiuse la gola, e cadde stecchita fra le braccia del Grimaldi.

— Oh! chi m'aiuta! — gridò il giovine perduto d'animo, mentre discioglieva i nastri del collo alla donna che pareva soffocare.

Dal vicino cespuglio, prima che altri accorresse, sbucò Camilla. Fattasi innanzi, si mise ritta fra la madre e l'ufficiale, impietrito per la inattesa apparizione.

— Non s'accosti! — ella esclamò — Non s'accorge che il suo soccorso offende il pudore di mia madre, dopo d'averla uccisa con le sue parole!

— Signorina!...

— Mia madre d'altro non abbisogna fuor delle mie cure. Mandi qui dei servitori perchè possano condurla a casa. — E poichè l'altro insisteva, Camilla soggiunse con voce severa:

— Sono inutili le scuse. Che mia madre ignori sempre come io fui testimone del suo colloquio; questo solo le chiedo. Ch'ella, signore, più non ritorni in casa nostra; questo solo io voglio. Addio!

***

La febbre della bella vedova non fu tenue nè breve. Un medico chiamato in fretta alle Cave, giudicò doversi udire a consulto altri di Firenze e durante i primi giorni fu un continuo correre per ghiaccio e medicine. Poi cessato ogni pericolo la malata man mano migliorò; ma le tempie le bruciavano sempre e gli occhi lucenti, dai riflessi cristallini, prendevano una espressione nuova di sgomento più che di malinconia.

Nessuno seppe la verità dei fatti. La presenza di Camilla presso alla madre svenuta, appagò la curiosità del Lanzecchi che più non dimandò, e rassicurato su la salute della signora Corradi, insieme al suo amico lasciò la villa.

Passò la stagione estiva. Le segrete pene, le interne lotte di quell'anima tormentata, nessuno conosceva. Quanti la vedevano ridotta al lumicino, facevano su la sua magrezza gli stessi commenti altravolta fatti, per la florida sua salute e la gioventù prolungata. Il medico le prescrisse l'aria dell'Abetone, ed ella passò tra quei boschi profumati i giorni di caldo nella perfetta solitudine.

Facevano con la figliuola passegiate silenziose lungo la strada

ombreggiata, barattando poche parole. I loro colloqui mancavano di espansione, e ognuna di esse pareva nascondere una parte del proprio pensiero. Camilla pertanto si addimostrava devota e affettuosa per la madre; questa per lei ogni giorno più tenera.

Il Lanzecchi viaggiava in Germania, come vuole la moda, cercando l'oblivione de' dolorosi rifiuti tra i sorrisi delle kellerine negli alberghi lungo il Reno. Il capitano dal campo di San Maurizio aveva scritto di rado e breve, tanto per cortesia, chiedendo notizie della malattia e nulla dicendo di sè. La signora Virginia troppo debole e stanca per rispondere di suo carattere, faceva scrivere a Camilla e le lettere di lei non valevano meglio di quelle ricevute.

In pochi mesi i felici abitatori della villa alle Cave, avevano così bevuto alla medesima tazza avvelenata. Ma più di tutti la signora Corradi, che ogni giorno più debole e disfatta, avrebbe commosso a pietà i sassi.

Una sola cosa la teneva in vita. La speranza che il Grimaldi, dimenticata la triste scena del viale, tornasse come prima e le chiedesse la mano di Camilla.

Quando giungevano le lettere di lui, eranó commozioni da non dirsi. Lasciava la busta chiusa lungamente sulla vicina tavola, facendo sul contenuto cento castelli in aria: sperava nell'indugio, pregando Iddio che volesse esaudire i suoi voti. Aperta la lettera, la scorreva con gli occhi cercando la parola desiata e nulla trovando che il suo desiderio contentasse, cadeva nella più tetra malinconia. Il suo cuore pareva infranto.

Passava un mese. Ella riprendeva coraggio e la corrispondenza non lasciava cadere per tema, che il giovine al disegno dovesse rinunziare. Nel suó cuore, che il pubblico accusava di freddezza, era tutto un tesoro di virtù, di costanza, di nascosta devozione. Pensando al giovine ufficiale ella sentiva nelle vene un rimescolìo, una pena, un dolore da non ridirsi; ma tutto vinceva a forza di coraggio.

Camilla seguiva con lo sguardo amorosamente dolce, le lotte di quell'anima così ingiustamente colpita dalla sorte e porvi rimedio non poteva. Parlava del capitano con affettuoso ricordo. Era una pia menzogna, perchè la madre più a lungo ignorasse l'abisso scavato fra i due giovani.

Quando il fresco autunno fece scendere dalle alte cime gli amanti di soggiorni alpestri; quando poco per volta la società elegante fece ritorno a Firenze, fu uno stupore grande alle Ca-

scine, veder la signora Corradi appoggiata al braccio della figliuola, che faceva a stento cinquanta passi lungo il viale e ritornava mezzo sfinita in carrozza, come una inglese inviata dai medici a lasciare le ossa in riva all'Arno.

Le signore che l'avevano invidiata pochi mesi prima, non potevano celare un sentimento di soddisfazione intima. La carità cristiana è cosa grande ne' servi di Dio! Ah finalmente anche lei, la donna dall'eterna gioventù, ha battuto il picchio — pareva dicesse il loro sguardo scrutatore, avidamente cercando intorno alle occhiaie profonde della povera creatura, la famosa zampa di gallina, stella vespero annunziante la sera della vita. Ma la bella vedova malata e disfatta com'era conservava il profilo greco, la fronte bianca e pura; per le guance pallide, per le occhiaie larghe non perdeva l'espressione giovanile; i suoi labbri smorti avevano conservato il sorriso dolce e infantile d'una volta. Anzi, la bianca fila dei denti appariva più fulgida in tutto quel pallore, e se la donna dicevano stanca e malaticcia, agli occhi degli intenditori ella si mostrava sentimentale e poetica come mai non era stata di sua vita.

Le parti, tra madre e figlia parevano cangiate. Questa seria, cupa, sorvegliava il regime di vita prescritto dal medico; quella paziente, col suo sorriso angelico, obbediva guardando la figliuola con lo sguardo anelante, perduto, del naufrago chiedente aiuto. Camilla sapeva la madre fatalmente colpita e vedeva come all'insanabile ferita fosse sollievo solo il suo affetto filiale; le illusioni materne aveva l'aria di comprendere e sentire.

Strano caso. Mai le due donne avevano scambiata una sola parola del soggetto, che tanto premeva il cuore d'entrambe; ma pure tra madre e figlia un invisibile filo di sentimento diceva come elleno s'intendessero anche tacendo.

Le forze scemavano ogni giorno più nella bella malata; pertanto il fulgore degli occhi mostrava che al suo ideale ella non aveva rinunziato. Parlarne alla figliuola non osava. Se ne aprì con Arturo Lanzecchi, il quale tornato in città e smesso il broncio, aveva ripreso presso l'amica il posto di cane fedele.

— Veda Arturo! Io chiedo a Dio questa grazia in ogni mia preghiera; ch'io vegga, prima di morire, il Grimaldi farsi sposo a Camilla.

— Pensi piuttosto a guarire — rispondeva l'altro. — A maritar Camilla non si sarà mai impacciati.

— Arturo. È un voto da me fatto. Se voglio salvare l'anima mia, io debbo fare ogni opera perchè il voto sia sciolto.

— Non dubiti. S'io mi ci metto si riescirà: rispondeva l'altro con finta sicurezza: Ma bisogna star di buon umore. Senza fiducia non si guarisce.

— Guarire! — disse la povera malata. — Oh! no... bisogna prima sposarli. *Egli* non sa quale angeletto sia la Camilla; e perciò non la chiede. Se sapesse di quale infinita tenerezza ella è capace! Anch'io non la conosceva la mia figliuola. Anch'io pensava che ella non potesse intendere la virtù dell'amore. Questo bisogna dire al Grimaldi, che la crede tuttora bambina. Dica: farà la mia commissione?

— Se la farò! Voglio per queste nozze comporre un desinare non mai visto. Faremo una scampagnata... vedrà... ci divertiremo come matti!

La bella creatura sorrise amaramente.

— Oh! non mi faccio illusioni; — ripetè lentamente. — Veda Arturo: io sono colpita qui.. (ed accennava al cuore) sento che morirò del male che ho qui dentro. Se sentisse come brucia!...

— Il cuore? — disse il Lanzecchi.

— Il cuore! per l'appunto. Questo povero cuore, che ha penato nelle lunghe solitudini, non era fatto per la lotta... — E la malata, con uno sguardo inesprimibile, stendendo la mano all'amico, mentre questi prendeva commiato, disse: Morirò del cuore per dimostrarle quanto anche lei fosse ingiusto con me!

Il povero Arturo uscendo, aveva le lagrime agli occhi.

La sua promessa mantenne; ma la missione sua non era facile nè breve. Scrisse al Grimaldi e non ebbe risposta. Partì: e i giorni passavano infruttuosi. Intanto la povera malata sentiva crescere col male l'agitazione; le smanie in che ella cadeva pareva l'uccidessero più presto.

Il medico aveva ordinato che ella più non si levasse di letto; sovratutto notizie non le si dessero che potessero darle commozione. Camilla presso al letto della madre s'era trasformata. Il suo volto di fanciulla nel fiore della gioventù, aveva la dolce espressione malinconica delle persone misericordiose. A vederla nella effusione delle sue cure, si poteva credere una giovine donna al capezzale d'una figliuoletta moribonda. Guardava la madre con gli occhi ansiosi per spiarne i moti, i bisogni, i desiderii. E quando il suo sguardo s'incontrava in quello della malata, cangiava subitamente di espressione e sorrideva amorosamente per sviare ogni triste pensiero.

L'accarezzava, la stringeva al petto, e le lacrime silenziose scor-

renti su le guancie fondevano in un solo i due cuori oppressi. Camilla pareva persino far coraggio alla madre nell'attesa inutile.

Ma un giorno fu degli altri più crudo. Il medico dopo la visita aveva tentennato il capo. Il cuore presago della fanciulla indovinò forse una sciagura? La madre in un ultimo abbandono le aveva forse confidato il dolore che tormentava le ultime sue ore di vita? Camilla scrisse poche righe e le mandò al telegrafo. Dicevano al capitano Grimaldi:

" Mia madre si muore. Venite! „

E attese.

La mattina di poi, sonavano le dieci quando il Grimaldi, accompagnato da Arturo, si presentò al palazzo di Lung'Arno. La fanciulla e il capitano non scambiarono una parola. Pallidi entrambi, si salutarono senza affettazione di cordialità, come se il giorno dianzi si fossero veduti. Poco dopo, quando Camilla ebbe preparato l'animo della moribonda, introdusse gli amici.

Gli occhi della bella creatura, fino a quel punto socchiusi, brillarono per l'inattesa felicità. Volle alzarsi a mezzo sul letto, e le forze non glielo consentirono. Ricadde spossata; ma sulle guancie smagrite, passò un leggiero colore d'incarnato, che le ridette per un istante tutta l'antica bellezza. Il viso dolce si perdeva, quasi, fra i guanciali soffici e bianchi, e la fronte spiccava contornata dai capelli bruni, ravviati e divisi in due, come quelli degli angeli di frate Angelico. Le manine scarne tra i pizzi e i ricami del lenzuolo, le pieghe larghe della ricca camicia chiusa al collo e ai polsi, davano a tutta la persona una vaporosità di cosa celeste.

Il Grimaldi trattenne a forza le lagrime. Con lo sguardo chino, non osando guardare la moribonda, e la voce bassa, disse: — Signora. Imploro dalla vostra volontà la grazia di sposare Camilla!

Un silenzio profondo si fece nella camera, poichè vinta dalla commozione, la povera malata non potè articolare alcun suono.

— Mamma. È tuo volere ch'io sposi il capitano Grimaldi? — disse alla sua volta Camilla con accento vigoroso. Ma gli occhi della signora Corradi si erano socchiusi, come se il corpo affranto non bastasse alla terribile prova.

— Dimmi? Vuoi tu ch'io lo sposi? — ripetè Camilla.

La madre parve rinfrancarsi a quelle parole. Aprì gli occhi, e le pupille, velate dalle lagrime, portò a vicenda su i due giovani che avevano gli sguardi fissi su di lei.

— Sì!... — rispose poscia con un fil di voce, e prese fra le mani scarne le loro mani tremanti, le congiunse. Poi piegò il capo dolce-

mente sul guanciale, chiuse gli occhi di nuovo e un ultimo sorriso aleggiò sul suo labbro.

Un grido di Camilla annunziò che la bella creatura era morta. Gli astanti si inginocchiarono presso il letto pregando.

***

Cessato il bruno, Camilla tenne la promessa fatta. Prima di recarsi in chiesa, vestita della veste nuziale, insieme col Grimaldi portarono una corona di fiori sulla tomba della povera morta. Il Lanzecchi gli accompagnò.

Sposatisi, i due giovani si strinsero la mano serenamente..... Poi, il capitano raggiunse il suo reggimento, e la fanciulla ritornò nel grande palazzo silenzioso di Lung'Arno nuovo.

Oggi in società, quando una qualche vecchia signora chiede a Camilla:

— Quanti figliuoli ha lei?

— Punti! — risponde Camilla, e si fa bianca come la neve!

DE RENZIS.

LA POLITICA COLONIALE DELL'ITALIA

La diplomazia europea si troverà, fra breve, nuovamente riunita a Berlino e questa volta è il Principe di Bismarck che direttamente inizia una grave discussione di diritto internazionale. La politica coloniale non è un prodotto dei nostri giorni; essa risale ai più remoti secoli e si confondeva, un tempo, col diritto di conquista, il quale dipendeva quasi esclusivamente dall'arbitrio e dalla forza del conquistatore. Poi si modificò e trasformò per la scoperta di tanta parte del mondo inesplorata e che diventava proprietà del primo occupante; ora, per avventura, muta di nuovo carattere, o, per meglio dire, ritorna quasi al carattere antico, poichè non si tratta più solamente dell'esplorazione di nuove regioni, ma, in fondo, si discute intorno all'occupazione di regioni già esplorate, comprese alcune che non vivono più in istato di barbarie, ma si governano con ordinamenti politici regolarmente determinati e costituiti, per quanto dissimili dai nostri. Una delle diversità principali fra l'antica politica coloniale e la moderna sta poi in ciò che quella faceva assegnamento sui prodotti delle colonie per arricchire la madre patria, mentre questa par considerare principalmente la colonie come uno sbocco per i prodotti dello Stato che le ha fondate. L'Europa è travagliata da una pletora d'industrie e di commerci ai quali torna utile di aprire non una, ma più vie di uscita. Questa sovrabbondanza di produzione in Europa ha pur bisogno di un largo sfogo; il mercato europeo si fa sempre più angusto alla lotta e alla concorrenza, la quale spinta fino alle sue ultime conseguenze finirebbe per trarre in rovina i concorrenti. Gli Stati che godevano il

primato industriale, se lo vedono sfuggire, non perchè in essi sia diminuita la quantità o peggiorata la qualità della produzione, ma perchè gli altri popoli hanno imparato a produrre quasi altrettanto e in condizioni non meno buone. Gli Stati più ricchi affogano nelle loro stesse ricchezze, e son mutate le proporzioni fra il numero dei produttori e quello dei consumatori. Questo udiamo a ripetere da ogni parte per giustificare il ridestarsi delle cupidigie coloniali che si manifestano con tanto ardore. Anche i popoli europei che relativamente agli altri stanno ancora in seconda linea nel campo commerciale e industriale, si preoccupano dell'avvenire. Sperano di progredire, di raggiungere, di oltrepassare fors'anche i loro competitori — anzi ne hanno la certezza. Che avverrà di loro se il giorno in cui saranno giunti a quel grado di prosperità, troveranno chiusi ed occupati tutti gli sbocchi, sbarrate tutte le vie, preso il posto dovunque la loro attività potrebbe utilmente espandersi ed esercitarsi?

A spiegare e promuovere questo indirizzo dei Governi europei, s'aggiungono, senza dubbio, altre ragioni che diconsi secondarie, ma in realtà non lo sono. Il diritto di portare la face della civiltà nei paesi barbari e selvaggi è ormai diventato una figura rettorica che la diplomazia non osa più adoperare. La storia delle colonie dimostra luminosamente che nessuno dei popoli chiamati selvaggi si è convertito alla civiltà; il popolo civile si sostituisce al barbaro, non tarda ad assorbirlo e, il più delle volte, a distruggerlo. Tale è la legge inesorabile che regola gli effetti di siffatte conquiste e la vediamo riprodursi e trionfare in tutte le colonie europee, sieno esse antiche o recenti, in America, nelle Indie, nei possedimenti africani. Si conquistano pertanto alla civiltà i territori, ma non i popoli, i quali, come abbiamo detto, sono condannati a scomparire. Ma la necessità delle colonie sorge oggidì da ben altre cause oltre quelle finora accennate. Sono esse una valvola di sicurezza, per gli Stati, contro le agitazioni interne, ora sovratutto che queste agitazioni volgono principalmente a danno degli ordinamenti sociali, della proprietà, del capitale. La colonia ha un fascino sovra un gran numero di menti esaltate, attrae a sè i malcontenti d'ogni specie, accoglie gli spostati d'ogni maniera. E poi vi sono le considerazioni politiche; vi è innanzi tutto quel bisogno irresistibile che prova ogni Potenza di contrapporre la propria azione a quella delle altre Potenze, dovunque accennino queste a prendere il sopravvento. Nessuna Potenza può dirsi grande, ai tempi nostri, se non è pure Potenza marittima, e tale non può dirsi nell'ampio significato della parola quella che non possiede ricche e fiorenti colonie. Ormai prevale l'opinione

che male conservi l'impero della terra chi non ha un'equa parte nell'impero dei mari. Nè queste possono dirsi dottrine nuove; le troviamo in onore anche nei secoli passati e il Principe di Bismarck, il quale di nuovo e apertamente le proclama, non fa che riannodare le tradizioni dell'antico impero germanico. E bisogna dire che questi principii abbiano qualche saldo fondamento di verità, se li vediamo presiedere, da secoli, ai destini dei popoli e guidare la condotta dei Governi e dei più insigni uomini di Stato.

Le guerre del 1866 e del 1870, la costituzione dell'unità italiana, il Congresso di Berlino per gli affari d'Oriente hanno grandemente mutato le condizioni d'Europa e la rispettiva forza dei diversi Stati, anche per quanto riguarda la politica coloniale. Le principali Potenze coloniali erano, prima di quei fatti, l'Inghilterra e la Francia; venivano in seconda linea l'Olanda, la Spagna, il Portogallo; non aveva dominio di colonie la Germania. Nè pareva che un siffatto stato di cose avesse a modificarsi. Le colonie non s'improvvisano e sono opera di lunghi e pazienti sforzi compiuti a prezzo di gravissimi sacrifizi. Ma è avvenuto che gli Stati risorti o cresciuti in potenza, hanno considerato come guarentigia di vita l'acquisto del dominio coloniale, mentre quelli che già lo possedevano, presaghi del pericolo che li minacciava, si sono affrettati non solamente a difendere le loro colonie, ma a procurare di aumentarne il numero. Tale fu il concetto a cui s'informò l'Inghilterra, guidata dal Disraeli, nel Congresso di Berlino; tale il concetto eziandio che spinse la Francia all'occupazione di Tunisi, e poi alle imprese lontane del Tonchino e del Madagascar, nelle quali cercò compenso alla perduta autorità in Egitto. L'Olanda e la Spagna che dalle guerre e dalle trattative diplomatiche testè rammentate nessun vantaggio avevano ritratto, si tennero in disparte, paghe apparentemente di ciò che possedevano, ma con la segreta speranza di trarre qualche profitto dalle controversie e dai conflitti delle Potenze maggiori. La Germania ha rivendicato risolutamente la propria parte in questo banchetto coloniale, e la Conferenza che sta per aprirsi, è la manifestazione delle sue ambizioni e de' suoi desiderii. Il Principe di Bismarck ha annunziato ricisamente la sua volontà che la Germania diventi anch'essa una Potenza coloniale, non a spese dei possedimenti già acquisiti dagli altri Stati, ma certamente a spese delle cupidigie che questi potessero nutrire per l'avvenire. Ciascuno, dice il Gran Cancelliere, si tenga pure ciò che ha bene o male acquistato, ma d'or innanzi sia bene inteso che nulla acquisterà senza il consenso della Germania, la quale anch'essa ha stabilito di estendere i suoi dominii oltre i

mari. A questa conclusione conducono tutti i ràgionamenti dai quali la Conferenza presentemente convocata a Berlino è stata preceduta. Intanto, la Germania incomincia dall'intervenire nelle questioni coloniali non ancora ben definite, sul Congo e sul Niger; ma queste non sono che la causa occasionale della Conferenza che ha un programma ben più vasto e intende a regolare, in generale, tutte le future occupazioni di territori. È passato il tempo in cui bastava alla Francia o all'Inghilterra di piantare la loro bandiera sovra una spiaggia deserta, per dichiararsi *ipso facto* padrone di tutto il territorio circostante, salvo a rivendicare ed esercitare più tardi il diritto d'occupazione. Si può esser certi che il Principe di Bismarck si mostrerà arrendevole nelle questioni del Niger e del Congo, ma rimarrà irremovibile nelle questioni coloniali d'ordine generale, nelle questioni così dette di massima, e non transigerà sui vincoli che ha in animo d'imporre alle Potenze avvezze finora ad occupare senza opposizione e senza controllo i territori non soggetti ancora a veruno Stato civile. Questi vincoli, evidentemente, vanno a profitto principalmente della Germania, la quale, per questa via, entra in concorrenza colle altre Potenze colonizzatrici, ma possono giovare anche agli altri Stati, i quali hanno interesse ad appoggiare, in questa parte, il programma del Gran Cancelliere. Se dalla presente Conferenza di Berlino uscisse davvero un *Codice internazionale* per le occupazioni coloniali, noi avremmo ragione di mostrarcene lieti, e con noi dovrebbero rallegrarsene tutti gli Stati che ora sono condannati a piegare il capo davanti alla ragione del più forte. Ma non osiamo sperare che questa impresa arditissima venga felicemente condotta a termine. Non è improbabile che il Principe di Bismarck, da uomo pratico, si contenti per ora di qualche guadagno certo e immediato, e rinvii ad altro tempo l'effettuazione della più vasta e difficile parte del suo programma. Il che non significa ch'egli sia disposto ad abbandonarla, poichè conosciamo la perseveranza con cui conduce a compimento i suoi disegni. Solo affermiamo che non farà questione di tempo se la Germania ci troverà in qualche modo il suo tornaconto.

Appunto perchè il programma ha l'ampiezza da noi accennata; appunto perchè a cagione dell'ampiezza medesima, noi non possiamo sapere nè prevedere se nella presente occasione verrà interamente effettuato, recandoci alla Conferenza di Berlino, andiamo incontro all'ignoto. Se si avessero a risolvere solamente le questioni del Congo e del Niger, nelle quali noi non abbiamo alcun interesse diretto o immediato, la nostra presenza sarebbe quasi inutile, e baste-

rebbe in quel Consesso l'opera dei due egregi cultori della scienza colà inviati dal nostro Governo. Ma se dal Congo e dal Niger si passerà, come non è impossibile, ad un altr'ordine d'idee, allora sarà posta a prova molto ardua l'abilità diplomatica del nostro egregio rappresentante alla Corte di Berlino. Non dubitiamo ch'egli corrisponderà degnamente alla fiducia del paese e all'importanza del suo mandato. Spetterà a lui il fare in modo che anche all'Italia rimanga aperta la via alle imprese coloniali quando essa creda giunta l'opportunità d'intraprenderle.

A queste discussioni si è preparata l'Italia? Si reca essa alla Conferenza di Berlino con un programma lungamente studiato e meditato? E, in caso affermativo, qual è questo programma che la nostra diplomazia è incaricata di propugnare nella riunione anzidetta? Queste domande equivalgono al chiedere se noi abbiamo una politica coloniale e quale sia. Parrebbe strano che s'intervenisse a deliberare intorno a un argomento sul quale il nostro Governo non avesse idee precise, o, peggio ancora, non avesse idee di sorta alcuna. A buon conto, di tutti gli altri Stati che mandano a Berlino i loro rappresentanti, si sa che cosa vogliono e quale scopo bramano di raggiungere. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna, il Portogallo hanno una politica coloniale molto chiara e sulla quale non può nascer dubbio. La Russia e l'Austria-Ungheria mirano innanzi tutto ad allargare i loro confini ma nè quella nè questa sono indifferenti ai progressi coloniali delle altre Potenze, anzi per quanto riguarda la Russia, si può dire che le imprese coloniali nell'Asia la toccano quasi in casa propria, poichè si svolgono a' suoi confini. Nella maggior parte degli Stati europei vi è una stampa che rappresenta autorevolmente il pensiero del Governo e, più o meno esplicitamente ne fa conoscere le intenzioni, nella misura ch'è consentita dalle ragioni di una buona politica. Nulla di tutto ciò si vede nel nostro paese. Qui, per ciò che concerne le questioni coloniali, il Governo si chiude in un ostinato silenzio, nessun giornale è in grado di sollevare il fitto velo che copre questa parte della nostra politica, perchè nessun giornale conosce esattamente le opinioni del Ministero a tale riguardo. Siamo forse il solo paese d'Europa dove manchi una stampa ufficiosa nel vero significato della parola. Il che non ricercheremo se sia un bene o un male, perchè queste indagini sono estranee al nostro assunto. Notiamo però il fatto che accresce l'incertezza in cui viviamo e che nasce anche in gran parte dalla riserva eccessiva a cui, quando si discutono le quistioni estere, i nostri ministri, per antica consuetudine, si credono obbligati in Parlamento.

Non noi, certamente, domanderemo che si pubblichino i segreti di Stato o si mettano in piazza i negoziati diplomatici, ma nessun altro Governo, per quanto savio e prudente, si astiene gelosamente come il nostro dal far conoscere il proprio modo di pensare sulle più gravi questioni internazionali, affinchè il Parlamento e l'opinione pubblica lo giudichi. Ne consegue che tutta l'attenzione del popolo italiano si concentra sulle questioni interne, e, quando queste non porgono sufficiente alimento, sui piccoli scandali, sulle ignobili polemiche, sulle lotte personali. Un gran paese ha bisogno d'aria per respirare liberamente; rinchiuso continuamente in se stesso imputridisce, va in cancrena. Alla nostra vita pubblica manca, dunque, il lato più importante, e stiamo per dire che manca una delle condizioni principali affinchè la vita stessa non si spenga miseramente.

Così, poco per volta, si è venuta accreditando l'opinione che l'Italia sia come quell'innamorato del quale canta il poeta che

Nulla vuol, nulla chiede e nulla spera.

E per verità, nella politica coloniale abbiamo anche noi i nostri amori platonici. Ed è naturale che come si ride, in generale, degli amanti platonici, così si rida anche di noi. Quante belle cose amiamo platonicamente! La nostra parte di dominio sul Mediterraneo, le colonie in Africa, una ragguardevole ed autorevole posizione in Oriente! — Ma *nulla vogliamo, nulla chiediamo, nulla speriamo.* Ci contentiamo di sospirare rumorosamente, e intanto l'oggetto amato cade nelle braccia dei nostri rivali più coraggiosi, più intraprendenti!

Tale è la storia della nostra politica coloniale in questi ultimi anni, se pure può dirsi politica coloniale quella che consiste nel far nulla per acquistare o fondare colonie. L'occupazione di Assab fu opera del caso e tutto dimostra che ignoriamo qual profitto dobbiamo trarre da quel lembo di spiaggia. Assab è la prova più lampante della assoluta nostra mancanza di criteri coloniali, poichè in tanti anni non abbiamo saputo giovarcene a scopo alcuno nè politico nè commerciale. Si direbbe, quasi, che abbiamo fatto quella facile conquista per una specie di pompa teatrale priva di qualsivoglia utilità nella pratica.

Non vorremmo che da queste parole si desumesse esser noi fautori delle imprese arrischiate o di una politica di soprusi e di prepotenze. Respingeremmo, in ogni caso, una taccia tanto contraria al nostro modo di sentire e di operare. Diremo di più; non ci lagniamo che il Governo italiano, per tale riguardo, abbia fatto nulla. Le oc-

casioni di fare qualche cosa o non si presentarono, o, se si presentarono, erano accompagnate da pericoli tanto gravi che non osiamo biasimare il Governo d'averle trascurate, come accadde quando rifiutò d'intervenire militarmente in Egitto insieme all'Inghilterra. Altro, però, è il non aver avuto l'opportunità di agire, con sufficiente sicurezza, e altro il lasciar credere che il non agir mai sia la base fondamentale del nostro programma. Non v'è Stato d'Europa che non sappia dove vuol andare e non lo dica o almeno non lo lasci intendere più o meno apertamente. Il rispetto dei diritti altrui, del quale siamo anche noi osservatori gelosissimi, non implica la rinunzia alle proprie ragioni. Ci pare inoltre che se, in questi ultimi anni, avessimo voluto seguire un più efficace indirizzo in siffatta materia, nessun ostacolo ci avrebbero recato le nostre relazioni con le altre Potenze. Al contrario, l'adesione all'alleanza austro-germanica ci poneva in grado di esercitare più liberamente e con minor pericolo la nostra azione. Ormai è risaputo da tutti che quell'accordo guarentiva, come guarentisce ancora l'integrità del nostro territorio. Certamente, esso non riguardava le nostre possibili imprese coloniali, e di queste lasciava interamente a noi i rischi e la risponsabilità. Ma questi rischi e questa risponsabilità sarebbero stati ben maggiori pel nostro isolamento politico. Usciti felicemente da questo, avevamo riacquistato la libertà dei nostri movimenti in tutte quelle questioni che nei patti dell'accordo non erano comprese. L'alleanza non poneva la nostra dignità e i nostri interessi sotto tutela. Guarentiti contro il pericolo di un'invasione, nulla c'impediva di rivolgere le nostre cure alle questioni coloniali, adoperando, ben inteso, quella prudenza che noi, per i primi, raccomandammo sempre al Governo. Un grave errore che si diffuse nell'opinione pubblica, fu, a parer nostro, il credere che nulla avessimo facoltà di fare o di tentare se non di conserva con le due grandi Potenze alla cui unione avevamo aderito. Non mettiamo in dubbio che, in ogni caso, fosse utile di cercare la concordia con esse, ma erano innumerevoli i casi nei quali la concordia non sarebbe stata spezzata dalla nostra libertà d'azione. Ma al modo stesso che la necessità della concordia non obbligava quelle Potenze ad aiutarci materialmente — e neanche moralmente — in tutte le imprese che a noi fosse piaciuto di compiere nel nostro interesse, così la necessità stessa non imponeva a noi di non muovere un passo senza aver prima acquistato la certezza di quell'aiuto materiale o, quanto meno, morale. L'interpretazione che, dai più, venne data alla triplice alleanza fu molto lontana dal vero. Citeremo un esempio : quando l'Inghilterra richiese il nostro inter-

vento in Egitto, nessuna opposizione ci venne fatta dall'Austria-Ungheria e dalla Germania. Interrogati, i due Gabinetti di Vienna e di Berlino risposero in modo identico: che facessimo ciò che ci tornava più utile — il che significava che nulla avevamo da sperare o da temere dai nostri due alleati, poichè l'alleanza non riguardava quel caso. Noi risolvemmo di non aderire all'invito e forse abbiamo fatto bene; ma fra le ragioni validissime che ci persuasero al rifiuto non entrò punto il timore d'inimicarci la Germania e l'Austria-Ungheria.

Se a noi fosse concesso d'investigare le vicende diplomatiche degli ultimi anni, forse troveremmo che la nostra inerzia è stata cagione a Vienna e a Berlino di stupore e di malcontento anzichè di sincera soddisfazione. Saremmo stati più audaci se avessimo saputo cogliere e interpretare a volo qualche cenno quasi impercettibile. E abbiamo anche ragione di credere che quel nostro frequente domandar consiglio anche nelle questioni che interessavano noi soli, quelle continue proteste di volere in tutto e per tutto sentirci assicurate le spalle dalle nostre alleate, abbiano ottenuto l'effetto contrario a quello che ce ne ripromettevamo. Queste son piccole vicende della nostra politica estera, ma vanno notate per avere la spiegazione di qualche fatto che altrimenti rimarrebbe oscuro. E notiamo ancora che, allorquando ci provammo a compiere qualche atto d'indipendenza, nessun danno ce ne derivò. L'aver noi, nella Conferenza sugli affari egiziani, favorito col nostro contegno l'Inghilterra, non ha, checchè se ne dica, diminuito le nostre buone relazioni con le altre potenze, o il valore della nostra adesione all'alleanza tra la Germania e l'Austria-Ungheria, la quale è anche stata sempre qualche cosa di diverso dalle altre alleanze che posteriormente a quella furono strette fra le Potenze del nord. E, come più volte fu giustamente osservato, la stessa adesione a quell'alleanza non significava punto la nostra partecipazione a tutti gli accordi che tra l'Austria e la Germania erano stati conchiusi.

La nostra posizione era la migliore che potessimo desiderare. E neanche oggi è grandemente mutata. Gli effetti dell'adesione alla triplice alleanza non sono distrutti, durano ancora e l'integrità dell'Italia è, in ogni evento, solennemente guarentita, salvo che noi stessi non vogliamo scioccamente comprometterla con qualche grave imprudenza staccandoci dalle nostre alleate nelle questioni che direttamente riguardano il Continente europeo. Ma nelle questioni coloniali siamo liberi ora come in passato, e l'iniziativa presa dal principe di Bismarck accresce la nostra libertà. perchè, come notammo più sopra, è principalmente diretta a vinco-

lare le due Potenze — Francia e Inghilterra — che finora nella politica coloniale non conoscevano alcun freno internazionale ed erano guidate unicamente dal proprio interesse senza alcun riguardo agli interessi degli altri Stati.

Poste in chiaro le condizioni nelle quali si apre la Conferenza di Berlino che prende a pretesto le controversie sul Congo e sul Niger, ma, come dimostrammo, ha uno scopo ben più alto, non ci pare difficile di determinare gli intendimenti coi quali alla Conferenza anzidetta dovremmo presentarci.

Non ci fermeremo lungamente a confutare l'opinione di coloro che vorrebbero far consistere la politica coloniale unicamente nella tutela dei numerosi italiani stabiliti in lontane regioni. Sappiamo anche noi che questa tutela va esercitata politicamente e commercialmente Ma il fatto stesso di questa considerevole emigrazione italiana, ci fa avvertiti che la madre patria, qualunque ne sia la ragione, non basta ai suoi figli. Si ha un bel dire che il nostro territorio offrirebbe un campo più che sufficiente all'attività di tutti gl'italiani se vi si provvedesse con buone leggi. Ma convien tener conto di tutta quella parte della nostra popolazione che si lascia sedurre dall'ignoto, che non si contenta del quieto vivere e nemmeno della sudata agiatezza, senza contare che noi non possiamo mutare dall'oggi al domani le condizioni della proprietà fondiaria nel nostro paese. Certo vi sono i malcontenti per progetto e gli spostati per propria colpa, ma vi sono anche quelli che per dar saggio delle proprie facoltà spesso mirabili, hanno bisogno di uscire dal nido, di respirare in un'altra atmosfera, di muoversi in un altro ambiente. Sarà un male che la natura umana sia fatta così, ma poichè così è fatta, dobbiamo cercar modo che anche da'suoi difetti riceva giovamento la patria. Noi subiamo la legge di tutti i grandi Stati, nè possiamo regolarci colle norme del Belgio e della Svizzera. Considerata l'emigrazione costante, numerosa; considerato, eziandio, che, se non immediatamente, certo fra qualche anno sentiremo noi pure il bisogno di aprire al nostro commercio e alle nostre industrie nuovi sbocchi, e di entrare in concorrenza, anche per questa parte, con gli altri popoli; considerato finalmente che ci riuscirà sempre più malagevole la protezione dei cittadini italiani residenti nelle colonie degli altri Stati, se non riusciremo a stabilire una legge di reciprocità, la quale suppone l'esistenza di colonie italiane abbastanza fortemente costituite; tenuto conto, ripetiamo, di tutto ciò, la nostra politica coloniale non può essere quella patrocinata da certuni che vorrebbero ridurla alla tu-

tela degl'italiani che vivono all'ombra della bandiera altrui. E tralasciamo un altro lato della questione, perchè ci trarrebbe troppo lungi, ma potremmo pure esaminare la questione coloniale sotto l'aspetto della legislazione penale. C'è tutto il problema delle colonie penitenziarie, problema gravissimo che noi qui non intendiamo risolvere nè tampoco discutere, ma la cui importanza non può venire disconosciuta da un paese come il nostro.

La mancanza di un programma non sarebbe un gran male se avessimo molto tempo davanti a noi per preparare una politica conforme agl'interessi italiani. In altre parole, conveniamo pienamente con coloro i quali affermano che per l'Italia la politica coloniale non è un bisogno immediato — la qual cosa è verissima, perchè molto ci rimane da fare in casa nostra e sarebbe naturale che pensassimo e provvedessimo all'ordinamento interno dello Stato, prima di spingere gli sguardi oltre i nostri confini — ma è in poter nostro il seguire questa via? Se l'Italia avesse la certezza di poter liberamente intraprendere una politica coloniale quando se ne manifestasse per lei la necessità, essa avrebbe ragione di starsene quieta e di non preoccuparsi dell'avvenire. Ma invece abbiamo la certezza che se non incominciamo da oggi a prepararci il terreno, lo troveremo, fra qualche anno, interamente occupato dagli altri. Qui non c'è da illudersi. La costituzione dell'Italia ha affrettato le imprese coloniali degli altri Stati e segnatamente della Francia. I nostri competitori conoscono meglio di noi i nostri interessi e prevedono che verrà il giorno in cui il popolo italiano sarà fatalmente costretto ad estendersi per non soffocare entro i confini della Penisola. Che questo giorno sia vicino o lontano non monta; ha da venire o prima o poi e ciò spiega gli sforzi di alcune Potenze per chiuderci ogni via d'uscita e per piantare fin d'ora la loro bandiera in tutti quei territori sui quali potrebbe quel giorno sventolare la bandiera italiana. Forsechè la Francia avrebbe avuto tanta fretta di recarsi a Tunisi se l'Italia fosse stata debole e divisa? E se ora vigila sul Marocco e su Tripoli, non è forse pel timore che noi affermiamo la nostra supremazia in quelle regioni? Non dobbiamo rimpicciolire soverchiamente la importanza nostra. Siamo giunti gli ultimi al così detto banchetto delle Nazioni, ma i nostri commensali, per quanto noi c'ingegniamo di rassicurarli, non credono che siamo intervenuti al festino per rimanere a dente asciutto. E non hanno torto, e meglio sarebbe per noi proclamare altamente che ci siamo posti a mensa per far la parte nostra, senza procurarci una indigestione, ma al tempo stesso senza condannarci al supplizio di

Tantalo. Non abusiamo della triviale metafora e riprendiamo il nostro ragionamento. Siamo a questo bivio: o affermarci subito nella politica coloniale, o rinunziarvi forse per sempre. Neanche per la Germania l'inaugurare una politica coloniale era una necessità imminente, e il Principe di Bismarck volentieri ne avrebbe fatto a meno. Ma egli è un previdente uomo di Stato, l'acuto suo sguardo si spinge molto innanzi, ed egli ha capito che la presente astensione avrebbe avuto per conseguenza inevitabile la impossibilità di prendere più tardi, in quella politica, il posto conveniente agl'interessi germanici. Il Principe di Bismarck ci può essere maestro in questa come in molte altre arti di Governo. Ai Ministri degli Stati giovani egli dice: seguite il mio esempio. Le sue esortazioni vanno, senza dubbio, accettate col benefizio dell'inventario, poichè il Gran Cancelliere pone l'utile della Germania sovra ogni altra cosa. Non seguiamolo dunque ciecamente, perchè anche questa sarebbe un'esagerazione, ma teniamo conto delle lezioni da lui date agli uomini politici e facciamone nostro pro, almeno per quella parte che s'adatta alle nostre particolari condizioni.

Non basta, si dirà, aver una politica coloniale; è mestieri eziandio scegliere il campo nel quale questa politica si ha da svolgere. E questo sarebbe il punto più arduo, più delicato della questione che trattiamo, se intorno ad esso non risplendesse la luce delle tradizioni italiane e quella, ancor più viva, di parecchi fatti contemporanei.

È veramente necessario, chiediamo noi, che l'Italia cerchi fin d'ora le proprie colonie in regioni molto lontane? Sappiamo bene che il paragonare le nostre condizioni presenti a quelle delle Repubbliche di Venezia, di Pisa e di Genova è pura rettorica, precisamente com'è rettorica l'immaginare che nella Roma di oggi debba riprodursi la Roma dei Cesari. Tuttavia non si può nemmeno negare la grande connessione ch'esiste fra le ragioni geografiche e le ragioni politiche o commerciali. Ora è chiaro che queste e quelle c'impongono innanzi tutto di acquistare e conservare la piena libertà dei nostri movimenti nei mari a noi vicini, e che l'affaticarci, come pare che facciamo, ad estendere la nostra azione in paesi inesplorati e lontanissimi, mentre alle porte di casa nostra siamo chiusi entro una cerchia di ferro, che, se non ci porremo riparo, si verrà sempre più restringendo, sia proprio un controsenso, un mettere il carro innanzi ai buoi, come dice la sapienza popolare. La istituzione di colonie lontane suppone flotte poderose e bilanci fiorenti. Anche gli Stati minori che oggi possiedono ancora di quelle colonie, come l'Olanda,

la Spagna, il Portogallo, le acquistarono quando erano Stati di prim'ordine. E l'osservazione dei giornali inglesi i quali confermano che la conquista di Angra Pequena non darà alla Germania tutti i frutti che ne spera, perchè la Germania, quantunque fortissimo e potentissimo Stato continentale, non ha finora che una scarsa importanza come potenza marittima — quella osservazione, ripetiamo, è in gran parte giusta, e potrebbe applicarsi, con maggior ragione all'Italia, se questa seguisse il medesimo indirizzo.

Si è detto che l'Italia dev'essere un pegno di pace, e infatti il desiderio di pace è stato il fondamento della nostra politica dal 1866 fino ad oggi. Ma la pace non esclude la tutela dei proprii diritti, quando questa s'accorda scrupolosamente col rispetto dei diritti altrui. In generale, è da saggi il tener conto dei fatti compiuti. Sull'Adriatico, per esempio, la nostra posizione è vulnerata non da ora soltanto ma da secoli e sarebbe da stolti l'adoperarci a ripigliarvi il posto che vi occupava la serenissima repubblica veneta. Una intera evoluzione storica si è colà compiuta a profitto principalmente dell'Austria-Ungheria. E siccome gl'interessi austriaci ormai stabiliti su quel liberale non minacciano gli attuali interessi nostri, così riputiamo buona politica non solamente il serbare intatta l'amicizia con l'Austria-Ungheria, ma eziandio il prestarle aiuto per quanto da noi dipende nell'effettuazione dei suoi disegni. I progressi dell'Austria in Oriente non costituiscono per noi un vero pericolo, che anzi questa potenza sarà una specie di antemurale contro ambizioni e cupidigie che potrebbero tornare a noi ben più funeste. Tale è il giudizio che dobbiamo recare delle relazioni nostre coll'Austria sull'Adriatico, senza mostrarci pusillanimi e al tempo stesso senza lasciarci offuscare la mente da vieti rancori o da aspirazioni che, nelle presenti condizioni d'Europa, si torcerebbero a nostro danno.

Alquanto diversamente stanno le cose sul Mediterraneo, dove abbiamo una serie di fatti compiuti, ma insieme a questi un'altra serie di fatti che potrebbero compiersi e che non dobbiamo lasciar compiere senza il nostro intervento. Anche sul Mediterraneo noi siamo pel rispetto dei fatti compiuti, antichi o recenti che siano. Quanto ai recenti, abbiamo avuto torto di permettere che si compissero, ma la colpa è nostra se non fummo previdenti e se nel momento opportuno non siamo stati in grado di esercitare una azione diplomatica abbastanza efficace per impedirli. Se oggi ritornassimo sul passato, prenderemmo l'iniziativa di gravi complicazioni, nelle quali probabilmente ci troveremmo di nuovo iso-

lati. Nessun amico dell'Italia potrebbe oggidì spingerla a rivendicare le perdute ragioni su Tunisi. Cosa fatta capo ha, e gl'inutili lamenti e i tentativi impotenti non servono che a screditare una nazione. Così pure, se, nel nostro interesse, abbiamo creduto di non intervenire insieme all'Inghilterra in Egitto, è ora giuocoforza che ci contentiamo di una più modesta posizione sulla terra dei Faraoni, salvo il caso che la questione egiziana ritornasse ad agitarsi nei consigli dell'Europa intera. Ma ci sono altri territori sui quali è per noi questione di vita o di morte il non tollerare che altri stenda la mano. In un altro studio pubblicato nella *Nuova Antologia*, ci siamo lungamente occupati delle questioni del Marocco e di Tripoli (1). Sono controversie sopite, ma non spente. Noi dimostrammo, allora, come il Governo italiano avesse l'obbligo di tener fisso lo sguardo sovratutto a Tripoli, non per desiderio di conquista, ma per impedire le conquiste altrui. Dicevamo eziandio che se la Francia si fosse spinta innanzi, come accennava di fare in quel tempo e pare che accenni di nuovo presentemente, a spingersi innanzi nel Marocco, l'occupazione di Tripoli sarebbe diventata per noi una necessità ineluttabile; e soggiungevamo che la Porta stessa, posta al bivio di lasciar cadere la Tripolitania in potere della Francia o dell'Italia, avrebbe preferito il dominio della seconda a quello della prima. Molte altre considerazioni svolte in quell'articolo non ripeteremo, perchè nutriamo fiducia che i lettori non le abbiano dimenticate. Oggi come allora, sosteniamo che la base della nostra politica coloniale deve essere, per ora almeno, nel Mediterraneo e non altrove. Per le colonie lontane, alle quali non potremo pensare seriamente che fra molti anni, il pericolo non è tanto imminente. Senza menar buona in modo assoluto l'asserzione dei giornali inglesi a proposito delle imprese germaniche, che vi sarà sempre posto per tutti, crediamo però anche noi che per parecchi anni ancora tutte le nobili attività troveranno un largo campo in cui potranno esercitarsi liberamente, senza urtarsi e nuocersi scambievolmente. Non è così pel Mediterraneo e per la costa d'Africa che lungo il Mediterraneo si stende.

Questa politica coloniale nel Mediterraneo la possiamo esercitare in due modi, o per dir meglio in due periodi. Fino a che tutte le altre potenze rispettano lo *statu quo*, non saremo noi i

(1) *La questione del Marocco*. Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 12 (15 giugno 1884).

primi a turbarlo e potrà bastarci la facoltà di tutelare come crederemo meglio i nostri interessi commerciali in quelle regioni; ma il giorno in cui, sotto qualsivoglia pretesto, altri tentasse di occupare un'altra parte di quel litorale, non dovremmo esitare a prevenirne i disegni, occupando noi stessi i territori agognati dai nostri competitori.

Non è dunque la questione del Congo o del Niger che maggiormente c'interessa nella Conferenza di Berlino; è invece la questione del Mediterraneo che deve necessariamente venire a galla, se veramente quella Conferenza esaurirà l'annunziato programma e stabilirà alcune norme per le future occupazioni di territori non ancora occupati. Non si potrà, in tal caso, contendere all'Italia il diritto di muovere un'onesta domanda: che cioè quelle regole internazionali s'applichino eziandio alla costa d'Africa che si stende lungo il Mediterraneo; il che potrebbe aver per effetto o di metter al sicuro quella costa contro qualunque sorpresa, oppure di lasciare a tutte le potenze interessate, compresa l'Italia, la facoltà di procedere, sotto la propria risponsabilità e osservando alcuni principii generali stabiliti dalla Conferenza, all'occupazione di alcuni punti del litorale anzidetto. La questione da noi suscitata è gravissima, lo sappiamo. Ma d'altro canto, il farsi piccini, il tacere quando tutti gli altri parlano e procurano di comparire più grandi che non siano, ci pare condotta poco conveniente per uno Stato come il nostro. Al modo stesso che il Conte di Cavour nel Congresso di Parigi trovò modo di sollevare la questione italiana, così noi pure, nella Conferenza di Berlino, possiamo e dobbiamo sollevare la questione del Mediterraneo. L'avvenire è per coloro che sanno prepararselo, e le occasioni perdute non ritornano. E se noi non approfitteremo di questa che ci si presenta, dovremo disporci ad accettare con animo rassegnato tutti i danni, dei quali noi stessi, con la nostra inerzia, saremo stati gli artefici.

UN EX-DIPLOMATICO.

N. B. Avvertiamo che l'*Ex diplomatico* della *Nuova Antologia* non è da confondersi con gli scrittori di altri giornali che hanno creduto bene di adoperare quel pseudonimo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Cavalleria rusticana di G. Verga.

Il teatro è un demone tentatore e pochi uomini d'ingegno resistono alle sue molteplici attrattive. Per i cultori delle lettere, il teatro drammatico è anche la più copiosa fonte di lucro. Una commedia, un dramma ben riusciti fruttano assai più di qualunque libro al fortunato autore. Hanno dunque torto gli scrittori drammatici che si lagnano del loro destino. Certamente in Italia i guadagni son minori che in Francia, ma anche fra noi la drammatica è la sola forma letteraria che possa procurare a chi la coltiva felicemente una vita agiata. Una sola condizione si richiede, ed è che la commedia o il dramma piacciano al pubblico. Oramai le nostre compagnie drammatiche pagano il prezzo in ragione dell'utile che ricavano dal lavoro. La qual cosa è giusta e ci pare eziandio corrispondente al vero concetto dei diritti d'autore. Comunque sia, potremmo citare qualche autore italiano che con una commediola di un atto ha guadagnato le venti e le trenta mila lire. Perciò vediamo quasi tutti i nostri scrittori di novelle e romanzi farsi innanzi e cimentarsi nelle battaglie teatrali. Se a ciò li spinga l'amor della gloria o l'*auri sacra fames* non sappiamo. Forse nei loro cervelli l'uno e l'altra si equilibrano e si contendono il primo posto.

Alla già numerosa schiera dei romanzieri divenuti commediografi si è aggiunto il Verga, il quale, un anno fa, ha tratto da una sua novella il bozzetto intitolato *Cavalleria rusticana*, rappresentato da prima con gran successo a Torino e poi riprodotto con varia fortuna in altre città. E

diciamo con varia fortuna, perchè se a Torino, a Milano e a Napoli conseguì addirittura gli onori del trionfo, a Trieste invece, e a Padova lasciò perplessi gli spettatori, e qui a Roma, checchè se ne dica, ebbe la stampa più favorevole del pubblico. Quest'ultimo fece plauso ma senza lasciarsi trascinare a dimostrazioni di straordinario entusiasmo, e, quel ch'è peggio, senza riempiere il teatro Valle alle repliche. Non affermiamo che abbia avuto ragione; notiamo soltanto il fatto e procureremo di spiegarlo.

Se a Roma la *Cavalleria rusticana* ebbe un successo onorevole ma non entusiastico, lo si deve innanzi tutto, senza dubbio, al gran parlare che si era fatto di questa produzione. Il pubblico s'aspettava la rivelazione di un genio riformatore del teatro italiano, come gli era stato annunziato da qualche giornalista troppo zelante; si aspettava un lavoro che aprisse all'arte una via finora inesplorata; si aspettava, insomma, una specie di rivoluzione teatrale, e si recò in teatro con questa speranza. Si potrebbe osservare che la *Cavalleria rusticana*, anche nella sua nuova forma teatrale, era venuta alla luce per le stampe e ciascuno avea avuto agio di leggerla e di apprezzarne esattamente il valore. Ma la verità si è che dei frequentatori del teatro Valle pochi l'avean letta, e d'altronde era stato detto che dall'effetto della lettura a quello della rappresentazione ci correva un abisso. Il che accresceva la curiosità e le esigenze anche di quelli che s'avean preso la fatica di leggerla. La *Cavalleria rusticana* giungeva a Roma sulle ali della fama, come la maggiore novità comparsa sulle scene italiane da parecchi anni. Bisogna tener conto di questa immensa prevenzione per assolvere il pubblico romano dall'accusa di soverchia freddezza o d'ingiustizia verso un componimento drammatico che ha pregi notevolissimi, ma non muta punto, com'era stato detto, le condizioni del teatro e dell'arte.

Tale, a parlare schietto, è stata l'impressione provata dal pubblico e da noi stessi. Sulle prime, abbiamo sentito tutti come una specie di disinganno, come il rammarico d'una illusione perduta. Poi, pensandoci e ragionandoci sopra, il nostro giudizio si è fatto più favorevole all'autore e al suo lavoro, che nè l'uno nè l'altro hanno colpa del gran rumore, che per opera altrui, è sorto intorno alla *Cavalleria rusticana*. Molto probabilmente il Verga, scrittore simpatico ed efficace, non ha mai avuto in mente di tentare una riforma del teatro italiano, o tutt'al più, può darsi che quest'idea gli sia venuta dopo che fu detto e stampato, ch'egli, nella *Cavalleria rusticana*, l'aveva iniziata. Vedremo più innanzi a quali risul-

tati egli perverrebbe se volesse innalzare a dignità di sistema il modo di scrivere pel teatro che gli è riuscito bene in questo bozzetto.

Alcuni di coloro che presero ad esaminare la *Cavalleria rusticana*, ne posero in luce, non a torto, l'affinità colle commedie dei teatri in dialetto. Il Verga ci trasporta in un villaggio della Sicilia; sono locali i costumi da lui posti sulla scena, e se non è prettamente siciliano il linguaggio parlato da'suoi personaggi, certo son tratti dal dialetto siciliano i modi di dire e il giro delle frasi. Accade spesso che le Compagnie napolitane, quando recitano in altre provincie d'Italia, modificano il proprio dialetto e fanno in modo che si accosti quanto è più possibile all'italiano, affinchè sia inteso da tutti. Non diremo che tale sia precisamente il caso della *Cavalleria rusticana* e che questa, a rigor di termini non sia scritta in pretto *italiano*, ma è un *italiano* parlato da siciliani e che una lievissima spinta basterebbe a far cadere nel dialetto. Il dialogo della *Cavalleria* ha dunque i pregi che si lodano nella maggior parte delle commedie in dialetto: scolpisce il pensiero, è sobrio, rapido, incisivo. Ma questo dialogo così fatto è veramente inconciliabile col lungo svolgimento dei caratteri e delle passioni? Non ci pare. È il dialogo a cui nelle loro ultime produzioni sono arrivati il Dumas e l'Augier. *La femme de Claude*, *Madame Caverlet*, sono, per questo riguardo, modelli di sobrietà; intorno a ciò non si discute, quantunque le commedie testè nominate prestino il fianco, per molte altre ragioni, alla critica. Risaliamo più in alto: non è sobrio, stringato, rapido il dialogo di Molière? E non si può dire che tutti i grandi scrittori drammatici hanno sfuggito la prolissità e le parole inutili? La concisione del dialogo non ha mai escluso, che noi sappiamo, la profondità dello studio psicologico.

Nella *Cavalleria rusticana* il fatto è semplicissimo e non comporta che lo svolgimento di poche scene. I caratteri non hanno bisogno di essere spiegati, perchè l'autore li pone in una di quelle tante vicende nella vita quotidiana, nelle quali la maggior parte degli uomini e delle donne farebbero ciò ch'essi fanno. Compare Turiddu ha sedotto una fanciulla, Santuzza, e poi si è posto a corteggiare una donna maritata Gna Lola. Ha fatto male, ma si può giurare che su cento giovani, almeno ottanta sono stati nel suo caso. Santuzza prega, scongiura affinchè la tresca finisca, e così farebbe pure qualunque altra fanciulla sedotta e tradita. E quando le preghiere son tornate inutili e Turiddu l'ha insultata in presenza della rivale, essa non dà più ascolto che alla voce

della vendetta; e anche questa è la cosa più naturale del mondo. Santuzza, pertanto, svela a Compare Alfio, marito di Gna Lola, che la moglie gli *adorna la casa in malo modo.* Che farebbe qualunque galantuomo che per sua disgrazia si trovasse nei panni di Compare Alfio? Sfiderebbe e procurerebbe di uccidere Turiddu. Se i due compagni fossero due gentiluomini si batterebbero alla spada o alla pistola. Invece s'invitano a una partita di coltello, e il marito oltraggiato scanna l'amante della moglie secondo le leggi della cavalleria.... rusticana. *Hanno ammazzato Compare Turiddu!* Su questo grido scende il sipario e finisce la commedia, o il dramma, o il bozzetto che dir si voglia.

Come ognun vede, se questa favola fosse stata diluita in più atti e in molte scene ne sarebbe apparsa luminosamente la volgarità. Al secondo o al terzo atto lo spettatore avrebbe provato un senso di stanchezza e di noia e quei personaggi non lo avrebbero interessato. Fu quasi tacciato d'irriverenza qualche critico, il quale scrisse che si stava ad udire la *Cavalleria rusticana* col medesimo diletto e con la stessa curiosità con cui si legge un fatto di cronaca in un giornale quotidiano. Eppure c'è qualche cosa di vero in questo giudizio, e non offende il Verga che avrebbe torto di sdegnarsene. Il suo lavoro ha, per l'appunto, le piccole proporzioni di un fatto di cronaca, con questa diversità però, che il Verga lo ha ornato di tutte le grazie dell'arte, mentre il povero cronista, stretto dal tempo, lo scrive *currenti calamo* senza curarsi delle ragioni artistiche o letterarie.

La verità di ciò che diciamo risulta eziandio dalla diversa intensità delle impressioni che la rappresentazione di questo lavoro produce. Il pubblico è sorpreso, commosso dalla catastrofe, ma tutta la prima parte del bozzetto, quella cioè nella quale il Verga, nonostante il suo desiderio di rapidità e di concisione, è pur costretto a dar ragione e spiegazione dei fatti che succedono e che alla catastrofe devono condurre, par quasi troppo lunga. Al pubblico interessa solamente di sapere se Compare Alfio ammazzerà Compare Turiddu, ovvero se Compare Turiddu ammazzerà Compare Alfio. Degli altri personaggi non si cura gran fatto.

Or bene se la *Cavalleria rusticana* è, nel suo genere, un lavoro pregevole, se ha qualità teatrali di prim'ordine, se scuote, specialmente nelle ultime scene, il pubblico, se dobbiamo rallegrarci che se ne sia arricchito il moderno repertorio italiano tanto povero e meschino, non ne segue punto che per essa si apra un'era novella per l'arte drammatica. Ignoriamo se il Verga abbia in animo di ritentare le scene, e ci auguriamo

che il successo della *Cavalleria rusticana* ne stimoli l'ardore e l'ingegno. Ma o egli rimarrà nei confini del semplice bozzetto e forse allora gli basteranno i mezzi dei quali si è giovato in questo suo primo lavoro; oppure vorrà darci un vero dramma, una vera commedia sociale, e allora gli converrà non trascurare il lungo e paziente studio psicologico dei personaggi, e dovrà trovare una favola nella quale lo studio medesimo abbia campo di svolgersi. Non facciamo questione di misura, nè giudichiamo il valore di una commedia dal numero delle scene e degli atti. Ma ci sgomenta questa tendenza a rimpicciolire l'arte e a guardare la società nelle sue minori manifestazioni. Idillii, bozzetti, scene popolari, e mai il gran quadro. O se qualcuno dei nostri commediografi si arrischia a dipingerlo, adopera colori troppo vivi o sbiaditi e invece di disegnare una figura fa uno sgorbio. I vecchi sono stanchi, i giovani non hanno lena. A questi e a quelli si è inaridita la fantasia. Domeneddio impiegò sei giorni a creare il mondo e si riposò il settimo. I nostri giovani scrittori drammatici (parliamo di quelli che hanno fatto miglior prova) dopo aver dato alla luce un atto, si riposano per ben sette anni. Siamo lontani dai tempi nei quali il Goldoni scriveva sedici commedie in un anno. Ci contenteremmo di assai meno. Nè ci si dica che le esigenze del pubblico sono ora maggiori. Provatevi a scrivere il *Ventaglio*, o il *Curioso accidente*, e le esigenze del pubblico saranno ampiamente soddisfatte.

***

RASSEGNA POLITICA

Convocazione del Parlamento italiano — L'ordine del giorno — Convenzioni ferroviarie — Necessità di rialzare lo spirito pubblico — Il Senato — Le elezioni in Germania — La Conferenza di Berlino — La mediazione inglese tra la Francia e la China — Kartum e il generale Gordon — L'elezione del presidente negli Stati Uniti d'America.

Il Parlamento italiano è convocato pel 27 corrente e cadono così, come avevamo preveduto, le voci di chiusura della Sessione. Per verità non abbiamo mai creduto che il Ministero avesse seriamente discusso intorno all'opportunità di inaugurare una nuova Sessione nelle condizioni presenti del lavoro legislativo. Ormai è da tutti conosciuta l'urgenza di prendere una risoluzione riguardo alle convenzioni ferroviarie, e qualunque ritardo, ancorchè lieve, nella soluzione di questo problema produrrebbe pericolosi effetti politici e finanziari. Già le relazioni sulle convenzioni vennero distribuite e la materia è pronta per la discussione pubblica. Nell'ordine del giorno della Camera dei deputati troviamo inscritto il relativo progetto di legge, e sebbene sia collocato nell'ultimo posto, perchè quando quell'ordine del giorno fu compilato le relazioni non erano state per anco distribuite, tuttavia è certo che avrà la precedenza sugli altri. Che venga approvato a grande maggioranza quasi nessuno mette in dubbio, in primo luogo perchè le Convenzioni vennero siffattamente modificate in alcune parti da dare soddisfazione a coloro che nel combatterle non erano mossi soltanto da uno spirito di partigiana opposizione politica, e poi perchè la maggioranza ministeriale nella Camera si è grandemente rafforzata dopo che l'onorevole Ricotti ha assunto il portafoglio della guerra.

Si presenterà il Ministero unito e compatto al Parlamento? Si parla di qualche dissidio interno, e a più riprese furono annunziate le dimissioni dell'onorevole guardasigilli. La cagione, stando alle opinioni più accreditate, non dovrebbe esser ricercata in notevoli divergenze intorno

all'indirizzo politico del Gabinetto, nè tampoco in questioni importanti interne o estere. Si tratterebbe, invece, di qualche attrito personale che confidiamo possa venire appianato. Che se ciò non fosse possibile, la nomina di un nuovo ministro di grazia e giustizia non muterebbe le condizioni parlamentari del Gabinetto e le vere e sostanziali modificazioni ministeriali (se si avvereranno) non dobbiamo aspettarle che dopo la discussione e l'approvazione delle convenzioni ferroviarie.

La prossima ripresa dei lavori parlamentari ha rimesso in campo anche l'antica controversia sul Senato e sulla necessità che riacquisti il proprio prestigio e ritorni ad esercitare l'azione salutare che gli viene attribuita dallo Statuto. Anche recentemente, in parecchie occasioni l'utilità della Camera vitalizia si è fatta palese, tuttavia l'opera sua si è manifestata a rari intervalli e non è più stata continua, incessante come era nei primi tempi della nostra vita costituzionale. Troppo lungo sarebbe il riandare le cause e le ragioni di questo stato di cose. Tutti i ministri hanno promesso di recarvi rimedio; tutti gli anni, quando, alla vigilia delle vacanze, le leggi votate in fretta e furia dalla Camera dei deputati si affollano davanti al Senato che è costretto a votarle, per dir così, con procedimento sommario, si fa solenne giuramento che l'inconveniente non si rinnoverà. Ma accade di questo come di molti altri giuramenti che vengono dimenticati. Convien dividere e distribuire il lavoro legislativo in guisa che il Senato ne abbia la parte che gli spetta; e questo sarebbe facile, poichè la Camera non ha diritto di rivendicare la priorità che per i disegni di legge che hanno carattere finanziario. Il momento ci pare propizio per restituire al Senato le attribuzioni che gli appartengono. Prima di tutto è necessario riempire i numerosi vuoti che la morte ha prodotto nelle file dell'alto Consesso, e quindi è da desiderare che il Ministero, nella nomina del nuovo presidente, faccia cadere la scelta su persona che abbia l'attitudine e l'energia richieste anche per imporre, se occorre, al Governo i riguardi dovuti all'assemblea da lui presieduta. Non riferiremo il nome dei candidati a questo alto ufficio, che in questi giorni si son venuti moltiplicando; qualcuno di essi è accolto da tutti i partiti con segni di vivissima soddisfazione e speriamo che il Ministero non si lascerà sviare da considerazioni d'ordine extra parlamentari o estranee agli interessi del Senato e delle istituzioni rappresentative. Il peggio sarebbe che s'indugiasse a decidere e si rinviasse la nomina all'apertura della nuova Sessione. Questo rinvio non si giustificherebbe in modo alcuno e sarebbe indizio di grande debolezza.

Se in Italia scarsa è la messe dei fatti e delle considerazioni concernenti la politica, all'estero, per contro, la materia abbonda. I risultati delle elezioni del Reichstag germanico sono vivamente commentati. Il partito socialista ha vinto molti seggi a danno sovratutto dei nazionali liberali. Questi ultimi erano combattuti dal principe di Bismarck e vi è chi crede che il Gran Cancelliere preferisca alla loro vittoria quella dei socialisti. È pur da notare che alcuni di questi riuscirono eletti coll'aiuto del Centro, vale a dire, dei clericali. Il principe di Bismarck tiene a freno i socialisti e li colpisce duramente quando accennano a turbare l'ordine pubblico, ma in fondo non ne ripudia tutte le dottrine e vorrebbe anche egli risolvere il problema sociale a modo suo. Coi socialisti vi è pure qualche punto sul quale può intendersi, mentre si può esser certi che non s'intenderà mai coi fautori del parlamentarismo, da lui ritenuto la peste degli Stati moderni. È difficile il pronosticare fin d'ora dove egli cercherà di formarsi una maggioranza nel Reichstag. Il tentativo di amicarsi il Centro, se non è irrevocabilmente fallito, certo non ha progredito di un passo verso la meta, e, d'altro canto, come abbiamo detto, la riconciliazione coi nazionali liberali non è probabile. Forse anche questa volta il Gran Cancelliere ricorrerà, com'è suo costume, al *divide et impera*, contrapporrà, secondo le occasioni, le forze di un partito a quelle degli altri, e così proseguirà a navigare fra gli scogli. Del resto egli ha un altro mezzo assai più spiccio per trarsi d'imbarazzo, ed è quello di fare a meno di una maggioranza, dichiarando che la sua permanenza al potere dipende dalla volontà dell'Imperatore e non da quella del Reichstag. Quest'uomo di ferrea tempra e d'instancabile attività conduce contemporaneamente con mano ferma gli affari più diversi. In piena lotta elettorale egli ha convocato la Conferenza che deve riunirsi a Berlino il 15 del corrente mese per discutere degli affari del Congo e del Niger, e ne inaugurerà i lavori egli stesso, il che significa che non è punto disposto a permettere che si chiuda senza alcun frutto per la Germania.

Ritornando alle elezioni pel Reichstag, osserveremo ancora che, in generale, nell'Alsazia e nella Lorena sono riuscite favorevoli al partito francese. In quattordici anni la *germanizzazione* ha fatto colà pochi progressi. E ciò non gioverà a rappattumare la Germania colla Francia. Il Gran Cancelliere non ignora che una gran parte della propaganda francese per le elezioni nell'Alsazia e nella Lorena è stata fatta da Parigi, com'è ampiamente dimostrato dal linguaggio dei giornali francesi. Del riavvicinamento che si diceva avvenuto tra i gabinetti di Parigi e di Berlino non si

parla più con grande asseveranza. Non solamente l'opinione pubblica in Francia gli si è palesata contrarissima, ma pare che lo stesso Ministero Ferry abbia cominciato ad accorgersi che nessun utile immediato ne avrebbe potuto ricavare. La speranza che la Germania costringesse la China a cedere, si è dileguata. Il principe di Bismark rimane spettatore inerte delle imprese coloniali del Governo francese; non vi pone ostacolo, ma nemmeno si adopera a rimuoverne le difficoltà quando la Francia stenta a superarle, come avviene presentemente nel conflitto con la China. Tanto è vero che il Ministero ha dovuto rivolgersi alla mediazione dell'Inghilterra o almeno accettarne i buoni uffici. Quando si ricorda che qualche settimana fa l'Inghilterra era considerata dai francesi come la loro peggiore nemica, questa inaspettata mediazione del gabinetto di S. Giacomo nel conflitto franco-chinese è cagione di non lieve stupore. Comunque sia, finora non ha approdato. E sì che le concessioni della Francia non erano di lieve momento. Rinunziava il Governo francese alla chiesta indennità; si contentava del possesso del Tonchino e dell'occupazione di Ke-Lung fino alla compiuta esecuzione del trattato di Tien-Tsin. Ma la China non ha mai ammesso di aver violato questo trattato e afferma invece che i violatori di esso furono i francesi, i quali vollero occupare a forza, prima del tempo stabilito, le posizioni tenute dalle truppe chinesi. Quindi la China non solamente non si tiene obbligata a pagare alcuna indennità, ma nega recisamente ai francesi il diritto di occupare Ke-Lung come garenzia che il trattato di Tien-Tsin verrà eseguito. Non contrasta il possesso del Tonchino, ma con una clausola che ci par gravida di grossi guai: riservando cioè la limitazione delle frontiere. Durissime, come ognun vede, sono le condizioni imposte dal Governo di Pechino, il quale conosce gl'imbarazzi della Francia e ne approfitta. Su queste trattative il Ministero Ferry serba il più alto silenzio. E per verità si trova ad un bivio crudele: o esporre l'amor proprio e la dignità della nazione ad una umiliazione gravissima, oppure prepararsi con grandi sagrifizi di uomini e di danaro a sostenere una guerra della quale non si possono prevedere la durata e le conseguenze. La China d'oggi non è più quella che vinsero le armi di Napoleone terzo, e d'altronde anche i frutti di quella vittoria furono molto problematici. Da che sono incominciate le ostilità nessun vantaggio conseguirono i francesi; nel Tonchino circondati da forze chinesi preponderanti stanno sulle difese, e sul mare le navi comandate dall'ammiraglio Courbet ad altro non riuscirono che a distruggere alcune fortificazioni. L'invio di poche migliaia di uomini deliberato dal Ministero

è da tutti giudicato insufficiente, e si crede che almeno a quarantamila uomini dovrebbero ascendere i rinforzi per intraprendere operazioni veramente decisive. Ma i ministri della guerra e della marina sono concordi nell'opporsi ad una spedizione tanto ragguardevole che li costringerebbe a sguernire di truppe l'Algeria e forse anche alcuni punti importanti della Francia stessa. In fondo a queste preoccupazioni vi è il timore che mentre una parte considerevole dell'esercito francese è occupato in China, sorgano in Europa complicazioni davanti alle quali la Francia si trovi quasi disarmata. Di qui la premurosa insistenza della stampa e della pubblica opinione affinchè il dissidio colla China sia prontamente composto. Il Ministero è combattuto fra il desiderio di chiudere in qualche modo questa disgustosa vertenza e il timore di pagare il fio dell'avventata politica che ha condotto la Francia a questo passo malaugurato.

Imperocchè è certo che l'opinione pubblica, pur conoscendo la necessità che si esca dall'imbarazzo presente anche a costo di qualche sacrifizio di amor proprio, non perdona punto al Ferry e ai suoi colleghi di aver reso inevitabili, a furia di errori, queste concessioni. Bisogna venir a patti con la China, dice quasi unanime la stampa francese, ma vogliamo eziandio che il Ministero, il quale ci costringe a passare sotto le forche caudine, si ritiri. Le condizioni del Ministero francese si sono fatte difficilissime anche per altre ragioni: per la crisi economica e industriale, pel disavanzo del bilancio, per le questioni doganali che suscitano i più opposti pareri nel Gabinetto stesso. Ad ogni modo reputiamo ancor prematura la voce che il signor Brisson, presidente della Camera dei deputati, sia per succedere al signor Ferry nella presidenza del Consiglio.

Nessuno a parer nostro ambisce l'eredità del presente Ministero prima che la questione franco-chinese sia appianata. È naturale che si lasci al signor Ferry la gloria o lo scorno di raccogliere i frutti della sua politica.

In mezzo a queste preoccupazioni, la Francia ha quasi dimenticato la riforma elettorale del Senato. Non abbiamo mai creduto che il Senato francese volesse commettere un suicidio. Nella discussione di quel progetto esso ha eliminato tutto ciò che avrebbe potuto in qualsivoglia guisa alterare il carattere dell'alta Assemblea. La questione dei senatori inamovibili è stata risoluta con un temperamento che non può soddisfare i fautori di un Senato schiavo unicamente del suffragio universale e privo di qualunque guarentigia d'indipendenza dal mutabile favor popolare.

Non ci fermiamo su questo argomento perchè ci pare che il progetto sia ormai condannato a morte. E se entrerà in porto, certo sarà a prezzo di tali e tante modificazioni da renderlo irriconoscibile. Del resto, il Ministero non se n'è curato gran fatto e questa sua apatia giustifica l'opinione da noi altra volta manifestata, che il signor Ferry, in cuor suo non desideri sinceramente la riforma del Senato. La presentazione del progetto fu un atto di debolezza verso i radicali. Questi, in fondo, speravano che la riforma conducesse all'abolizione e al sistema della Camera unica. E per verità un Senato nelle condizioni in cui l'avrebbe posto la nuova legge elettorale sarebbe stato pressochè inutile.

Anche in Inghilterra son prossime le nuove discussioni della riforma elettorale. Ma per ora, da molti indizi si raccoglie che la Camera dei Lordi persisterà nel suo rifiuto. Ciò non ostante il signor Gladstone è assai ancor più forte e sicuro al suo posto che non il signor Ferry. Nella questione elettorale egli ha, senza dubbio, con sè la maggioranza del paese, ed è costretto a frenarla affinchè non irrompa contro la Camera dei Lordi. Nelle questioni estere, la sua posizione è migliorata. Come prevedevamo, l'Inghilterra non ha risentito alcun danno dall'esito negativo della Conferenza per gli affari egiziani. Quali siano le sue vere relazioni con la Germania, lo si vedrà nella Conferenza di Berlino per le questioni coloniali. Però è da notare che il linguaggio così della stampa inglese, come della germanica si è fatto, da alcuni giorni, meno aspro, il che fa supporre che anche fra i due governi sia avvenuto un riavvicinamento. E d'altronde, gli inglesi, da uomini pratici, non commetterebbero mai l'errore di rovesciare il Ministero in un momento critico pel paese e proprio quando è giunta l'ora di conoscere e giudicare gli effetti della politica seguita dal Ministero stesso. In un sol caso il signor Gladstone avrebbe corso pericolo, vale a dire se si fosse avverata la notizia della caduta di Kartum e dell'uccisione del generale Gordon. Quella notizia non solo non si è confermata, ma il Governo inglese dice di aver ragione di crederla interamente destituita di fondamento, poichè avrebbe ricevuto lettere recenti del Gordon che era in grado di resistere. Se il Mahdi lascierà tempo alla spedizione inglese di penetrare nel Sudan e di liberare il generale Gordon, la questione diverrà assai più semplice. Il signor Gladstone è fermo nel proposito di abbandonare il Sudan per rivolgere tutte le cure del Governo all'Egitto propriamente detto. La liberazione del generale Gordon e della guarnigione inglese è un debito di onore, ma pagato questo, il Governo inglese nulla

farà per conservare una provincia che ritiene poco proficua all'Egitto e assolutamente inutile agli interessi inglesi. Chi pone a confronto la calma e il sangue freddo di cui danno prova gli inglesi nella questione del Sudan, con le irrequietezze, i lamenti, le voci alte e fioche dei francesi a proposito del conflitto con la China, trova un saggio del diverso carattere dei due popoli ed anche, fino ad un certo punto, la spiegazione dei loro diversi destini.

Non sono ancora stati proclamati ufficialmente i risultati della elezione presidenziale negli Stati Uniti d'America. Ma tutte le informazioni più meritevoli di fede attribuiscono la vittoria al signor Cleveland candidato dal partito democratico. La lotta fra lui e il signor Blaine candidato dei repubblicani è stata vivissima, e i due partiti, al solito, si accusano di brogli, di corruzione, di violenze. Ma se il signor Cleveland è stato veramente eletto, come pare, quelle accuse non infirmeranno i risultati dello scrutinio. Il potere presidenziale, dopo la guerra di secessione, era rimasto sempre ai repubblicani. Questi avevano reso segnalati servizi alla patria, impedendo prima che l'Unione si sfasciasse e poi procurando di cancellare le tracce di quella lotta sanguinosa. Ma come tutti i partiti che rimangono troppo lungo tempo al governo della cosa pubblica, avevano incominciato a smarrire il senso della moralità politica. Quindi la elezione del Cleveland, uomo che tutti assicurano degnissimo di stima e di rispetto, potrebbe essere una salutare protesta contro il sistema corruttore che aveva preso il sopravvento. Se non che, noi vediamo che la maggioranza per Cleveland si è manifestata principalmente negli Stati del Sud mentre, all'opposto, gli Stati del Nord furono quasi tutti favorevoli al signor Blaine. Ciò fa temere che l'antico antagonismo, da cui ebbe origine la guerra di secessione, non sia ancora interamente cessato. E senza dubbio, se i repubblicani contestassero la validità dell'elezione del signor Cleveland, sorgerebbe il pericolo di una nuova guerra civile. Ma non pare che i repubblicani vogliano andare tant'oltre, e per ora si contentano di vigilare attentamente sullo spoglio dei voti.

Roma, 14 novembre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il passato e il presente della politica di sconto in Italia — Mercato monetario — Situazione delle principali Banche — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

Allorchè la Camera provvide per l'abolizione del corso forzoso, la questione dello sconto fu di quelle alle quali venne fin d'allora accordato uno speciale interesse. Nelle discussioni fatte in quel torno due teoriche tennero il campo: l'una della libertà dello sconto, che fu partecipata, fra i più temperanti, pure da quelli i quali ammisero che il lasciare lo sconto alle Banche non era senza pericolo; l'altra della continuazione del divieto agli Istituti di variare il saggio dello sconto senza l'autorizzazione del Governo, la quale fu sostenuta tanto da coloro i quali parvero convinti che l'on. ministro delle finanze, abolendo il corso forzoso, sarebbe stato fatto segno alla guerra sorda e ostinata degl'interessi feriti, quanto dagli altri i quali avrebbero voluto stabilire un saggio fisso ed invariabile, o qualche cosa di somigliante, sia perchè le Banche di emissione hanno, secondo essi, il dovere di fare lo sconto a basso interesse, sia perchè il paese ha bisogno di essere assicurato che la molla essenziale dello svolgimento del suo credito non è lasciata senza freno.

Sebbene l'ambiente, come abbiamo avvertito altra volta, fosse allora avversissimo alle Banche, pure prevalsero in ciò le idee più temperate. Si capì che l'abolizione del corso forzoso avrebbe avuto la virtù salutare di stabilire la libertà e solidarietà del mercato generale e delle Banche; che queste non avrebbero potuto reagire senza lor danno, e che

anche qui le condizioni dello sconto sarebbero state regolate dalla legge dell'offerta e della domanda ed anche un poco dai saggi correnti nelle piazze straniere.

In questo modo l'art. 15 della legge del 7 aprile 1881 venne stabilendo che il divieto di variare lo sconto senza l'autorizzazione del Governo, fatto agli Istituti di emissione dalle leggi antecedenti, sarebbe cessato con la riapertura del cambio, o quando fossero stati annullati i biglietti al di sotto di cinque lire, i biglietti di questo stesso taglio sino all'ammontare della somma di 105,400,180 lire e tutti gli altri biglietti consorziali al disopra del taglio di lire 10.

Peraltro nessuno pensò in quel caso alla possibilità di una condotta diversa da parte degli Istituti, o se vi si pensò fu soltanto per esprimere diffidenza verso l'Istituto maggiore, già grandissima; chè, in quanto agli altri, e specialmente in quanto ai Banchi meridionali, era di fede che essi avrebbero operato sempre in pieno accordo con gl'interessi del paese, o doveva esserlo.

Tuttavia nè alla vigilia dell'abolizione del corso forzoso, nè dopo di essa avvenne da parte delle Banche alcun atto che potesse dar ragione dei sinistri presagi che erano stati fatti in antecedenza. Non sconti alti, anzi, cosa insperata, aperto il cambio senza variazione del saggio; non restrizioni di credito; nulla insomma di quello che avrebbe potuto destare l'allarme nel paese, o anche soltanto offrirne il pretesto. Per onor del vero, bisogna aggiungere che le Banche procedettero sul principio in pieno accordo pure fra esse.

Ma era destinato che la cosa non potesse durare lungamente. Agli undici di agosto dell'anno scorso, il Banco di Sicilia, nonostantechè il rapporto fra il capitale e la circolazione dell'Istituto fosse di 1 a 2,976, e la riserva, rimpetto alla circolazione e agli altri debiti a vista, stesse come 1 a 2,547, ribassò di un tratto il saggio dello sconto dal 5 al 4 1[2 e tenne il saggio dell'interesse sulle operazioni di anticipazione al 5 0[0. Fu la prima stonatura in un concerto dove l'armonia, sino a quel punto, era sembrata perfetta.

Ai due di gennaio dell'anno corrente venne la volta del Banco di Napoli. Anche questo Istituto ribassò il saggio dello sconto e quello dell'interesse nelle stesse proporzioni tenute dal Banco di Sicilia, ma in condizioni alquanto diverse, perchè, in quanto a sè, il ribasso ebbe effetto mentre le disponibilità del Banco non erano scarse. Infatti per questo Istituto il primo rapporto accennato era di 1 a 2,74, e il secondo era di 1 a

1,87. Un coro di lodi si levò verso i due Banchi che in questa guisa si rendevano benemeriti dell'economia pubblica!

Avvenuti questi ribassi, anche la Banca Nazionale dovette entrare nella stessa via che era stata presa dagli altri. Così, incominciando dal giorno 17 gennaio, le condizioni dello sconto in Italia, dopo una lunga permanenza nel saggio modico del 5 0[0, vennero mutate in meglio a pro sopratutto dei grandi centri.

Pure noi, poco propensi alla libertà di sconto che la legge del 7 aprile avea accordato agli Istituti, non diciamo per la cosa in sè, ma perchè la concessione era avvenuta mentre la legge confermava il corso legale e ribadiva disposizioni che dalla libertà ammessa in quel punto erano assai discordanti, avvertimmo in queste stesse pagine come sarebbe stato necessario che gli Istituti di emissione non avessero considerato il saggio dello sconto solamente quale un mezzo atto a dare maggiore o minore estensione alle loro operazioni, ma fossero stati persuasi che, se esso è uno strumento delicato sempre e in ogni luogo, riesce delicatissimo in un paese uscito appena dal corso forzoso. E, affinchè il nostro pensiero fosse espresso ancor meglio, soggiungemmo che, secondo noi, fra il saggio dello sconto in Italia e quello di altri paesi doveva intercedere una differenza sensibile, perchè la bilancia commerciale ci è ancora sfavorevole e perchè a noi giova di attrarre il capitale straniero sotto tutte le forme.

Questi nostri pensieri erano corroborati largamente dai fatti. È noto che durando il saggio al 5 0[0, le categorie della nostra esportazione poterono essere aumentate di quella delle cambiali a lunga scadenza, e che queste vennero avviando una ben augurata corrente di valute metalliche verso l'Italia.

Senonchè, nella primavera successiva, gli amministratori del Banco di Sicilia proposero un nuovo ribasso del saggio. L'onorevole ministro delle finanze vi si oppose *totis viribus* e non ebbe torto. Allora i contraddittori sorsero, e ce ne furono nella Camera e fuori: allora fu detto — cosa del resto assai facile — che quello che il ministro non avea conceduto in quel punto, avrebbe dovuto consentire poi; allora fece capolino per la prima volta la teoria dei frequenti mutamenti nel saggio a seconda delle condizioni del mercato interno.

Noi, fedeli alla nostra massima, non ce ne commovemmo. Uopo era che le correnti metalliche continuassero; che nulla fosse fatto o tentato da noi per arrestarle o disviarle; che il prezzo del danaro nella imminenza

del mercato serico, il quale fa di solito aumentare considerevolmente la domanda, restasse invariato almeno da parte delle principali Banche, affinchè le disponibilità non mancassero.

Ma quando, nel luglio, Ministero e Istituti furono concordi nel ribassare il saggio al 4, non esitammo. Al nostro parere il ribasso era venuto in buon punto, perchè fatto per gradi e alla sua ora. La opportunità del provvedimento era resa manifesta tanto dalle condizioni del mercato italiano, quanto da quelle dei mercati monetari stranieri, eccezionalmente favorevoli in quel tempo, perchè anche col saggio al 4 esse lasciavano sussistere le correnti metalliche avviate fra l'estero e l'Italia.

Infatti lo sconto di Banca nella Svizzera era del 2 1[2 0[0; nella Francia e nel Belgio era al 3, e quello del mercato libero oscillava fra 2 3[8 e 2 1[2 per cento. A Berlino lo sconto officiale rimaneva al 4, ma lo sconto privato della Banca era stato ribassato al 3, e quello del mercato libero germanico variava fra 2 1[2 e 2 3[4 0[0. A Londra, contro il saggio della Banca al 2, stavano quelli infimi del mercato libero da 1 a 1 1[8 per cento. E soggiungemmo: quello è il punto al quale i nostri grandi Istituti, per un tempo non breve, dovranno mirare di preferenza nel determinare il saggio dello sconto.

Peraltro, dacchè la parvenza di concordia, esistita nella condotta degli Istituti codette il posto ad un'attitudine nuova e niente appropriata, per la quale ciascuno operò a suo talento secondo l'interesse proprio, che sembra si manifesti, e intensamente, anche là dove non sono azionisti; dacchè ciascuno presunse di avocare a sè l'ufficio di regolare e moderare la circolazione monetaria e di esercitarlo per suo conto, sorsero i saggi fuori Banca al di sotto di quello ufficiale, e sopravvenne l'inizio fra gl'Istituti di emissione di una concorrenza della peggior lega, diretta a spostare le clientele e ad attirarle in questa o in quell'orbita con l'adescamento di particolari vantaggi.

Noi non condanniamo *a priori* il temperamento delle operazioni a saggio ridotto, le quali possono avere una giustificazione in se stesse e nelle condizioni del mercato libero; ma soggiungiamo subito che gl'Istituti di emissione non debbono lasciarsi regolare assolutamente da quest'ultimo, e che essi, in Italia, non possono sorpassare leggermente quella che è la condizione presente del paese nei rispetti della circolazione monetaria.

Questa storia retrospettiva non ci pare oziosa. Essa serve a dimostrare l'erroneità di giudizi vecchi e recenti, e, dalla parte nostra, a met-

tere in chiaro che nella questione dello sconto non ci siamo fatte illusioni e abbiamo avuto, per quanto possibile, idee precise e nette. Ma giova anche a far vedere, come dimostreremo più innanzi, che molte delle idee manifestate in questi giorni dalla stampa sono state abbastanza arrischiate e sfornite di solidità e chiarezza.

Con tutto ciò le discussioni, anco se sbagliate e fatte generalmente più con presunzione che con manifesta competenza, hanno il bene di abituare gli scrittori a trattare questioni cui non erano avvezzi, e d'interessare i lettori allo svolgimento di esse. Per quanto la confusione sia stata parecchia, pure meglio questa, che l'indifferenza. La verità sa farsi strada da sè.

Uno dei segni della confusione che abbiamo avvertita si ha dal modo nel quale è stato inteso il movimento dello sconto avvenuto nel luglio. Un diario lo ha detto improvvido; un altro lo ha giudicato inopportuno e tardivo; un terzo ha sostenuto che bisognava lasciare il saggio qual era. Ma le ragioni addotte per avvalorare questa o quella tesi ci sono sembrate piuttosto speciose. Il ribasso fatto era stato avvertito come probabile dallo stesso ministro delle finanze allorchè ebbe a difendere la sua politica dagli attacchi dell'onorevole Branca, ed era atteso dal mercato. Quindi esso capitò come un benefizio, e non disturbò verun calcolo. Se queste sono le condizioni nelle quali un movimento del saggio può e deve avere effetto, noi non intendiamo nè come possa il ribasso del luglio essere stato giudicato improvvido, nè come possa essere stato detto tardivo. Le condizioni interne e quelle di fuori erano propizie; perciò gl'Istituti non avrebbero potuto esimersi, senza giusto biasimo, dal beneficarne il mercato.

Intanto questo sconto improvvido al 4 0[0 ha durato tre buoni mesi, appunto quanto ci parve di poter presumere ragionevolmente allorchè lo annunziammo fatto, avendo riguardo alle vicende del mercato generale, sempre meno facili nell'autunno. E questo, non perchè a noi incomba per massima di prendere esempio dalla Banca d'Inghilterra, la quale ha e deve avere un metodo suo proprio, ma perchè la condizione povera della nostra circolazione monetaria c'impone e c'imporrà per molto tempo ancora speciali cautele e riserve.

Un altro segno della confusione prevalente si riscontra nelle discussioni fatte intorno al modo di essere del saggio, e più precisamente intorno alla regola che si deve avere nel determinarlo. Saggio medio, o

saggio variabile? A noi, che ci siamo dichiarati pel saggio medio, è stata attribuita gratuitamente l'aggiunta anche del saggio *costante*. Ma non ci ricorda di aver pur accennato a somiglianti assurdità, e riteniamo che a ciò non sia stato pensato nè manco da altri. Però sorpassiamo le osservazioni che sono state fatte, per lusso di polemica, a dimostrare, più o meno giustamente, gli effetti che se ne avrebbero; e ricordiamo piuttosto che aspettiamo sempre di conoscere dalla parte dei nostri contraddittori che cosa essi intendano per saggio variabile.

Nella parte scientifica della cosa non entriamo; andremmo all'infinito. A noi pare che all'Italia convenga in questo di tenersi piuttosto pedestre, per guardare ai fatti soprattutto e alle loro esigenze. Bisogna considerare che l'Inghilterra ha un ordinamento bancario suo proprio e il tipo monetario aureo, e che la Francia ne ha un altro. L'ordinamento bancario inglese congiunto al tipo aureo prevalente è quello che il più delle volte determina i turbamenti ai quali quel mercato è soggetto assai di frequente; basta che alla Banca venga sottratto un po' d'oro perchè il mercato si allarmi ed essa debba correre alla difesa con tutti i mezzi che possono valere a garantirle il suo oro o a rifornirnela. All'opposto l'ordinamento bancario francese e quello monetario a base bimetallica permettono un accumulamento di riserve metalliche in tempi calmi e dànno tempo a provvedere nel caso di burrasca. Così il ricorso alla difesa avviene solamente, o quando la burrasca si estende e protrae al di là di certi limiti e di un certo tempo, o quando l'esaurimento della riserva sovrabbondante espone quella normale, che non può soffrire attacco, a certo pericolo.

L'ordinamento nostro tanto nei rispetti monetari quanto in quelli bancari è affine a quello francese e si discosta assai da quello inglese, il quale è un ordinamento *sui generis* che non ha imitatori in nessun altro paese; perciò a noi si confà meglio il metodo usato dalla Banca di Francia, che quello tenuto dalla Banca d'Inghilterra. Ecco dunque come noi intendiamo e perchè prediligiamo la teoria e la pratica del saggio medio. Per essa, la Banca di Francia ha potuto mantenere il saggio al 3 0[0 dal 22 febbraio 1883 a tutt'oggi, mentre la Banca d'Inghilterra, osservando necessariamente l'altra teoria, ha dovuto nell'anno scorso variarlo ben sei volte, e in questo l'ha mutato già sette e con movimenti che in ultimo sono stati assai rapidi e bruschi. Che poi anche nei paesi nei quali prevale il bimetallismo il saggio possa e debba variare, sarà inteso agevolmente solo che si consideri che, non ostante i diversi or-

dinamenti monetari in vigore, havvi solidarietà nel mercato monetario generale, e che gli effetti d'una difficoltà o strettezza che sorge in una parte vengono risentiti più o meno, ma infallantemente, in tutte le altre.

Passiamo agli aumenti. Nessuno dubita che la crisi monetaria alla quale assistiamo non sia inglese specialmente; ma intanto i fatti confermano la verità sopraddetta, dovere cioè gli effetti di essa estendersi anche ad altri paesi. I portafogli dei banchieri sono forniti generalmente di carta di tutte le piazze; ma la preferita è sempre quella che è più remunerativa. La cosa è così intuitiva e patente, che qualunque spiegazione diviene superflua. La carta italiana, fino ad un certo tempo, ha avuto quella preferenza, perchè mentre lo sconto in Francia, nel Belgio, nella Svizzera ed anche in Germania, tenuto conto del saggio privato della Banca era al 3, o al dissotto, e in Inghilterra al 2, noi lo avevamo al 4.

Avvenuto nella Svizzera l'aumento al 4 0[0, la carta italiana cessò di essere cercata. Perciò le cambiali italiane esistenti nei portafogli svizzeri divennero *ipso facto* pagabili o con *chèques* o con valuta metallica; e la stessa sorte cominciava a toccare a quelle per molto maggior somma esistenti nei portafogli francesi, perchè l'aumento del saggio privato a Parigi, Lione e Marsiglia avvicinava di troppo il nostro al saggio francese e perchè la Svizzera attirava a sè una parte delle disponibilità che la Francia aveva impiegato nello sconto della nostra carta. Lo spostamento fu maggiore dopo che la Banca d'Inghilterra aumentò il *minimum* ufficiale al 4, e divenne generale e decisivo quando, nel breve volgere d'una settimana, lo stesso *minimum* fu portato al 5. I portafogli dei banchieri, naturalmente, sono stati tratti ad arricchirsi di carta inglese. Di qui la necessità della difesa da parte nostra portando il nostro saggio allo stesso livello. E bisogna por mente che, mentre la Banca d'Inghilterra ha fatto in breve tempo tre salti di un punto l'uno, e la Nazionale Belga ha aumentato dal 3 al 4, noi, con due movimenti, non siamo andati al di là d'un punto.

Questi fatti, piuttosto che aprire il campo a discussioni strane e ad esagerati allarmi, dovrebbero essere cagione per noi d'illazioni consolanti. Essi non pesano troppo sul mercato; dimostrano che le difficoltà sôrte in una parte non ci toccano direttamente, o non sono qui tanto gravi quanto in altre piazze; provano la resistenza delle nostre Banche, spe-

cialmente in grazia del decreto del 12 agosto 1883, e la fiducia del paese nella nostra compagine economica. Se la riserva delle Banche italiane fosse rimasta limitata al terzo della circolazione, come sarebbe avvenuto presso a poco senza le disposizioni provvidissime di quel decreto, gli effetti dell'esportazione cui abbiamo dovuto soggiacere, soprattutto verso la Svizzera, sarebbero stati indubbiamente assai gravi; essi avrebbero colpito a un tempo e le Banche nostre e il paese e avrebbero obbligato le prime a fare nel saggio aumenti notevoli e precipitati.

Ma dove le idee sono apparse confuse ancora più, è nelle cose che sono state dette e stampate in riguardo al premio dell'oro. Questo premio, nella povera polemica alla quale ha dato occasione, è stato confuso dai più col saggio dello sconto, mentre ne è separato. Il premio dell'oro può avere attinenza con la questione monetaria, ma non ne ha con quella di sconto. Ci è stato detto che il listino di Firenze ha nei giorni scorsi segnato il napoleone 20 05; ma noi, per cercare, non ne abbiamo veduto traccia: non nel listino della Borsa di commercio, non in altri. È possibilissimo che qualcheduno abbia pagato un piccolo premio; ma ciò non deve sorprendere perchè deriva dall'avere noi due metalli. L'oro fa premio abitualmente in Svizzera; lo fa in Francia, dove al presente varia fra 3 1[4 e 3 1[2 per mille; lo fa molto probabilmente anche nel Belgio, sebbene non abbiamo dati che ne stabiliscano la proporzione. E dobbiamo gridare al finimondo se un piccolo aggio è comparso pure nelle nostre piazze: dobbiamo dire che l'abolizione del corso forzoso è tornata in discussione, che la politica monetaria del ministro delle finanze è sbagliata nella base, che si stava meglio e più quieti quando avevamo il corso forzoso? Udendo queste ultime avventatezze soprattutto, par di sognare; eppure sono state dette! E con quanto sussiego per giunta! Ma sono aberrazioni rimpetto alle quali basta il buon senso del pubblico italiano. Perciò segniamo e passiamo.

Doppio tipo e rimesse ad altri paesi con un regime monetario diverso portano di necessità una ricerca dell'oro. Pure nei paesi dell'Unione possiamo sdebitarci con l'argento; e questo, checchè si obbietti, è un benefizio non lieve, il quale può essere scemato dalla possibilità, che noi ammettiamo, di trovarsi l'Italia sottoposta ad un trattamento identico. Ciò dimostra due cose: che le Banche italiane non opererebbero col migliore accorgimento dando oro, mentre possono dare efficacemente l'argento, e che la scorta di metallo bianco posseduta da esse è stata

ed è una vera fortuna che serve a difendere l'oro delle stesse Banche e quello del paese.

Per conseguenza non è affatto vero che le Banche lesinano il denaro, e non regge punto il dire, sia che esse, nei momenti di perturbazioni monetarie, devono far pagar caro il denaro, ma non devono tesoreggiarlo, sia che l'oro mantenuto gelosamente nelle loro casse, non serve a nulla, o è piuttosto di danno al pubblico che di vantaggio. Tutti Bagehot in Italia! Ma si dimentica che la teoria di questo scrittore era applicata alle Banche inglesi per le quali il denaro è l'*oro*, e che essa valeva precisamente per i pagamenti internazionali; si trascura che il nostro regime è a base bimetallica; che l'Italia fa parte, almeno fino a tutto il 1885, dell'Unione latina, e che l'oro accumulato nelle casse delle Banche e in quelle del Tesoro è una preziosa riserva la quale non dev'essere messa a disposizione dei capricci, dei timori o della speculazione del primo che capita.

Studiando la situazione quale era allorchè le nostre Banche aumentarono il saggio dello sconto dal 4 al 4 1[2, dicemmo che questo aumento e la cessazione di operazioni al disotto del saggio ufficiale, da parte degli Istituti di emissione, potevano ripristinare l'equilibrio che era necessario affinchè il mercato libero rientrasse nel dominio della Banca; ma nello stesso tempo ci dichiarammo convinti che sarebbero occorsi altri aumenti sopratutto dacchè la Banca d'Inghilterra aveva dovuto ricorrere ad un rialzo del saggio (quello al 4 0[0) e la Nazionale Belga ne aveva seguito l'esempio. In questo concetto soggiungemmo: vadano prima, dunque, i provvedimenti diretti a ristabilire l'equilibrio all'interno, poi, se le condizioni monetarie non migliorano, intervenga quell'altro aumento di sconto che sarà necessario ad ottenere un ritorno della nostra carta nei portafogli stranieri e il ripristinamento delle correnti metalliche da fuori, ora disviate. I fatti addimostrano, senza nostro merito, che non ci siamo ingannati. Del resto, a togliere qualunque dubbio, se mai ne fosse stato il caso, un nostro contradittore si è dato la cura di avvalorare le considerazioni espresse da noi in quel modo, facendone un'ultima notizia sua propria. Ciò basta all'uopo.

L'effetto degli aumenti nostri, poichè ora non è più il caso di considerarli isolatamente nelle loro conseguenze, sarà per l'una parte una diminuzione delle disponibilità del mercato libero, per l'altra, un aumento di quelle degli Istituti di emissione che li abiliterà, o a sovve-

nire gli istituti secondari, se gli avvenimenti incalzassero di più, o a procedere ad un ribasso dello sconto. Così le Banche d'emissione torneranno a regolare, come devono, il saggio di sconto del paese.

Con questo discorso noi ci siamo proposti uno scopo: quello di ricondurre possibilmente la discussione nei termini giusti. Ma non presumiamo di avere esaminata e svolta la questione in tutti i suoi aspetti, che sono molti. La questione dello sconto è di quelle assai ardue che non possono essere trattate fra un sigaro e l'altro, o per sbizzarrirsi, ma esigono mente calma, studi severi, esperienza pratica e soprattutto una completa astrazione da qualunque bandiera di partito. Torneremo sull'argomento di mano in mano che ne avremo l'opportunità.

Discorrere le ragioni per le quali la Banca d'Inghilterra è stata tratta ad aumentare il *minimum* officiale da una settimana ad un'altra portandolo dal 4 al 5 0[0, sarebbe opera oziosa e inutile. Diremmo cose note a tutti. La Banca ha dovuto prendere quel provvedimento per due motivi: per arrestare l'esodo dell'oro dalle sue casse e per riparare al fatto derivante dall'essere la riserva scesa quasi al disotto del terzo dei conti correnti cumulati insieme, ossia degli impegni. Con la situazione al 5 novembre la riserva era ribassata ulteriormente a 9,5 milioni di sterline; la proporzione fra la stessa riserva e gl'impegni era ridotta a 34 per cento.

Così, nell'anno corrente, i movimenti avvenuti nel saggio della Banca sono stati sette: dal 3 al 3 1[2 0[0, li 6 febbraio 1884, dopo che il saggio al 3 0[0 avea durato 4 mesi e dodici giorni; — dal 3 1[2 al 3 0[0 li 12 marzo; — dal 3 0[0 al 2 1[2 li 2 aprile; — dal 2 1[2 al 2 0[0 li 19 giugno; — dal 2 0[0 al 3 0[0 li 9 ottobre; — dal 3 0[0 al 4 li 30 dello stesso mese, e dal 4 al 5 0[0 li 6 novembre. E pare che basterà.

Rialzato il saggio al 5, i cambi stranieri e specialmente quello di Parigi riuscirono sempre più a favore di Londra, e le domande americane, in grazia dell'alto prezzo del danaro in quella piazza, furono volte alla Banca di Francia. Ciò fece sperare che la Banca d'Inghilterra non sarebbe andata soggetta a nuovi attacchi; ma non era tutto. Affinchè l'aumento dello sconto possa avere l'efficacia di impedire la esportazione, bisogna che il mercato libero secondi la Banca e coordini i suoi saggi

con quello officiale. L'accordo fra l'uno e l'altra ha esistito finchè il saggio della Banca è rimasto al 4 0[0; ma è venuto meno dacchè essa lo ha portato al 5. Infatti i saggi di sconto del mercato libero sono stati minori di quasi un punto, e quelli per i prestiti da un giorno all'altro sono rimasti intorno a 3 1[4 0[0. Ciò non era senza pericolo e poteva darsi che durando le cose in questo modo le domande americane fossero andate di nuovo al mercato inglese.

Intanto si disegnava chiaramente che la Banca d'Inghilterra, ad evitare per quanto possibile ulteriori variazioni nel saggio, avrebbe posto mano a qualche ripiego che le desse il modo di provvedere a quello che le manca. Già l'*Economist* del dì 8 novembre ne aveva fatto cenno scagionando la Banca dalla taccia di non aver curato di ridurre le disponibilità del mercato, giacchè, al dire dello stesso periodico, questo non era un partito che essa, ragionevolmente, avrebbe dovuto prendere prima del nuovo aumento. Poco dopo, un diario parigino ha alluso ad aiuti che la Banca di Inghilterra ha ottenuto altre volte da quella di Francia in contingenze analoghe; ciò lasciava supporre che qualche cosa somigliante venisse trattata o fosse proposta, e lettere private confermavano che ve n'era qualche traccia. La cosa, riuscendo, avrebbe tolta la tensione esistente e preparata la via ad una diminuzione nel saggio. Ma sembra che di questo non se ne parlerà più; e per contro veniamo ad apprendere, all'ultimo momento, che la Banca d'Inghilterra si è data a trarre danaro dal mercato con prestiti sui consolidati. I prezzi del danaro, sopravvenendo la liquidazione, hanno toccato saggi un poco più alti di quelli ai quali è stato accennato in principio. Il saggio di sconto per le cambiali a 3 mesi è salito a 4 1[2 per cento; quello dei prestiti da un giorno all'altro è aumentato al 4 0[0 con domanda a questo prezzo; il danaro per i riporti è variato da 5 a 5 1[2 0[0. È stato detto che erano saggi d'occasione, i quali avrebbero ceduto il posto ad altri più miti: ma il mezzo adoperato dalla Banca per diminuire le disponibilità del mercato libero fa supporre che quei saggi continueranno e che il mercato si accosterà di nuovo al saggio del maggiore Istituto. In quanto alla Banca, i dati della situazione al 12 dimostrano che la posizione di essa è ancora critica. La riserva ha avuto un piccolo aumento di 244 mila sterline, ma rimane al disotto di 10 milioni, e la proporzione fra essa e gli impegni, salendo da 34 a 36 0[0, è di poco modificata. Il movimento d'oro per l'America non è cessato: intanto la Banca ha avuto oro e ne ha restituito; ma il po' di rinforzo toccato alla sua riserva le è venuto dall'Olanda dietro all'aumento del prezzo del fio-

rino, al quale la Banca è ricorsa per cavare oro dallo *stock* già diminuito dello Istituto neerlandese. Per altro v'è dubbio che la cosa possa ripetersi come altre volte, perchè la Banca neerlandese rifiuta di dare oro nazionale e cede soltanto le verghe o le monete straniere, e perchè essa pare secondata dal mercato.

Nel mercato di Parigi lo *chèque* su Londra è giunto a 25 30 1[2; ciò deve aver invogliato qualcheduno a comprarne avendo riguardo specialmente all'alto saggio dei riporti a Londra. L'oro in verghe, che si presta bene per la esportazione, fa un premio il quale varia da 3 1[2 a 4 per mille; per i napoleoni di giusto peso, il premio è di 1 1[2 e 2 per mille. La Banca di Francia respinge le domande d'oro degli *arbitragisti*, ma non si nega interamente a quelle di coloro che ricorrono ad essa per bisogni internazionali portandole carta a lunga scadenza, la quale le permette di lucrare la differenza che passa tra il saggio del mercato libero, il quale oscilla fra 2 1[4 e 2 1[2, e quello officiale al 3. La esportazione ha tolto alla Banca, nelle due ultime settimane, oltre 13 milioni di franchi in oro; dei quali 10 milioni figurano nella situazione al 13 novembre. La qual cosa non dee recar meraviglia se si considera che il fondo in oro della Banca di Francia può soggiacere a sottrazioni ben maggiori senza che la sua compagine ne soffra. Questo fondo sorpassa di 83,5 milioni quello che la Banca aveva a pari data nell'anno 1883. Non possiamo congetturare se le esportazioni d'oro dalla Francia continueranno. In ogni modo riteniamo fin d'ora che se esse rimarranno dentro quei limiti, la Banca potrà evitare un aumento del saggio e il mercato continuerà a godere, dal più al meno, i saggi correnti. Il cambio americano su Parigi è precisamente a 5 26 3[4 per sessanta giorni di vista, che fa il breve circa 5 23 1[2, un pochino al di sopra del punto dell'oro. In queste condizioni una forte spedizione per l'America non è possibile.

Le Banche Svizzere continuano a fornirsi d'oro e d'argento, ma più di questo che di quello. La Nazionale Belga ha ricuperato il numerario perduto sul finire di ottobre e non ha dovuto por mano ulteriormente al portafoglio estero. Perciò si può dire che la situazione in questa parte non offre cose notevoli. Aggiungiamo, in quanto al Belgio, che restando il Parigi al pari, la situazione monetaria rimane piuttosto facile.

Il mercato monetario germanico ha mostrato qualche apprensione rimpetto alla crisi d'oro che turba il mercato inglese, ma non ne è stato scosso. Le notizie da quella parte dicono che il mercato, in generale, si trova ancora in uno stato di ricca abbondanza. Con tutto ciò dobbiamo

avvertire che lo sconto nel mercato libero ha avuto diverse oscillazioni. Le prime avvenute hanno fatto salire il saggio da 3 1[2 a 3 5[8, e la Banca dell'Impero, per andare di conserva col mercato, ha rialzato il saggio privato da 3 1[2 a 3 3[4 per cento. Le ultime, che sono alla data del 14, dimostrano che il saggio del mercato libero è aumentato ancora a 3 3[4 per cento, con forte domanda. Se questa tensione continuasse, anche il saggio di sconto della Banca dell'Impero potrebbe in un avvenire prossimo subire un rialzo. Quello privato è stato aumentato ulteriormente da 3 3[4 a 3 7[8.

La situazione dell'Istituto, guardando qui soltanto all'ultima pubblicata, che è quella del 7, presenta nell'insieme un certo miglioramento. Vi è aumento nella riserva metallica e nei depositi, e v'è diminuzione nella circolazione dei biglietti. La riserva sta a quest'ultima nella proporzione di 72 91 0[0, quasi come a pari data nell'anno scorso, e con un sensibile miglioramento rimpetto all'anno 1882 nel quale fu di 67 87 0[0. Quella della stessa riserva agl'impegni è salita da 57 39 per cento a 58 15 per cento.

Da Amsterdam si ha che alla data del 12 il mercato monetario era ristrettissimo e che il denaro per i prestiti su pegno valeva da 3 1[2 a 4 per cento. Ciò consuona con le cose dette in riguardo all'Olanda, parlando del mercato monetario di Londra: ma dobbiamo soggiungere che notizie di fonte inglese, confermate dal corso del cambio d'Amsterdam su Londra a 12 14, accennerebbero al proposito in alcune di quelle case di non fare altri movimenti d'oro per evitare una crisi. Del resto la situazione della Banca al dì 8, presenta un fondo di 11,1 milioni di fiorini in monete straniere e verghe d'oro e quello di 19,6 milioni in moneta d'oro neerlandese, contro 91,3 milioni in argento.

Le notizie del mercato americano sono sempre incerte. Le Banche associate hanno ripreso l'andamento solito, cioè continuano a rifornirsi di denaro e a custodirlo. L'ultima situazione al dì 8 ne è la prova più manifesta; essa reca l'aumento di circa 3 milioni di dollari nel fondo metallico e quello di oltre un milione nei depositi e la diminuzione di 1,4 milioni negli sconti e nelle anticipazioni. La eccedenza della riserva è aumentata ancora di 3 milioni di dollari. Il *Chronicle* osserva che la fine dell'agitazione per l'elezione del seggio presidenziale e il principio del movimento dei cereali e specialmente del grano, eserciteranno un'influenza benefica sul mercato. Altri considerano l'avvento al potere di Cleveland come un ritorno degli Stati Uniti alla politica del libero scam-

bio e una spinta data ad uno scioglimento o componimento della questione monetaria nel senso desiderato dai bimetallisti. Il passaggio del potere dalle mani dei repubblicani in quelle dei democratici avrà senza dubbio le sue conseguenze; ma noi crediamo che nè un uomo nè un giorno bastino a distruggere l'opera di 20 anni, e poi nessuno s'impegnerebbe in una reazione di questa fatta. Per il momento adunque le cose resteranno tali quali e soltanto potrà darsi che le esportazioni dei cereali prendano un certo sviluppo, specialmente dacchè sembra che i proprietari sieno disposti a farle ai bassi prezzi correnti, e che esse valgano a ridare un po' di vita al mercato. Intanto lo sconto oscilla sempre fra il 5 e il 6 0[0 e i prestiti su titoli di prim'ordine variano tra 1 1[2 e 3 0[0. Il cambio americano su Londra ha oscillato fra 4 79 1[4 e 4 80; l'ultimo corso è quello del giorno, ossia del dì 15. Esso fa il breve 4 84 1[4 in grazia dello sconto inglese al 5, e perciò non dà luogo ad importazione.

Le condizioni del mercato monetario italiano sono relativamente buone. I cambi sono raddolciti; il premio dell'oro, tenuto nelle minime proporzioni, non spaventa più. Pare che il prezzo dei riporti si avvii al saggio del 5 0[0, ma ciò non indica, almeno per ora, che il danaro scarseggi. Esso, invece, presenta sempre una certa abbondanza, la quale viene addimostrata dai saggi di sconto del mercato libero, che sono di un quarto ed anche di mezzo per cento al di sotto di quello ufficiale.

La situazione della Banca italiana al 31 ottobre presenta la diminuzione di 8,6 milioni nel fondo in argento e quella di 1,4 milioni nei fondi sull'estero; le quali sono state determinate dai movimenti in valuta metallica cui l'Italia è andata soggetta in questi giorni. Ma ciò non toglie nulla alla solida base sulla quale riposa l'Istituto. Il fondo in oro rimane nell'importo di 192,1 milioni; quello in argento tocca sempre la somma di 50,1 milioni; i fondi sull'estero rappresentano 36,5 milioni.

Tutto considerato, sorge la speranza che il mercato inglese nè sia turbato ulteriormente dentro se stesso, nè turbi gli altri, e che lo sconto in Francia possa rimanere ai saggi correnti. Un poco più d'oro dato da Parigi a Londra ristabilirà la tranquillità nei mercati e permetterà a tutti di passare l'autunno senza che sopravvengano altri imbarazzi e un maggiore rincarimento nei prezzi del denaro. L'ultimo *Economist*, che consuona con i nostri dati e giudizi, avvalora questi presagi. Pare che la Banca di Francia abbia dato oro anche per l'Egitto.

I movimenti avvenuti nelle situazioni delle *Banche Associate di New York*, tra il 25 ottobre e il dì 8 novembre, si distinguono come segue. Il fondo metallico ed i valori legali sono aumentati, il primo, di 9 milioni (1), i secondi, di 3 milioni. Gli sconti e le anticipazioni, nell'importo, all'ultima data, di 1451,5 milioni, sono diminuiti di 6,5 milioni; la circolazione, che ascendeva a 64 milioni, è scemata di mezzo milione; i depositi, che ammontavano a 1585,5 milioni, sono cresciuti di 7 milioni. La eccedenza della riserva ha avuto l'aumento di 10,2 milioni, il quale cade esclusivamente sulla situazione all'ultima data.

Da anno ad anno, la situazione al dì 8 novembre è maggiore di 130 milioni nel fondo metallico, di 40,5 milioni nei valori legali, di 32,5 milioni nei depositi e di ben 162,4 milioni nella eccedenza della riserva: è minore di 108 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e di 13 milioni nella circolazione.

Alla stessa data del dì 8 novembre, il fondo metallico delle Banche adeguava l'importo di 401 milioni; la eccedenza della riserva ammontava a 171,1 milioni.

Saggio di sconto da 5 a 6 0[0; saggio dei prestiti brevi da 1 1[2 a 3 0[0.

L'esame della situazione della *Banca d'Inghilterra*, tra il 29 ottobre ed il 12 novembre, presenta la diminuzione di 12,8 milioni nel fondo metallico, la quale cade esclusivamente sulla situazione al 5 novembre; quella di 7,5 milioni nella riserva, che ammonta a 244 milioni; quella di 23 milioni nei depositi, nell'importo di 677,1 milioni, e quella di 5,3 milioni nella circolazione, che cade per intero sulla situazione all' ultima data.

Il confronto fra la situazione al 12 con quella al 14 novembre dell'anno passato, presenta pure una diminuzione su tutti i capitoli. Così, il fondo metallico è diminuito di 69,1 milioni; la riserva è scemata di 65,2 milioni; i depositi offrono la diminuzione di 41,9 milioni; la circolazione presenta quella di 3,9 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del dì 12 novembre, ascendeva a 483 milioni; la riserva ammontava a 244 milioni. La proporzione tra quest'ultima e gl'impegni, già a 34 15[16, è salita a 36 0[0.

Saggio di sconto della Banca 5 0[0; ultimi saggi del mercato libero,

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

per prestiti giornalieri, 3 3[4 per cento; per prima carta a tre mesi 4 3[8 per cento.

La situazione della *Banca di Francia*, tra il 30 ottobre e il 13 novembre, reca una diminuzione in tutti i capitoli. Il fondo in oro e quello in argento sono diminuiti rispettivamente di 13,2 e di 0,9 milioni; il portafoglio è scemato di 28,4 milioni; le anticipazioni sono diminuite di circa un milione; i depositi presentano la diminuzione di 30,5; la circolazione dà quella di 16,9 milioni. La diminuzione del fondo in oro cade quasi per intero sulla situazione all'ultima data.

Paragonando la situazione al 13 con quella al 15 novembre dell'anno passato, si ottengono questi altri dati. Offrono aumento: il fondo in oro, di 83,6 milioni; quello in argento, di 17,5 milioni; il portafoglio, a 899,7 milioni, di 185,7 milioni; i depositi, a 504,7 milioni, di 56,5 milioni. Presentano diminuzione: le anticipazioni, di 10,5 milioni; la circolazione, di 152,9 milioni. Le une ammontano a 299,7 milioni; l'altra adegua l'importo di 2882,4 milioni.

Il fondo in oro della Banca, all'ultima data, ascendeva a 1041,5 milioni; quello in argento, a 1028,2 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già a 73 0[0, è scesa a 71 80 per cento.

Saggio della Banca 3 0[0; ultimi saggi del mercato libero da 2 1[2 a 2 5[8 0[0.

Passando alla *Banca Nazionale Belga* e quindi alle sue situazioni tra il 23 ottobre e il 6 novembre, dobbiamo avvertire la diminuzione di 4,1 milioni nel portafoglio estero ed un aumento nel resto. Il fondo metallico è cresciuto di 4 milioni; il portafoglio interno di 12,6 milioni; le anticipazioni sono aumentate di circa cento mila lire; la circolazione è maggiore di 5,3 milioni; i depositi offrono l'aumento di 6,8 milioni.

Il confronto tra la situazione al 6 con quella al dì 8 novembre dell'anno passato dà la diminuzione di 3,4 milioni nelle anticipazioni che ammontano a 11,6 milioni; quella di 1,5 milioni nei depositi, nell'importo di 70,6 milioni, ed un aumento nei capitoli rimanenti. Così, il fondo metallico appare maggiore di 2 milioni; il portafoglio interno, nell'importo di 217 milioni e quello estero nella somma di 72,1 milioni, hanno avuto rispettivamente l'aumento di 2,7 e di 1,2 milioni; la circolazione,

che adegua la somma di 337,3 milioni, presenta la differenza in più di 2,7 milioni.

Il fondo metallico, alla stessa data del 6 novembre, ascendeva a 94,4 milioni; la proporzione tra quest'ultimo e la circolazione, già a 27 24 0[0, è aumentata a 28 03 0[0.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. In liquidazione il danaro è variato da 4 1[2 a 5 0[0.

Nelle situazioni delle *Banche Svizzere* che vanno dal 25 ottobre al dì 8 novembre, riscontriamo l'aumento di circa 600 mila franchi nel fondo in oro; quello di 5,6 milioni nel fondo in argento, e quello di 8,3 nella circolazione.

Confrontando l'ultima situazione al dì 8 novembre con quella al 10 dell'anno scorso, avvertiamo l'aumento di 7,6 milioni nel fondo in oro; quello di 2,9 milioni nel fondo in argento, e quello di 12,7 milioni nella circolazione che ascende a 128,1 milioni.

Il fondo in oro, alla stessa data del dì 8 novembre, sommava a 45,8 milioni: quello in argento ammontava a 23,1 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già a 52 29 0[0, è ascesa a 53 80 0[0.

Saggio di sconto a Ginevra 3 1[2 0[0; a Zurigo, Basilea, Berna e Losanna 4 0[0, a San Gallo 4 1[2 0[0.

Venendo alla *Banca Nazionale Italiana*, abbiamo la situazione al 31 ottobre, la quale presenta i dati che seguono. Il fondo in oro e quello dei biglietti già consorziali e di Stato sono aumentati rispettivamente di 0,3 e di 1,4 milioni; quello in argento è diminuito di 8,7 milioni; il portafoglio, a 275,8 milioni, ha avuto l'aumento di 19,7 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 34 milioni, sono cresciute di circa 700 mila lire; i fondi sull'estero, che ammontano a 36,5 milioni, presentano la diminuzione di 1,4 milioni; la circolazione, a 530,3 milioni, appare maggiore di 16,9 milioni; i depositi, che adeguano la somma di 68,1 milioni, sono aumentati di circa 100 mila lire.

Il confronto annuale dimostra che la stessa situazione al 31 ottobre, è maggiore di 68,5 milioni nel fondo in oro; di 38,4 milioni nel portafoglio; di 4,8 nelle anticipazioni; di 38 milioni nella circolazione e di 3 milioni nei depositi ad interesse; e che essa è minore di 20,2 milioni nel fondo in argento e di 31 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato.

Il fondo in oro alla data del 31 ottobre ascendeva a 192,1 milioni; quello in argento a 50,1 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato a 26,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca, 5 0[0 dal 10 novembre.

La situazione al 31 ottobre della *Banca di Spagna*, confrontata con l'ultima già data, al 31 agosto, dimostra un aumento in tutti i capitoli. Questo aumento è di 12,3 milioni nel fondo metallico; di 1,9 nel portafoglio, che ammonta a 705,8 milioni; di 12,6 milioni nei depositi, che adeguano l'importo di 245,5 milioni, e di 12,8 milioni nella circolazione, che ascende a 376,6 milioni.

Fra anno ed anno, abbiamo le differenze che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 35,5 milioni; i depositi sono cresciuti di 63,4 milioni; la circolazione ha avuto l'aumento di 24,3 milioni. Il portafoglio, all'incontro, è diminuito di 24,8 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 31 ottobre, ascendeva a 142,2 milioni; la proporzione tra quest'ultimo e la circolazione, già a 35 70 0[0, è cresciuta a 37 75 0[0.

Saggio di sconto della Banca, 4 1[2 0[0.

Esaminando le situazioni della *Banca Neerlandese*, dal 25 ottobre all'8 novembre, si hanno i dati seguenti. Il fondo in oro, quello in argento ed i depositi segnano diminuzione. Quella nel primo capitolo è di 6,2 milioni; quella nel secondo è di 3,3 milioni; quella nel terzo è di 5,2 milioni. All'opposto, il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione presentano aumento. L'un aumento sale alla somma di 23,5 milioni; l'altro ammonta a 3,1 milioni; il terzo a 21,7 milioni.

Da anno ad anno, l'ultima situazione è minore di 0,6 nel fondo in argento e di 5,1 nel portafoglio, che ammonta a 109 milioni, ed è maggiore nel resto dei capitoli. Il fondo in oro offre l'aumento di 4,4 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 100,2 milioni, riescono cresciute di 10,7 milioni; la circolazione, a 419,6 milioni, segna l'aumento di 7,3 milioni; i depositi, nell'importo di 8,8 milioni, appaiono aumentati di 3,3 milioni.

Il fondo in oro, alla stessa data del dì 8 novembre, ascendeva a 64,4 milioni; quello in argento sommava 191,8 milioni. La proporzione fra

il fondo metallico e la circolazione, già a 66 76 per cento, è scesa a 61 04 per cento.

Saggio di sconto della Banca 3 per cento.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, tra il 23 ottobre e il 7 novembre, presentano la diminuzione di milioni 0,6 nel fondo in argento; di 3,6 milioni nei biglietti di Stato, e di 0,2 nei depositi. Nel resto dei capitoli offrono aumento. Il fondo in oro è maggiore di 10,4 milioni; il portafoglio di 35,2 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 4,5 milioni; la circolazione è aumentata di 28,6 milioni. Questi aumenti cadono quasi esclusivamente sulla situazione al 31 ottobre.

Da anno ad anno, si ha che l'ultima situazione è maggiore di 8,1 milioni nel fondo in argento ed è minore di 19,3 milioni in quello in oro. In quanto agli altri capitoli, il confronto dimostra l'aumento di 1,7 milioni nei biglietti di Stato; la diminuzione di 45,4 milioni nel portafoglio, rimasto nella somma di 391,3 milioni; quella di 1,9 milioni nelle anticipazioni, che adeguano l'importo di 72,5 milioni; quella di 24,7 milioni nella circolazione, che ammonta a 948 milioni, e quella di 0,4 nei depositi che ascendono a 2,8 milioni.

Il fondo in argento della Banca alla stessa data del 7 novembre adeguava l'importo di 317,5 milioni; quello in oro ascendeva a 175 milioni; quello dei biglietti di Stato a 5 milioni. La riserva disponibile, già a 63,3 milioni, è scesa a 44,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. Ultimi corsi dei saggi nel mercato libero, da 3 5[8 a 3 3[4 0[0.

Relativamente alla *Banca di Rumenia*, abbiamo le situazioni dal 25 ottobre al 1° novembre. Esse ci danno la diminuzione di circa mezzo milione nel fondo metallico; quasi nessuna variazione nei biglietti ipotecari; l'aumento di 0,2 nel portafoglio, che sale a 17,1 milioni; quello di 0,3 nelle anticipazioni, che ammontano a 29,9 milioni, e quello di 1,3 milioni nella circolazione, che segna l'importo di 96,5 milioni. Per contro i depositi, a 30,1 milioni, presentano la diminuzione di 6,8 milioni.

Paragonando la situazione al primo novembre con quella al 4 novembre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di circa 300 mila lire nei biglietti ipotecari, e di circa 400 mila lire nelle anticipa-

zioni; e che è minore di 2,4 milioni nel fondo metallico, di 3,2 milioni nel portafoglio, di 2,7 milioni nella circolazione e di 27,8 milioni nei depositi.

Il fondo metallico alla stessa data del primo novembre ammontava a 33,4 milioni.

Sconto della Banca, 4 0[0. Aggio dell'oro, 8 0[0.

I movimenti avvenuti nella situazione della *Banca dell'Impero Germanico*, dal 23 ottobre al 7 novembre, presentano la diminuzione di 1,8 milioni nei biglietti di Stato e di 20,3 milioni nella riserva disponibile, ed un aumento nel resto dei capitoli. Perciò il fondo metallico appare aumentato di 0,4; il portafoglio, che ascende a 559,1 milioni, presenta l'aumento di 33,2 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 69,1 milioni, crescono di 7,3 milioni; la circolazione, a 964,9 milioni, segna l'aumento di 12 milioni; i depositi, nell'importo di 274,4 milioni, riescono aumentati di 21,6 milioni.

Da anno ad anno, si ha che l'ultima situazione è minore di 3,1 milioni nel fondo metallico; di 6,2 milioni nei biglietti di Stato; di 6,9 nella circolazione e di 36,3 milioni nella riserva disponibile. All'incontro, il portafoglio è maggiore di 33,3 milioni; le anticipazioni sono aumentate di 3,9 milioni; i depositi presentano la differenza in più di 55 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 7 novembre, ammontava a 684 milioni; quello dei biglietti di Stato ragguagliava l'importo di 19,7 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 71 74 per cento è scesa a 70 89 per cento.

Saggio officiale della Banca 4 0[0. Saggio dello sconto privato 3 7[8 0[0. Ultimi saggi nel mercato libero, 3 3[4 per cento.

La *Banca di Danimarca* ci dà la situazione al 31 ottobre, la quale offre le seguenti differenze. Una diminuzione insignificante nelle anticipazioni e quella di 0,9 milioni nel fondo metallico: l'aumento di 5 milioni nel portafoglio, quello di 4,1 nella circolazione, e quello di 1,1 nei depositi.

Nel confronto tra anno ed anno, appare l'aumento di 2 milioni nei depositi, che sono 18,2 milioni, ed una diminuzione nel resto. Il fondo

metallico è minore di 10,8 milioni; il portafoglio, nell'importo di 32,2 milioni, offre la diminuzione di 2,1 milioni; le anticipazioni, che adeguano la somma di 32,1 milioni, riescono diminuite di 1,2 milioni.

Il fondo metallico, al 31 ottobre, agguagliava la somma di 59,4 milioni.

Saggio di sconto della Banca, dal 10 novembre, 5 0[0.

Le situazioni della *Banca di Russia*, tra il primo ed il 22 ottobre, presentano i movimenti che seguono.

I biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva, sono aumentati di 3,1 milioni; il portafoglio, che ammonta a 98,5 milioni, è diminuito di 1,4 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 106,3 milioni, sono minori di 16,7 milioni; i depositi, che toccano la somma di 437,5 milioni, sono diminuiti di 11,5 milioni.

Confrontando l'ultima situazione al 22 con quella al 24 ottobre dell'anno scorso, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione effettiva riescono minori di 285,7 milioni; il portafoglio appare maggiore di 3,6 milioni; le anticipazioni riescono aumentate di 4,5 milioni; i depositi sono maggiori di 47,2 milioni.

Fondo metallico della Banca 681,4 milioni; fondo in argento 4,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca 6 0[0. Fuori Banca, da 5 3[4 a 7 0[0.

Aggio dell'oro 8 02.

Per la *Banca Nazionale Greca*, la *Banca del Portogallo*, la *Banca di Svezia* e quella di *Norvegia*, restiamo alle situazioni al 30 settembre, date nell'ultimo bollettino.

La stampa austro-ungarica e germanica è piena di articoli sulla notizia sparsa della probabile abolizione del corso forzoso in Austria e sugli accordi che si dicono avvenuti o preparati fra i ministri delle finanze della monarchia austro-ungarica. Questa notizia, che non può essere il semplice effetto di uno dei soliti giuochi di Borsa, come alcuni hanno preteso, perchè è stata accolta dalla stampa più seria, che da circa 15 giorni ne fa oggetto di lunghe e interessanti discussioni, ha prodotto

una certa sensazione nei circoli finanziari tedeschi e inglesi. Essa è capitata in un momento nel quale le condizioni monetarie generali sono gravi di avvenimenti, dei quali alcuni potrebbero anche avere serie conseguenze.

La stampa austriaca, salvo poche eccezioni, è in festa per questa fausta promessa. Quelli che l'avversano sono diarii di second'ordine; essi cercano di mettere in diffidenza il pubblico col fargli balenare dinanzi agli occhi la confusione dei prezzi, il disordine della pubblica economia e la rivoluzione nel valore delle cose. Fra quelli che l'appoggiano e magnificano è la *Neue Freie Presse*, la quale è tutta dedicata a dimostrarne l'opportunità e convenienza e a far risaltare i benefici effetti che ne ritrarrebbe il paese.

Peraltro, anche lasciando da parte le difficoltà d'ordine generale che potrebbero ostacolare l'esecuzione di questo disegno, bisogna por mente che la opinione pubblica in Ungheria non è ancora volta interamente a favore di esso. Sorge il dubbio che l'interesse del paese possa esserne danneggiato.

Infatti leggiamo nei giornali ungheresi che il ministro delle finanze, conte Szapary, desidererebbe, prima d'ogni altra cosa, di condurre in porto la conversione dei vecchi prestiti e specialmente quella dei titoli ferroviarii; e la dichiarazione fatta da lui nel recente discorso sul bilancio, diretta a dinotare che tutte le rendite del paese verranno esauste dallo sforzo che dovrà esser fatto per conseguire col pareggio l'assetto della pubblica economia, è una prova della ripugnanza del Governo ungherese ad un nuovo sistema monetario. V'è da aggiungere che la *Budapester Correspondenz* scriveva ultimamente che nessun provvedimento verrà preso sul proposito dai Governi dell'Impero, se prima non sarà stata stabilita la base del nuovo regime doganale e commerciale fra le due parti della monarchia. Con tutto ciò alcuni accertano che il conte Szapary sia, nel fondo, animato dal massimo buon volere e che egli intenda alla convocazione di un'adunanza di autorità competenti allo scopo di averne lumi e consigli.

La stampa germanica, che si è occupata della cosa quanto i giornali austriaci, se non anche più, è divisa in due campi. La *Gazzetta di Francoforte* appoggia caldamente il disegno del ristabilimento della valuta in Austria tanto per il benessere materiale e morale che ne ricaverebbe l'Austria-Ungheria, quanto per i più stretti rapporti che esso determinerebbe fra i due popoli. Invece la *Berliner Börsen Zeitung*, considerando

la cosa nei rispetti del bimetallismo, si unisce all'opposizione della parte della stampa viennese cui abbiamo accennato dianzi; essa si trattiene a discorrere della presente scarsità dell'oro nella riserva della Banca d'Inghilterra, e osserva che il solo discutere la questione avrà l'effetto di esercitare un'influenza assai sfavorevole sulle negoziazioni che stanno per aprirsi a Parigi pel rinnovamento dell'Unione monetaria latina.

In mezzo a queste discussioni, il sig. Giorgio de Lavaleye, noto bimetallista, in un articolo comparso nel *Moniteur des intérêts matériels* si è mostrato assai favorevole alla cosa. Egli la ragiona così: I casi sono due. Se l'Italia alla prossima Conferenza monetaria abbandonerà l'Unione per compiere la sua evoluzione verso il tipo aureo, l'Austria sarà fatalmente attirata nell'orbita dei monometallisti, e ciò non avverrà senza forte turbamento. Se, al contrario, l'Italia rimane nell'Unione, allora l'Austria terrà in gran pregio l'altra soluzione: avere oro e argento in compagnia delle Indie, dell' Olanda, dell' Unione latina ricostituita e degli Stati Uniti d' America in retroguardia. Problema serio e che interessa tutto il mondo, perchè, continua il chiaro economista, se l'Austria si volge al tipo aureo, vedremo aumentare la contrazione monetaria che riesce già tanto molesta; ma se essa e l'Olanda accedono all' Unione, e l'Italia vi rimane, il bimetallismo riacquisterà il terreno e l'influenza che la riforma germanica gli aveva fatto perdere. In questo concetto conclude: Il problema è interessante, e la soluzione non appare tanto intricata. Infine l'esempio dell'Italia dovrebbe dare la spinta al Governo austro-ungherese e ai banchieri che si dovranno occupare con esso dell'operazione.

L'allusione della stampa bimetallica germanica alla odierna scarsità della riserva della Banca d'Inghilterra per combattere il disegno del ristabilimento della valuta in Austria, è da mettere insieme col concetto che se n'è fatto l'*Economist* inglese vedendovi un danno imminente per lo stock aureo dell'Inghilterra. Esagerazioni entrambe, delle quali l'una rivela un giudizio imperfetto della cosa, l'altra un timore affrettato e fuor di luogo, che è del resto connaturale a tutti i monometallisti inglesi, i quali ammettono la scarsità dell'oro e se ne impaurano solo quando questo metallo venga ad essere o possa essere il tipo prediletto da altri.

Quel che noi crediamo della cosa è, che l'Austria intenda sul serio a liberarsi del corso forzoso, ma nello stesso tempo pensiamo che le difficoltà che essa deve superare saranno parecchie e che queste ritarderanno di molto la esecuzione del suo divisamento. Perciò non partecipiamo alcun

timore di disturbi monetarii in un avvenire prossimo. In quanto all'ordinamento monetario cui l'Austria-Ungheria si darebbe, dubitiamo che il tipo aureo sia quello che possa sedurla di più e riteniamo che solamente dietro a grandi sforzi essa potrà determinarne e assicurarne la prevalenza. Nella ipotesi opposta, la coperta d'oro dell'egregio comm. Ellena, già corta anche ai suoi occhi, non soltanto non potrebbe essere distesa d'un tratto per guisa da cuoprirci tutti, ma rischierebbe di metterci in condizioni assai critiche anche nei rispetti della estetica e della pudicizia. Giova aggiungere che il Leroy Beaulieu, accennando nell'anno scorso in una critica alla nota lettera del Goschen, al ritorno dell'Austria, della Russia e di alcuni Stati dell'America del Sud alla circolazione monetaria e anche alla ipotesi di una più o meno grande quantità d'oro, che avrebbero potuto farvi entrare, non soltanto mise nel suo conto il tempo lungo, ma vi segnò pure la probabilità della scoperta di nuove miniere d'oro sia nell'America del Sud, sia nell'Africa. *Quod est in votis.*

Il noto Direttore delle zecche degli Stati Uniti, signor Burchard, ha pubblicato la sua relazione per l'esercizio 1883-84. Essa riesce alle seguenti conclusioni:

Coniazione d'oro	Doll.	28,000,000
Id. d'argento	»	29,000,000

Vediamo intanto che la coniazione dell' oro in questo tempo sorpassa di 8 milioni di dollari quella dell'esercizio 1882-83.

La stessa relazione fa ascendere la produzione americana dei metalli preziosi, durante l'anno, a 77 milioni di dollari, dei quali 29 in oro e 48 in argento.

Siamo lieti di poter scrivere che il Governo francese è d'accordo con quello italiano sui varii punti della questione da dibattersi a Parigi nella prossima Conferenza monetaria, e che ciò viene ad escludere qualunque controversia sia pel decreto del 12 agosto 1883, sia sui biglietti di Stato da cinque lire.

Quanto ai delegati nostri, interverranno l'onorevole Luzzatti e il cavaliere Ressmann, consigliere della nostra ambasciata a Parigi, il quale ebbe già una parte notevole nella Conferenza del 1878.

La Conferenza prossima è stata rimandata ad altro tempo di pieno ac-

cordo con la Francia, desiderando tutti che le discussioni ferroviarie possano aver effetto senza che nessun'altra cura ne intralci l'andamento.

Queste, per quello che ne sappiamo, sono le notizie più esatte.

Chi avrebbe potuto pensare che la campagna d'affari, così felicemente inaugurata dalla Borsa di Parigi nella seconda quindicina di ottobre, avesse dovuto trovare in questa prima di novembre tanto impedimento a proseguire con fortuna?

Le diverse cause, le quali fin qui avevano angustiato quella Borsa, avevano perduto gran parte della gravità loro, e talune di esse erano cessate. Pareva insomma che tutto dovesse cooperare a rendere possibile una ripresa di negozi, che desse principio ad un'era nuova, nella quale la speculazione, non rattenuta più nè da timori nè da incertezze, avesse potuto spiegare con risolutezza i grandi mezzi dei quali può disporre, giovandosi di una situazione di piazza che le era divenuta favorevole, e della larghezza delle disponibilità esistenti.

Ma la Borsa di Parigi ha dovuto far entrare ne'suoi calcoli anche il cholera! E poi vi si è aggiunta una tal quale apprensione sulle condizioni del mercato monetario generale, e quella, molto più a proposito, derivante dalla continuata incertezza sull'andamento delle cose della China. Pongasi un partito al ribasso, pronto a profittare delle più piccole contingenze che possono in qualunque modo impressionare gli animi; ciò basta a far intendere il perchè del subitaneo arrestarsi della Borsa, mentre era nella via di procedere sempre più innanzi.

Le rendite piegarono; al movimento negli affari subentrò la inerzia. Fortunatamente il risparmio non fu scosso, anzi proseguì con imperturbabilità nella sua via, parendo persuaso che non si trattava fuorchè di fatti accidentali e transitori, e che i buoni elementi preesistenti, favorevoli ad una ripresa, avrebbero presto riacquistata la virtù loro e ristabilite le forze, per il momento turbate, del mercato. E fu ben consigliato davvero. Poichè se il mutamento avvenuto fu stimolo pel ribassista a rincarare la dose de'suoi impegni, l'operatore in senso opposto vide in questo procedimento un nuovo fattore, il quale, alla resa dei conti, gli avrebbe dato facilmente il mezzo di prevalere, e lo ebbe a memoria. Lo scoperto, sotto la influenza delle cause accennate, è venuto sempre più aumentando. Abbiamo sott'occhi una lettera da Parigi, la quale dice, essere opinione di molti che alla piazza manchino non meno di 12 milioni di rendite ed essere ciò possibile tenendo conto degli enormi acquisti dei

ricevitori generali e del contante in generale. La lettera aggiunge che ciascun giorno che passa segna un *déport* sul 3 0[0 e sul 4 1[2 0[0.

Intanto il cholera, decrescendo i casi, ha cessato di avere qualunque influenza, e in quanto alla politica, tuttochè facciano difetto le notizie rassicuranti, pure è nel convincimento di tutti, che, o bene o male, una intelligenza con la China avverrà, tanto è forte il desiderio e l'interesse tra i contendenti di riuscire ad un accordo.

Nei mercati italiani la nota dominante ha continuato ad essere quella delle Convenzioni ferroviarie. Si crede sempre più che l'approvazione di esse darà alla vita economica del paese un impulso gagliardo, e che ogni ramo che s'attiene a questa dovrà necessariamente giovarsi de' suoi effetti. Per riguardo alla rendita, qualunque moto per essa è subordinato al modo con cui viene trattata nei mercati stranieri, e specialmente nel mercato francese al quale ci legano molteplici interessi.

Delle ragioni per le quali si è dovuto qui ricorrere a provvedimenti di difesa per arrestare le correnti centrifughe dell'oro si è discorso in altra parte del bollettino, perciò ci limitiamo solo a dire che gli aumenti avvenuti nello sconto non hanno influito punto a fermare la buona corrente degli affari in Italia, essendo tutti persuasi che questi, dai provvedimenti presi, traevano una maggior garanzia contro l'eventualità di crisi monetarie o finanziarie.

Del resto a rappresentare meglio l'attitudine dei mercati italiani, durante la passata quindicina, bastano i corsi tanto delle rendite, quanto dei valori.

Le variazioni nei corsi durante questa prima metà del mese sono state le seguenti:

Per la rendita italiana nelle Borse straniere: a Parigi, da 96 70 a 96 80; a Londra, intorno a 95 5[8; a Berlino, da 95 90 a 95 70.

I movimenti in Italia sono stati, pel 5 0[0, da 96 82 a 97 20; pel 3 0[0, da 61 50 a 61 60.

I prestiti cattolici hanno tenuto dietro alla rendita, ma per lo più sono rimasti nominali. Il Blount da 95 66 a 95 90; il Rothschild, da 98 a 98 75; i certificati del Tesoro, da 97 60 a 97 65.

Le azioni della Banca italiana sono andate da 2065 a 2083 con buoni compratori; ma nell'intervallo hanno toccato anche il prezzo di 2095. Quelle della Banca romana sono rimaste nominali a 1000. Le azioni della Banca generale hanno avuto vivi scambi fra 595 e 604. Quelle della Banca

di Torino hanno variato da 808 a 815; quelle della Nazionale toscana, da 1047 50 a 1058.

Le azioni del Mobiliare italiano, favorite dalla speranza di una discussione prossima delle Convenzioni ferroviarie, sono aumentate ancora da 940 a 959. Quelle delle strade ferrate meridionali, sotto la stessa impressione, sono rimaste assai ferme tra 664 e 664 50; le obbligazioni relative hanno oscillato fra 300 e 299 75; i buoni da 554 a 555.

Negli altri valori ferroviari i soli che hanno mosso sono le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, aumentate da 300 50 a 309, e le azioni romane, che sono salite da 130 a 139 in grazia di un primo riparto annunziato dalla Commissione liquidatrice. Per quelli non nominati ricorrono i prezzi dell'altra quindicina.

Le cartelle fondiarie hanno avuto poco o nessun movimento; perciò le omettiamo.

Relativamente ai valori, che chiamiamo locali, dobbiamo avvertire molta calma in quelli negoziati a preferenza nella Borsa di Milano ed un ardore fors'anche eccessivo in quelli trattati nella Borsa di Roma.

Le azioni del Cotonificio sono rimaste fra 362 e 363; quelle del Linificio e Canapificio, a 322; quelle del Lanificio, fra 1060 e 1042. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri sono ancora al corso di 296; quelle della già Regìa dei tabacchi hanno oscillato fra 590 e 591; quelle della Navigazione generale hanno mosso da 381 a 426. Tolto il titolo dalle mani della speculazione che lo padroneggiava e sviliva, le azioni son tornate a godere meritamente il favore del pubblico; le buone notizie intorno all'andamento della Società hanno fatto il resto.

Le azioni del gas romano sono andate da 1767 a 1770; quelle dell'acqua Marcia, da 1172 a 1224; le Condotte d'acqua, da 560 a 571. Le azioni dei Molini, da 405 a 411; quelle del Banco di Roma hanno piegato da 659 a 653.

Le obbligazioni immobiliari sono rimaste a 498; le azioni sono salite con animati scambi da 624 a 649.

Il prestito di Roma, fra 460 e 462; l'Unificato di Napoli, fra 447 50 e 446 75.

I cambi non hanno avuto oscillazioni sensibili. Lo *chèque* su Francia rimane a 100 25; la Londra a vista è aumentata da 25 31 a 25 37; quella a 3 mesi ha piegato da 25 10 a 25 05. La carta su Berlino, a 3 mesi, è segnata tuttavia al corso di 100 85.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Della letteratura dei Giaina e di alcune fonti indiane dei novellieri occidentali, del prof. Francesco L. Pullè. Puntata I. — Venezia, tip. di G. Antonelli, 1884.

Noi abbiamo qui il principio di un vasto eruditissimo lavoro sopra una letteratura orientale, che, da soli vent'anni, incomincia a conoscersi in Europa. In tutta l'Europa si conterà forse una dottrina di Giainisti, maestro a tutti il prof. Weber; e noi dobbiamo rallegrarci che ne possegga pure uno l'Italia, educato alla severa disciplina del Weber. La letteratura dei Giaina, è importante per la sua antichità, pel dialetto magadhese in cui è scritta, per la storia della religione, per le sue intime relazioni col buddaismo, per la sua ricchezza di novelline e leggende, una parte delle quali, per mezzo dei Giaina, si propagò all'Oriente, un'altra all'Occidente. Quanto più lo studio di questa letteratura è arduo e scabroso, a motivo delle difficoltà che presenta un dialetto estinto, la scorrettezza e scarsità de' codici, le astruserie filosofiche alle quali si abbandonano i trattatisti giainici, tanto è più meritorio il nostro Pullè che lo aggredì coraggiosamente, desideroso di cavarne luce.

Noi abbiamo ora sott'occhi un primo saggio delle ricerche giainiche, letto di recente all'Istituto veneto. Facciamo voti perchè l'egregio autore non si arresti a mezza via, e prosegua, col suo fervido ingegno e con la

sua dottrina, una illustrazione, la quale oltre al contribuire a render uota una vasta letteratura quasi ignorata, aggiungerà pure qualche luce a parecchie questioni letterarie rimaste fin qui ancora insolute.

Il vero Giovan Battista Fagiuoli e il Teatro in Toscana a' suoi tempi. — Studio biografico-critico del dottore MARIANO BENCINI. — Fratelli Bocca, 1884 (pag. 292).

Il titolo un po' pretensionoso, e il largo promettere del frontispizio, non tolgono pregio a queste pazienti e utili ricerche del dott. Bencini, che d'una tesi presentata per la laurea in lettere ha tratto, migliorando ed accrescendo, la presente monografia. La prima parte del lavoro, frutto di lungo studio sulle poesie del Fagiuoli e su documenti inediti della Riccardiana di Firenze mira a liberare la fama del Fagiuoli dal concetto popolare del buffone di Corte ed a porgere con più esattezza le notizie principali della vita di lui. Nè sono inutile corredo le lettere qui pubblicate d'uomini illustri al Fagiuoli, valide ad attestare in quale stima fosse tenuto dai più eruditi del secolo. Ma la parte più accurata del libro e più rispondente agli intenti dell'autore, è la seconda; che esamina il merito del Fagiuoli come poeta drammatico. Lamenta a ragione il Bencini che il periodo drammatico italiano fra il secento e il settecento sia tanto poco conosciuto, anzi venga disprezzato, nè solo dagli stranieri, ma da noi ancora, come se fossimo, in fatto di drammi e commedie, assai più poveri di quel che realmente siamo. Il tema da lui affrontato era vasto e arduo, nè osiamo dire che l'abbia interamente chiarito, massime per ciò che riguarda il confronto tra il Fagiuoli e i suoi prossimi antecessori. Ma l'analisi delle commedie di lui è fatta con buoni criterii e con felice speditezza; i tipi de' suoi personaggi e lo staccarsi di essi dalle trivialità delle maschere, la questione della morale nelle sue commedie, i pregi del dialogo, ed altri punti sono toccati con aggiustatezza di considerazioni e fanno risaltare il merito d'uno de' buoni precursori del Goldoni. Raccomandiamo però al giovane e studioso autore una forma più corretta ed italiana, e anche, in generale, più concisa.

Bizeno. Dramma lirico in quattro atti di ITALO PIZZI. — Ancona, G. Morelli, 1884.

Il prof. Pizzi, lodato traduttore del gran poema di Firdusi, ne ha stac-

cato un tenero episodio, svolgendolo in un dramma lirico per musica. Comprende le avventure dei due amanti, Bizeno figlio del re degli Irani, e Menizek, figlia del re dei Turani, popoli, com'è noto, aspramente nemici fra loro. Il bel giovane è rapito dalle fanciulle della Principessa, la quale s'innamora di lui e lo sposa. Quindi le persecuzioni del re dei Turani, che fa chiudere Bizeno in una caverna. Ma la fida consorte lo assiste, lo consola, e recandosi sconosciuta nella Corte del padre di lui, induce il prode Rustem a venire a liberarlo: e così il loro amore ha felice fine. Il signor Pizzi ha saputo fare un'elegantissima opera letteraria, senza perdere di vista le necessità sceniche e musicali, guidato e consigliato in ciò dall'illustre maestro G. Verdi, a cui nella prefazione attesta la sua gratitudine. Il primo atto è tutto un idillio di luce e di riso orientale. Sulla fine del secondo variano il tono le brusche violenze del re dei Turani contro Bizeno. Il terzo, il più bello di tutti, ci offre un tenero quadro dei due sposi infelici, e del coraggio di Menizek per liberare il suo amante fedele. Nel quarto succede la catastrofe colla liberazione di Bizeno, e il dramma si chiude fra il più vivo giubilo della Corte iranica. Ci pare che, oltre agli altri pregi, il prof. Pizzi abbia reso bene il colore locale, e ritratto anche in qualche luogo quella tetra metafisica che è propria di certe antiche religioni, come si vede, per esempio, nel coro de' Dei al principio dell'atto quarto. In complesso, questa novità drammatica è assai felicemente riuscita, e mostra nell'autore molta attitudine alla poesia melica, oggi così straziata nella maggior parte dei libretti per musica.

STORIA ED ARTE.

Ordinamenti e vicende principali dell'antico Studio fiorentino, di Giuseppe Rondoni. — Firenze, Cellini, 1884.

Gli *Statuti e documenti dell'Università e Studio fiorentino*, pubblicati a cura della regia Deputazione sugli studi di storia patria, ecc., da Alessandro Gherardi, con un discorso di Carlo Morelli erano poco noti, e a pochi accessibili per cavarne dei chiari resultamenti intorno alla storia di sì importante istituto. Quindi ha fatto opera utilissima il chiarissimo signor G. Rondoni, riassumendo e ordinando in questo non breve articolo,

la sostanza di essi, con quelle avvertenze e illustrazioni che via via poteano agevolare l'intelligenza dei fatti; dai quali è condotto a distinguere nell'istituto fiorentino tre periodi: quello in cui lo Studio cerca ordinarsi ad imitazione de' circonvicini, trovando cogli statuti il proprio equilibrio o, meglio, spiegando la sua Magna Carta; poi quello della sua vita breve e procellosa, finita pei bisogni supremi della patria; infine quello del suo risorgimento sotto i Medici, colla prevalenza dello spirito artistico e letterario, finchè si trasforma, come tutte le altre istituzioni repubblicane, e va estinguendosi a poco a poco in Firenze, per rifiorire altrove. L'importanza di queste ricerche sulle costituzioni delle antiche nostre Università, non fu mai così grande come oggi, essendosi compreso (come osserva lo scrittore) " che più delle mutazioni repentine, o delle imitazioni inconsulte dei forestieri, giova apparecchiarsi alle riforme e prepararle, studiando nelle tradizioni nostre, tali quali esse furono, senza pregiudizi di sistema o di setta, e tesoreggiando tutto quanto può riuscire di verace profitto per noi, collegati sì colla vita di tutte le nazioni contemporanee e sorelle; ma più congiunti, quasi acque di fiume colle sorgenti del monte, colla vita degli antenati. „

Mostra della città di Roma alla Esposizione di Torino nell'anno 1884. — Roma, tipografia Centenari, 1884.

Con questo titolo si è pubblicato da pochi giorni a spese del Comune di Roma un volume nel quale si contiene la illustrazione scientifica e storica di tutti gli oggetti da esso esposti nel padiglione romano a Torino. Già per opera del nostro collaboratore, il sig. Orazio Marucchi, la *Nuova Antologia* accennò ai concetti ai quali erasi ispirata la Commissione municipale nel mandare in atto la proposta della Giunta, di prender parte alla Mostra nazionale italiana. Questi medesimi concetti sono ampliamente svolti da una dotta relazione del prof. Camillo Re, la quale precede il catalogo ragionato. Storico, innanzi tutto, fu il carattere impresso alla mostra del Comune di Roma, quindi in essa contiensi una serie di monumenti che si riferiscono alla vita della città nelle sue tre grandi epoche; antica, medievale e contemporanea.

La parte antica, limitata alle scoperte avvenute dopo il 1870, fu rappresentata da riproduzioni di architettura, scultura e pittura, da monu-

menti topografici ed epigrafici, dall'epoca antichissima a tutto il periodo imperiale.

La sezione delle piante e vedute di Roma, va dalla Roma quadrata del Palatino alla grande riproduzione del piano regolatore approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 26 giugno 1882.

La parte medievale comprende la vita medievale di Roma nella sua duplice manifestazione politica ed artistica. Intorno ad una serie di riproduzioni grafiche del Campidoglio, si aggruppano palazzi e torri, avvivate dalle insegne storiche delle regioni, dai costumi appartenuti a funzionari pubblici, a corporazioni artistiche, a privati cittadini; dalle rappresentanze dei celebri giuochi di Testaccio e di Agone e dalle memorie più celebri di quell'epoca, tratte da statue, da sepolcri, da sigilli, da iscrizioni. Di straordinario interesse per la storia delle arti è la parte che a queste si riferisce, dall'epoca di Bonifacio VIII, fino al rinascimento importatoci di Toscana. Lo stile basilicale latino vi è largamente rappresentato colle tavole delle basiliche romane. Ad esso succedono rappresentanze di stile lombardo, introdotto probabilmente nella provincia di Roma, da una colonia di maestri comacini venuta a Viterbo, esemplari di stile ogivale importato dall'ordine Benedettino di Cluny. Largo e nuovo svolgimento storico hanno le opere dei marmorari romani, i quali rappresentano mirabilmente quell'arte, impropriamente detta *Cosmatesca* e che qui più esattamente appellasi bisantino-romana. La pittura medievale e il musaico offrono anche una pagina degna della storia artistica di Roma.

Le varie parti in che dividesi la sezione medievale, architettura, scultura, pittura, musaici, possono considerarsi come altrettante accuratissime monografie del più grande interesse, nelle quali sono aggruppate notizie storiche mal note ed illustrati monumenti rimasti finora a conoscenza di pochi studiosi.

Il lavoro è riuscito esattissimo, perchè ciascun commissario ha illustrato quella parte, nella quale aveva più speciale competenza. Così il prof. Stevenson si è occupato delle piante di Roma, dei marmorari, delle pitture, dei musaici; della parte architettonica il signor Ojetti, della parte storica il prof. Re e il prof. Gatti, di altre specialità, il signor Ferrari, il prof. Capannari, il signor Orazio Marucchi, il prof. M. De Rossi. il signor R. Erculei, l'architetto Giovenale, ecc.

Noi crediamo che il libro prenderà posto nelle biblioteche e sarà con vantaggio consultato da coloro che si occupano della storia medievale di Roma, nelle sue manifestazioni politiche ed artistiche.

PEDAGOGIA.

Ammaestramenti di letteratura per i componimenti in poesia ed in prosa, dettati dal prof. Italo Pizzi. — Torino, Loescher, 1885. Quarta edizione interamente rifatta.

Uno degli studi più profondi e insieme più dilettevoli è quello delle forme letterarie, che si sono succedute dagli antichissimi tempi fino a noi, forme che non sono gettate a caso, ma anzi ritraggono in sè fedelmente i vari tempi e i vari popoli. Un tempo si diede ad alcune di quelle forme un'autorità tirannica, riducendo la letteratura a semplice imitazione, onde si videro poemi plasmati sull'*Iliade*, e orazioni ricalcate su quelle di Cicerone. Oggi, le forme si studiano più con uno intento storico e filosofico, che con un fine letterario e pratico, e così evitasi il pericolo d'inceppare l'immaginazione e l'estro de' moderni scrittori. Tali sono i criteri con cui il professore Pizzi ha interamente rifuso questa sua utile e bella operetta, togliendone affatto la parte precettiva, e migliorando e completando invece la parte storica. Così noi vediamo i vari componimenti sorgere nell'Oriente e in Grecia, e passando verso Occidente progredire o decadere, trasformarsi, prendere mille diverse faccie. Il trattato è breve, nè potrebbe certo svolgere minutamente una materia così vasta, ma le linee generali sono tirate con molta esattezza e chiarezza, e specialmente le origini sono ricercate accuratamente. La parte seconda che tratta della prosa è quasi in tutto rinnovata. Nell'una e nell'altra poi vi sono anche capitoli speciali; uno sulla *Divina Commedia*, uno *Della poesia a' nostri giorni*; e nel capitolo del *Romanzo* si affronta con poche ma giuste parole la questione del *verismo*. Insomma in questo libretto, così rifatto, trovansi addensate, senza confusione, moltissime notizie atte a formare i criterio de' giovani nella letteratura, e lungi ugualmente dalla pedanteria come dalla licenza. E il pregio della elocuzione, raro oggi in questi generi di libri, ne rende l'uso più sicuro e più proficuo.

Lezioni sull'arte del dire del dott. Angelo Lerra. P. I. ad uso della 4ª ginnasiale. — Roma, tipogr. Metastasio, 1884.

Anche in queste ultime diecine d'anni son venuti alla luce in Italia ot-

timi trattati sull'*arte del dire:* basti citare quelli, vari nello scopo, nella mole, nel contenuto, del Fornari, del Ranalli, del Mestica, del Pizzi, ed altri. Pur non crediamo che manchi di opportunità, o della sua novità il trattatello qui annunziato del prof. Lerra. Dirigendosi egli ad alunni della quarta ginnasiale, non ha creduto sconvenevole d'incominciare, contro l'uso della maggior parte di siffatti Manuali, dall'insegnare a pensare, per insegnar poi a parlare, ed ha messe, come epigrafe del suo libro, le parole *Pensare e sentire, invenzione, elocuzione.* Con tal ordine procedendo, inculca nei suoi giovani certi criteri fondamentali: la necessità di riflettere, meditare, osservare le cose; il contemperamento delle facoltà; l'educazione del sentimento; ma la forma con cui spiega questi principii non è nè scientifica, nè astrusa, facile anzi, e rischiarata con esempi e considerazioni famigliari. Passando poi all'*Invenzione,* ne pone le basi sulla verità tanto di ragione che di senso, unità e semplicità nella varietà, efficacia, ordine e proporzione. In ultimo passando all'*Elocuzione* espone presso a poco quello che si trova negli altri *Manuali* sulle doti della lingua e dello stile, ma anche qui studia a facilità e semplicità maggiore. Infine dà poche e chiare regole di metrica italiana, secondo il sistema tenuto dal prof. Zambaldi. Così l'autore ha saputo comprendere il bisogno principale delle nostre scuole, di formarsi cioè sani criteri e tali che possano preservare i giovani dalla soverchia ammirazione, e peggio imitazione, di libri stranieri e nostrali falsi e viziosi. È un libretto che lascia soltanto desiderio di maggiore svolgimento, benchè questo si possa a ragione pretendere da chi insegna. Ma ricordiamoci che deve seguire una seconda parte, in cui l'autore promette di trattare dello stile, e dei vari generi de' componimenti.

Giunte al lessico dell'infima e corrotta italianità, raccolte da C. Arlia. — Milano, P. Carrara, 1884 (pag. 83).

Gli errori, i barbarismi e le improprietà sono tanti nella lingua dell'uso, e tanti ne vengono rampollando ogni dì, che il tener conto di tutti quanti sarebbe impossibile; onde si richiede che i registratori di tali voci riprendano spesso l'opera di notarle e bollarle. Al lessico della *Infima e corrotta italianità,* dei signori Fanfani e Arlia che meritamente è tenuto come il migliore nel suo genere e che nella seconda edizione, curata interamente, dopo la morte del Fanfani, dall'Arlia, ricomparve ac-

cresciuto e ritoccato, segue ora un supplemento, di nuove avvertenze intorno a maniere già notate, o di altri barbarismi, mancanti nel volume. Fra i barbarismi aggiunti, e tutti opportunamente, sono, per esempio, *alcoolismo, alfabetismo, altruismo, autoritarismo, canalizzazione, carrozzino, chauvinisme, high-life, lunch, mistificare, pornografia*, ecc. Fra gli usi impropri di certe parole sono quelli di *grande, intimità, linguaggio, leggendario, margine, medesimo, presenza, quadro, qualificarsi, vittima*, ecc. Tutti questi modi ed usi, seguitando il metodo tenuto nel *Lessico*, sono non solamente e arbitrariamente censurati, come in altri manuali simili che si arricchirono delle spoglie di questo, ma accompagnati dalle ragioni per cui debbono riprovarsi: e la materia è anche qui resa amena da motti, facezie, dialoghetti, versi e simili. Ci paiono giuste tutte o quasi tutte le censure. Di rado si è forse peccato un po' nel rigore, come quando si bolla il modo *mettere in rilievo*, che ci pare una metafora buona e schietta, o *rincasarsi* per rientrare in casa, o *le frutta* (consacrato dall'uso fiorentino) e forse qualche altra voce. Ma meritano gran lode questi pazienti letterati, che cercano mettere un argine alla marea invadente dei barbarismi ed errori in lingua; e sarebbe desiderabile che l'Arlia stesso estraendo dal suo *Lessico* un semplice indice di modi errati, coi corrispondenti modi corretti, compilasse un libretto di poche pagine, che dovrebbe essere rigorosamente prescritto nelle scuole, affinchè i giovani uscendo dai Licei per entrare nelle Università, fossero già ben pratici dell'italianità corrotta e, scrivendo, se ne macchiassero il meno possibile, come pur troppo non accade per ora.

Classici italiani annotati per uso delle scuole ginnasiali e liceali. — Mazzatinti e Padovan, *Rime di Francesco Petrarca*, scelte ed annotate; *Stanze scelte de la Gerusalemme liberata*. — Torino, Ermanno Loescher, 1884, volumi due.

Il benemerito e coraggioso editore Ermanno Loescher ha intrapreso la stampa d'una collezione di classici delle tre lingue (greca, latina e italiana) annotati ad uso de' nostri ginnasi e licei, affidandone l'incarico a professori versati nei più valenti studi, a fine di poter rivaleggiare colle celebri collezioni scolastiche di libri classici, che vanta la Germania. Parleremo qui appresso della collezione greco-latina. Qui diciamo poche parole dei due volumi di classici italiani fin ora pubblicati,

il Petrarca e il Tasso (*La Gerusalemme liberata*), curati dai professori G. Mazzatinti e G. Padovan. Lodiamo molto primieramente la nitidezza della edizione, che non potrebb'esser più bella, per le scuole, e più gradevole all'occhio, benchè non correttissima, specialmente nel volume tassesco. Venendo ora all'opera dei commentatori non possiamo nascondere una certa maraviglia, nell'avviamento preso da questa collezione con due estratti, anzichè con opere intere. È vero che i luoghi scelti sono fra loro collegati; nel *Canzoniere* mediante gli argomenti delle liriche omesse, e nella *Gerusalemme* con riassunti in prosa delle parti tralasciate. Ma ne'ginnasi, ne'licei questo frastagliamento dei nostri grandi classici, è sconveniente e pericoloso, nè ci troviamo alcuna valevole ragione. Si tolgano pure, se ve ne sono, i passi lubrici, come è stato fatto da altri pel *Furioso* e per la *Gerusalemme*, ma si lasci stare tutto il resto, nè si tolga o si scemi al giovane intelligente il godimento estetico di organismi così stupendi. Diansi pure in fascicoli separati le varie parti d'un' opera, e si vendano anche ciascuna da per sè; ma non se ne strappino le giunture, non si confondano le ragioni dell'antologia con quelle di una biblioteca scolastica. Circa il merito del commento, è lodevole in quello petrarchesco la cura dell'avvicinare i passi e i concetti affini di più componimenti, e buona, in generale, la interpretazione: in quello tassesco pure sono benfatti i raffronti con gli autori donde il Tasso ha imitato, e non vi mancano le principali notizie storiche, benchè un po' scarse. Nella scelta però dei pezzi avremmo da dire; perchè non solo ne sono introdotti di quelli che i riguardi della scuola, specialmente in una scelta, consigliavano ad omettere, ma ne sono lasciati fuori alcuni troppo belli, come la descrizione della siccità, e il viaggio di Carlo e Ubaldo verso l'isola d'Armida. Del resto ci auguriamo che nei classici destinati per la prosecuzione della biblioteca scolastica non si rinnovi il metodo tenuto per la *Gerusalemme* e pel *Canzoniere*, ma o si diano l'opere intere, salvo le mutilazioni necessarie all'uso della scuola, o se ne diano interi de'libri debitamente scelti fra i più belli, e che siano più copiosamente annotati, come si è fatto pei classici latini.

Collezione di classici greci e latini, con note italiane. — Torino, Loescher, 1884.

CESARE, *I commentari de bello gallico*, illustrati da F. Ramorino.
CORNELIO NIPOTE, *Le vite*, ecc., da G. Cortese.

Curzio Rufo, *La storia di Alessandro*, vol. I.
Fedro, *Le favole*, da F. Ramorino.
Luciano, *Scritti scelti*, da G. Setti.
Virgilio, *Le Georgiche*, da E. Stampini, vol. I. — *L'Eneide*, da R. Sabbadini, vol. I.

Nello stato in cui sono oggi gli studi filologici, e in questa tendenza predominante degli intelletti all'indagine scientifica, anche i commenti de' classici debbono necessariamente differire da quelli che usavano alcune decine d'anni fa, specialmente in Italia. Allora si mirava soprattutto a far gustare certi pregi estrinseci d'uno scrittore e porne in mostra il lato morale e il senso storico più ovvio e superficiale. Ora si applicano agli autori antichi tutti i sussidi della filologia e della ermeneutica, cominciando dalla grammatica e terminando coll'archeologia e la critica del testo. A questo nuovo e profondo concetto dell'illustrazione classica è ispirata, forse più d'ogni altra iniziata prima in Italia, la collezione del Loescher, che qui annunziamo, ristretta per ora quasi esclusivamente agli scrittori latini. L'operoso e coraggioso editore non ha risparmiato spese e cure per dare delle edizioni belle a leggersi, e con buona carta e caratteri, e l'incarico dei lavori lo ha affidato a giovani professori educati, nei loro studi, secondo i metodi più rigorosamente razionali, ma in modo da non perder di vista lo scopo scolastico a cui sono dirette queste illustrazioni. Fissare una buona lezione, lungi dagli ardimenti di certi novatori, come dall'empirismo della volgata, e stabilire un'ortografia latina razionale insieme e facile; tener l'occhio alla grammatica, alla stilistica, alla storia, alle antichità, secondo i migliori commenti moderni specialmente tedeschi; spianare le difficoltà, ma più per cenni e per via indiretta, che con larghe spiegazioni fomentatrici della poltroneria, citare le fonti e le imitazioni più notevoli; ecco i canoni principali che hanno presieduto, dove più, dove meno, secondo i bisogni, a questi volumi, che per ora contengono opere di Fedro, Cornelio, Virgilio, Cesare, Q. Curzio, e una scelta di dialoghi lucianeschi. Anche le introduzioni sono brevi, ma danno le notizie più accertate sugli autori e sulle opere loro, e i criteri più fondamentali e caratteristici per apprezzarle. Non possiamo, per la natura stessa di questo cenno, entrare in particolari, ne' quali certo avremmo da lodar molto, e poco da censurare. Nel *Fedro* del Ramorino è esatta la parte grammaticale e buona l'interpretazione, ma forse per giovinetti delle prime classi il commento

è un po' sterile e difficile: ci piace assai l'accurata trattazione sulla metrica delle favole. Vorremmo però qualche confronto cogli altri favolisti antichi e moderni. Bene illustrato il *Cornelio* del Cortese, specialmente nei raffronti con lo stile e le testimonianze di altri storici, e saviamente critica la introduzione: e la stessa lode diamo al *Q. Curzio* del Cocchia, lavoro esatto e più sobrio, come richiedeva l'autore stesso. Ricco e accurato in singolar modo è il commento dello Stampini alle *Georgiche*, dove è anche una notizia intorno ai codici principali del suo testo. Quello del Sabbadini ai primi tre libri dell'*Eneide*, dotto e preciso anch'esso, si raccomanda specialmente pei copiosi raffronti con Omero, tanto nelle imitazioni generali, quanto nelle immagini particolari. Ci avremmo però desiderato qualche parca osservazione estetica, e qualche maggior raffronto coi nostri poeti, come ha fatto nel suo bellissimo commento il Risi. Ma il lavoro forse più compiuto della collezione è il *Cesare* (*Comm. de bello gallico*) dello stesso prof. Ramorino, che, giovandosi delle migliori edizioni ha anche benissimo trattato la parte storica e geografica. La collezione greca è pur bene iniziata col *Luciano* del professore G. Setti, opera condotta con grande studio ed amore, con analisi diligente, sia della grecità in generale, sia di quella speciale del suo autore, e con copiosi raffronti, non senza qualche osservazione estetica, opportuna. In generale, i commentatori, benchè diversi, vanno d'accordo ne' metodi e ne' criteri: resta qualche differenza in cose accessorie: p. es., si trova scritto nelle Georgiche *Virgilio* e nell'Eneide *Vergilio*; si usa in alcuni testi l'iniziale maiuscola de' versi, e in altri la minuscola. Del resto i primi saggi della Collezione sono tali, da farci bene sperare dei seguenti, avuto riguardo anche agli altri nomi illustri che si leggono accanto ai volumi di prossima pubblicazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

La questione ferroviaria in Italia, esposta dall'avvocato M. Maggetti. — Ravenna, tipografia Calderini, pag. 219.

Questo libro è comparso in un momento opportuno, mentre si agita nel Parlamento la gravissima questione ferroviaria, a cui, per dire il vero,

il colto pubblico e gli scrittori hanno preso finora una parte così scarsa e poco efficace. L'autore, ch'è convinto e deciso fautore dell'esercizio governativo, propugna questo concetto con copia e varietà di argomenti.

Premette alcune considerazioni generali e storiche sull'ingerenza e sulle funzioni dello Stato; e, combattendo le tendenze e le idee della scuola individualistica, si accosta al concetto dei pubblicisti moderni che ammettono nello Stato un'attività positiva, mutabile e storica, e gli attribuiscono anche uffici economici. Indi espone le ragioni economiche e politiche, che militano in favore dell'esercizio governativo, citando l'autorità di reputati scrittori dal Cattaneo al Wagner, e ribattendo le obbiezioni che ad esso sogliono farsi dai propugnatori del sistema contrario. E qui l'autore dimostra assai bene le circostanze speciali e i caratteri propri del servizio ferroviario, la grande importanza e le attinenze molteplici di esso, gli errori, gl'inconvenienti e svantaggi delle concessioni governative, e i conflitti inevitabili con questo sistema tra l'interesse privato e il pubblico. E finalmente parla dello stato in cui si trovano le ferrovie e la quistione ferroviaria in Italia, e fa un accurato e largo esame della relazione presentata dalla Commissione d'inchiesta, discutendone le principali proposte e confutandone parecchie asserzioni.

Le sue conclusioni sono che l'inchiesta non ha potuto fornire la prova certa e diretta della bontà intrinseca e della convenienza generale dell'esercizio privato; che, anche secondo l'ultimo esperimento fatto in condizioni troppo sfavorevoli, l'esercizio governativo non si è dimostrato peggiore, ed è valso piuttosto a dissipare qualche pregiudizio o prevenzione contraria; che la forma di contratto proposta dalla Commissione è inaccettabile, perchè in essa non possono determinarsi i rapporti di obbligazione fra le due parti contraenti, per modo da rimuovere ogni cagione di controversie e di dissensi, e da calcolare con qualche precisione l'entità dei guadagni e l'assicurazione degl'interessi reciproci; e che rimane pur sempre « il dubbio che, commettendo nuovamente nelle mani dei privati le nostre ferrovie, si abbia a rinnovare quella serie d'inconvenienti che già si ebbero nel passato a deplorare e che determinarono il Governo a riscattare con grandi sacrifici le linee già alienate. » Posto ciò si può dire che manca od è venuta meno la condizione di cose, in vista della quale Parlamento e Governo si pronunziarono prima in favore dell'esercizio privato, e bisogna ricorrere quindi al sistema opposto.

Gli argomenti con cui l'autore sostiene la sua tesi in questo libro, quantunque noti per la maggior parte, sono pur degni di considerazione.

Certo vi mancano non poche cose necessarie ad una completa trattazione del tema, come sarebbero copiose notizie di fatto e dati statistici, larghi confronti fra le condizioni di Stati differenti, esposizione precisa di dottrine e di opinioni diverse e via dicendo. Ma considerato questo lavoro dentro i limiti modesti di un esame critico della quistione ferroviaria in Italia, è certamente degno di nota, e ai meriti intrinseci della dottrina unisce quelli di una forma lucida e sobria.

SCIENZE GIURIDICHE.

Metodo e questioni di diritto civile. *La teoria delle obbligazioni solidali* di P. Melucci. Vol. I. — Torino, Unione tipografica editrice, p. 211 e 317.

L'autore tiene già un posto onorifico tra i giovani cultori del diritto civile; e anche l'opera che annunciamo non ne smentisce l'ingegno e il fino criterio pratico. Per questo riguardo essa va certamente lodata; e nondimeno ci permetterà l'egregio uomo di discorrere un pochino con lui su alcuni punti, che concernono particolarmente il metodo della trattazione, e intorno ai quali non possiamo dividere le sue idee. Sarà una discussione teorica che non toglierà nulla alla fama dell'autore.

Così, se abbiamo ben compreso il suo pensiero, ci pare che nella sua mente camminino uniti due concetti, che pur sono distinti; cioè dire la *scienza* e la *pratica*. Per lui la scienza sta in quanto è applicata (pag. 9); ma, potrebbe anche essere, come noi crediamo, che la scienza avesse metodo e confini propri, e un campo speciale di ricerche, che si discosta assai dall'indirizzo pratico che si vorrebbe dare agli studi. La scienza è la scuola; e, anche senza bisogno d'indirizzarli a un fine pratico, gli studi mossi con metodo essenzialmente scientifico valgono a dare alla pratica una guida ben sicura; mentre se entrambe si fanno procedere di conserva si batte una via in cui ad ogni passo l'ombra del fatto si proietta a danno del principio. Noi siamo d'avviso che si debba lasciare la scuola alla scuola e il foro al foro: coll'idea di fondere la scienza e la pratica, può accadere troppo facilmente che manchi la prima; e che la seconda,

resa onnipotente, difetti di serio ed efficace controllo. Naturalmente questo processo strettamente scientifico conduce al sistema, e noi accettiamo il sistema; ma anche in ciò ci discostiamo dall'A., il quale invece pensa che il metodo sistematico giovi poco al progresso della scienza e della pratica. La quale proposizione, per ciò che riguarda la scienza, è per lo meno arrischiata, e l'A. stesso la modifica subito dopo riconoscendo che anche un lavoro sistematico possa avere un *intrinseco valore scientifico*. Nel resto non arriviamo a comprendere come questo valore scientifico possa essere praticamente poco utile. Creda pure l'egregio A. che la pratica fa suo pro della ricchezza scientifica di un libro, purchè si tratti di pratica, quale noi la vagheggiamo, illuminata e dotta, e non di pratica tirata su a furia di formulari o che nei libri cerca sempre un manuale forense. Le opere dell'Unger sul diritto austriaco e quelle del Förster sul diritto prussiano hanno recato veramente grandi vantaggi, anche senza bisogno che un terzo le infarcisse di note per metterle meglio alla portata del foro indotto.

La seconda parte del libro si occupa della teoria delle obbligazioni solidali: noi ci restringiamo a esaminare il valore delle idee enunciate dall'A. come fondamentali.

A stabilirle comincia dal porre diverse fattispecie: finalmente ne dà una in cui " Tizio e Caio conduttori del fondo di Sempronio gli chiedono 2000 lire per la coltura dei terreni affittati, ed il locatore mutua la somma, ma si *costituisce la facoltà* di considerare ciascheduno di loro come unico debitore di tutta la somma di lire 2000, cosa che i mutuatari accettano. „ Ecco, dice l'A., che l'obbligazione solidale ha per fondamento il *comune interesse!*

La quale è anche la teoria dominante, che cioè la solidarietà si basi sulla società e sulla tacita rappresentanza fra i diversi soggetti cui si riferisce; ma che perciò? Noi riteniamo che essa non risponda in modo alcuno alla legge, e cercammo di dimostrarlo in un breve studio sulla materia inserito negli Studi senesi; ma nella esposizione dell'A. vi è aggiunto qualcosa, che ne prova anche meglio la erroneità. Prendiamo l'esempio che egli adduce: se il locatore non si avesse costituito la facoltà di ritenere ognuno dei mutuatari obbligato per l'intero, essi sarebbero stati obbligati solo *pro rata*, e la compartecipazione d'interesse sarebbe rimasta a dispetto della mancata solidarietà! Il vero si è che tutte coteste idee sono interamente estranee alla entità giuridica della solidarietà;

e lo dimostra ancor più la diversità delle regole poste per la solidarietà rispetto ai debitori e per la solidarietà rispetto ai creditori.

L'A. tiene pertanto al sistema che trova la solidarietà passiva nell'obbligo incombente ad ogni debitore di rispondere della sua parte e di quella degli altri; e a questo riguardo accenna (non possiamo dire esamina) le teorie della unità e della pluralità che fra i Romanisti tengono il campo. Secondo lui la sola teoria della moltiplicità che però non è la prevalente, soddisfa la scienza, e cercando un fondamento razionale e giuridico che spieghi questo, che egli chiama aspetto complesso e unitario della obbligazione solidale, lo cerca nella identità dell'obbietto. È la teoria, dice egli, svolta ultimamente nel libro del Landucci; e nondimeno ci assale un dubbio, che egli non se ne sia reso esatto conto, se dobbiamo giudicare dal modo con cui la riferisce. Intanto il Landucci pone come fondamentale la distinzione tra *correalità* e *solidarietà*, basando l'una sulla identità e l'altra sulla eguaglianza delle obbligazioni rispettive dei vari debitori: sono due idee molto distinte, e non riesciamo a indovinare come abbiano potuto scambiarsi dall'A. Inoltre egli parla di *molteplicità* mentre afferma che ogni debitore lo è di *una* obbligazione *multipla congiunta*; e ci pare che questi termini non s'accordino bene tra loro. Nella teoria della pluralità, alla quale egli si riferisce, questa riguarda l'*intero* per ogni debitore, il quale rimane perciò soggetto di *una* obbligazione; mentre nella mente dell'A. la pluralità è intesa nel senso che *uno* debba *più* obbligazioni *multiple congiunte*; e a questi risultati arriva nuovamente per via di esempi.

L'A., che non vuole profondità sibilline (pag. 15), trova che le sue idee soddisfano alle esigenze della pratica (pag. 13, 14); e sarà: noi pensiamo però che la tendenza di propiziarsi la pratica col sacrifizio della legge crea seri pericoli. Con questa preoccupazione ogni interprete si foggerebbe una pratica a sè e un significato diverso dal codice; e preferiamo di pigliare la legge com'è: studiarvi su e lasciare a chi la fa la cura di regolarla in modo che sia giovevole ai civili rapporti. Non dobbiamo credere che lo scrittore di diritto debba, novello *Pretore*, correggere il gius civile.

E qui facciamo punto, ben lieti della occasione che ci si è presentata di discutere con un uomo, col quale franca la spesa di discutere.

Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla costituzione del regno d'Italia per F. Ciccaglione. Volume I. — Napoli, stamp. del Vaglio, p. 599.

L'impressione generale che desta il libro che annunciamo è quella di una ingegnosa compilazione, fatta principalmente sull'opera del Pertile, specie nella parte che riguarda il diritto comunale, mentre pei periodi anteriori l'A. ha preso dove qua dove là secondo gli pareva meglio. L'unica parte che sembra doverglisi attribuire è quella che riguarda la procedura del periodo comunale; ma questa è piuttosto insufficiente di fronte ai lavori del Biener, del Wach, del Bethmann-Hollweg e altri che l'A. non conosce.

In generale egli non conosce la letteratura tedesca, tranne il Savigny e l'Hegel, che sono tradotti; e non conosce neanche la letteratura francese. Se cita qualche autore tedesco, oltre quei due, lo cita di seconda mano. E neppur è troppo felice nella scelta dei suoi autori. Chi si varrebbe oggi dello Struvio come di una autorità per le leggi barbariche, mentre ci sono tanti lavori stranieri, che si occupano di questo argomento? Persino molte opere italiane gli sono sfuggite, ma ciò non toglie ch'egli citi come un'autorità la relazione dell'on. Berio. E tutto questo è un grosso guaio; perchè la insufficiente conoscenza della letteratura ha fatto sì che l'opera sembri alquanto arretrata. Riproduce lo stato della scienza, quale si trova nel Pertile, dove è già in ritardo, e non tien conto dei grandi progressi che si son fatti di poi, e in parte si eran fatti anche prima, pressochè in ogni ramo del diritto.

Un altro difetto sostanziale è, che l'economia dell'opera non permette al lettore di afferrare bene la legge dell'evoluzione. I periodi sono troppo sbocconcellati, massimamente per il diritto privato. Citiamo ad esempio tutta la parte che si riferisce al diritto longobardo. Invece dove sarebbe stato necessario d'introdurre qualche distinzione, questa non si trova. L'A. getta in un fascio gli statuti di molti secoli, senza badare (ed era stato dimostrato già dal Gans) che i più antichi si distinguono molto caratteristicamente dagli altri. Anche la parte che ebbero i vari elementi della nostra civiltà non è indicata a dovere: l'elemento economico, che viene occupando un campo sempre maggiore nelle trattazioni moderne, è saltato a piè pari. Talvolta anche sono attribuite a un periodo le istituzioni di un altro, e indicate come nuove (p. 180), mentre non sono che

riproduzioni o modificazioni di istituzioni più antiche. La parte che si occupa delle origini della feudalità è addirittura insufficiente; e nel rimanente del capitolo ci ha della confusione.

Abbiamo anche notato parecchi errori, e ne indichiamo alcuni, scegliendoli da quella parte dell'opera, in cui l'A. mostra una certa indipendenza. Perciò non ci occupiamo affatto del periodo comunale.

L'A. ammette che ci fossero aldi sotto Odoacre, e crediamo che questa opinione sia per lo meno molto arrischiata, non essendoci documento che ne parli, come è addirittura sbagliato di collocare tra gli aldi i prigionieri di guerra, gli antichi coloni romani e i servi barbari, tutti in un fascio (p. 14, 28). Altrove sostiene che il servo germanico non venisse considerato come una cosa (p. 17), e trascura così una intera evoluzione che si è operata solo lentamente nel corso dei secoli. La ragione, ch'egli adduce per spiegare la mancanza dei testamenti presso gli antichi Germani, che cioè non c'era altra proprietà che la mobile e questa consisteva solo in una specie di trofei (p. 20), se pur fosse vera, e non è, varrebbe ugualmente per la successione intestata, che pur era ammessa. Neppure è da accettarsi che l'editto di Teodorico permettesse all'uomo libero di ridursi in ischiavitù per sua volontà (p. 29), dacchè l'uomo libero non aveva prezzo secondo l'editto, come non lo aveva per diritto romano; e d'altra parte non trovo che Teodorico abbia assolutamente vietato al padre di vendere la prole (p. 29. 35), anzi glie lo permette nel caso di necessità e di nuovo come per diritto romano. A p. 60 sostiene che non c'era traccia alcuna che le arti sotto i Longobardi fossero organizzate in collegi come sotto i Romani, ed egli stesso si contraddice poi a p. 341. Nè saprei come conciliare ciò ch'egli dice a p. 77 che la nobiltà sotto i Longobardi era figlia degli uffici pubblici, con quest'altra asserzione, che i duchi longobardi non ebbero mai il carattere di semplici ufficiali (p. 109). A p. 78 accenna come un fatto storico che i Longobardi elevarono i loro servi originari alla condizione aldionale; ma la storia ne sa proprio niente. A p. 81 assevera senza più che la manomissione longobarda per *in pans* si faceva come la manomissione franca col denaro; ma anche di ciò mancano i documenti. Nè possiamo convenire nell'opinione che il feudo cominciasse a sorgere sotto i Longobardi e che fosse una istituzione che i Barbari portarono dalla Germania (p. 82). Altrove confonde la *mera facultas* alternativa colla *obbligazione* alternativa, citando come esempio di quest'ultima le composizioni pei delitti commessi dai servi (p. 86). Anche la opinione che

presso i Longobardi bastasse la promessa a rendere perfetto il contratto (p. 87, 89), è oramai dimostrata erronea. Parlando delle donazioni, confonde la donazione col *tinge* con quella per *launegildo*, facendone una cosa sola (p. 88), mentre sono diverse. Nè può dirsi che il marito avesse la proprietà della moglie, nè che gli *exenia* e la compera del mundio fossero sinonimi (p. 91); nè credo abbia mai esistito quella costumanza longobarda accennata dall'A. che il prezzo del mundio in un matrimonio potesse essere pagato da un terzo, e questi perciò acquistasse l'autorità sulla moglie altrui (p. 94): nel fatto l'A. ha frainteso la legge 184 di Rotari. E così sostiene che l'editto non parla della legittimazione (p. 94), mentre essa può trovarsi in Roth. 222 e più tardi in Liut. 106, oltre che nel Troya III, 512. Anche le insidie contro l'*anima*, di cui parlano le leggi, son ben altra cosa che le insidie alla riputazione (p. 96): sono insidie tese alla vita, nè più nè meno. Neppure accettiamo che *geniculum* volesse dir linea: voleva dire generazione o grado; e così non è vero che fossero chiamati alla successione i parenti fino alla settima linea (p. 99): succedevano i parenti fino al settimo grado, e basta. L'A. nega che le Corti regie riscuotessero i tributi, perchè le leggi non ne parlano (p. 111); e dimentica i documenti, che ne fanno espressa menzione. Parlando del pegno, nota che il creditore, trascorsi i termini stabiliti dalla legge, diventava padrone assoluto delle cose pignorate (p. 145), e dimentica di osservare che nondimeno il debito restava. Dice che Liutprando non tollerò il concubinato (p. 151), e poco appresso ricorda alcune disposizioni dello stesso Re concernenti i figli naturali (p. 152). Confonde anche la successione intestata colla testamentaria, quando dice che Liutprando escluse i figli naturali dalla successione (p. 152). A pag. 152 torna sull'argomento del feudo, e mentre prima aveva detto che i barbari l'aveano portato con sè dalla Germania (p. 82), asserisce che faceva appena capolino sotto Liutprando, un secolo e mezzo dopo la conquista. È anche un errore, che per le *professiones iuris* ciascun cittadino dichiarasse la legge secondo cui *voleva* essere giudicato (p. 174), perchè la elezione della legge venne più tardi; un errore, che i liti fossero i servi della gleba che coltivavano i fondi degli ecclesiastici (p. 174); un errore, che Carlo Magno sia stato il primo a proibire il matrimonio tra persone di età disparate, e Lotario il primo a proibire al marito di tenere la concubina accanto alla moglie (p. 180), mentre disposizioni simili possano vedersi in Grim. 6 e Liut. 12, 112 e 129; un errore, che dal gasindiato e dai beneficî sorgesse il vassallaggio (p. 192), perchè questo poteva esi-

tere affatto indipendentemente dal beneficio; un errore, che nelle composizioni si avesse riguardo sempre alla legge di coloro che doveano riceverle (p. 194), laddove ciò non era che in certi casi *ex quibus faida crescere potest;* un errore, che nelle leggi longobarde si riscontri la successione feudale *jure longobardorum* (p. 238), mentre piuttosto è vero che la successione feudale longobarda di un'età posteriore si è modellata sulla successione longobarda comune; un errore, che lo specchio svevo sia stato compilato in *Isvezia* o in Baviera (p. 246). Nè vorremmo veder considerate le obbligazioni come una proprietà, come troviamo in tutta l'opera. La rubrica: *proprietà* abbraccia costantemente le obbligazioni; e così, accennando ai modi d'acquisto, vediamo messi in un fascio l'occupazione, i contratti, i quasi-contratti, i delitti e la prescrizione.

Notiamo da ultimo alcune lacune, e sopratutto l'aver trascurato le fonti del diritto canonico, che non devono trascurarsi, e parimenti lo studio dei documenti e la giurisprudenza medioevali. Anche le professioni di legge sono appena accennate. L'A. parla della scuola di diritto longobardo di Pavia e trascura le scuole di diritto romano dell'epoca barbarica, sicchè non c'è neppure una parola sul Brachilogo o sulla glossa di Torino. Ricorda, non si capisce bene il perchè, gli specchi sassone e svevo, e salta a piè pari la Somma di Anselmino dall'Orto, che ebbe una ben altra importanza per l'Italia. Negli studi di diritto dei secoli XIII e XIV dimentica nientemeno che Marsilio da Padova; e mentre tratta con sufficiente ampiezza degli ordinamenti dei comuni, non dice verbo dell'amministrazione economica, che pure fu tanta parte di essi.

Nondimeno c'è della pazienza e se vogliamo anche dell'amore in coteste ricerche. Che se l'A. non è riuscito nel suo intento, non vuol dire che non possa riescire un'altra volta con altri studi. Creda pure che un tema così vasto non è impresa a cui un giovane possa sobbarcarsi: si appigli invece alle monografie, e anzichè attendere a un'opera più o meno sterile di compilazione, tenti qualche punto oscuro della scienza, e ce ne son tanti! Noi saremo ben lieti di potergli accordare quel plauso che non possiamo tributargli per ora.

NOTIZIE

— Riceviamo dalla Ditta G. Barbèra di Firenze un volume di *Poesie edite, inedite o rare* di Carlo Porta scelte e illustrate per cura di Raffaello Barbiera. L'edizione è condotta sugli autografi e su documenti del tempo e vi si trovano anche reintegrati i passi dei quali la censura aveva vietato la pubblicazione. La *Nuova Antologia* che, tempo fa, esprimeva il desiderio che qualcuno illustrasse, specialmente pei lombardi, un'edizione scelta delle poesie del Porta, darà un'ampia recensione di quest'importante lavoro.

— La Ditta Treves, oltre il secondo volume dell'opera di R. Bonfadini, già da noi annunziata, *Milano nei suoi momenti storici*, c' invia pure il libro di Dino Mantovani intitolato *Carlo Goldoni e il teatro di San Luca a Venezia*. È questo una raccolta di lettere del sommo commediografo, illustrate con note e precedute da una importante prefazione del signor Mantovani predetto. Gli studiosi del teatro italiano e della vita e delle opere di Carlo Goldoni ci troveranno un prezioso materiale.

— L'egregio professore Camillo Antona-Traversi darà presto alle stampe una compiuta edizione critica delle poesie di Giacomo Leopardi, condotta su gli autografi e con riscontri su tutte le stampe. Sarà, certo, lavoro utilissimo ed importantissimo.

— L'editore Oreste Ferrario di Milano pubblicherà in breve una nuova edizione de' *Canti* di Luigi Mercantini, accresciuta di parecchie poesie inedite con un importante discorso del chiarissimo professore Giovanni Mestica intorno alla vita ed alle poesie dell'autore.

— Nei lavori di sistemazione del Tevere, presso il ponte Sisto, si è rinvenuto un cippo di travertino appartenente alla terminazione delle ripe del fiume, e posto dal curatore Tiberio Giulio Feroce durante l'impero di Traiano. Nello stesso tratto si rinvennero in tempi diversi altri cippi simili, collocati a brevi distanze i quali segnavano il confine *inter publicum et privatum*.

— Nell'area della villa Barberini incontro al Ministero della guerra è tornato in luce un grande piedestallo con iscrizione onoraria del personaggio *Alfenio Cejonio Giuliano Camenio* prefetto di Roma nel 333 dell'èra cristiana, e sacerdote dei culti mistici di Mitra e di Cibele. Insieme al cippo si sono rinvenuti gli avanzi di una vasta abitazione, che deve perciò riconoscersi per la casa degli *Alfenii Cejonii Camenii*.

— Si è pubblicato a Parigi il secondo volume dell'*Histoire du Gouvernement de la Défense Nationale en Province*, opera scritta dallo Stecnackers in collaborazione col Goff. Questo secondo volume abbraccia gli avvenimenti della guerra del 1870 occorsi durante il mese d'ottobre.

— *L'élève Gendrevin*. È un romanzo pubblicato dall'editore Tresse, il cui argomento sono le miserie d'un fanciullo prigioniero in un collegio.

— Un libro che è stato accolto in Francia lietamente sono le *Lettres d'exil* d'Edgardo Quinet. Oltre gli altri pregi questo libro ha un valore storico che non può essere disconosciuto.

— Il bibliofilo Jacob (Paul Lacroix) lascia dieci volumi di memorie sul movimento letterario dal 1830 al 1848. Or sono due mesi, un editore di Bruxelles aveva offerto un prezzo considerevole all'autore per pubblicarle; M. Paul Lacroix rifiutò.

— Fu stabilito di erigere a Parigi una statua a Ledru-Rollin. Il Comitato presieduto da Victor Ugo ha scelto fra i molti progetti quello presentato dal signor Steiner. L'inaugurazione della statua avrà luogo il 24 febbraio prossimo.

— L'editore Reimer pubblicherà fra breve a Berlino una grande rivista intitolata: *Archivi per la storia e la letteratura del Medio Evo.* Ne sono fondatori il Padre Denifle, sotto archivista al Vaticano, e il Padre Ehrle. Si vuole che questo sia uno dei primi frutti delle disposizioni del Pontefice pel riordinamento degli Archivi vaticani.

— L' erudito scrittore tedesco, R. A. de Waal ha pubblicato recentemente un importante racconto col titolo : " *Valeria oder der Triumphzug aus den Katakomben,* cioè: *Valeria o l'uscita trionfale dalle Catacombe.* „ È una vivace pittura della società cristiana nei primi anni del quarto secolo, ai tempi di Costantino, e può considerarsi come una continuazione della famosa *Fabiola* del Wiseman. Ma il pregio principale di questo lavoro consiste nelle dotte illustrazioni di archeologia cristiana che sieguono ogni capitolo, e che sono accompagnate da bellissimi disegni di monumenti. L'edizione è splendidissima, e basta dire che è uscita dalla tipografia di Federico Pustet in Regensbourg.

— Presso Rottemburg nella Selva Nera sono stati trovati gli avanzi di un antico castello romano, vale a dire la pianta del castello stesso, la direzione dei muri esterni, la posizione delle porte e della divisione interna, nonchè alcuni muri ed ornamenti, ottimamente conservati. Nel sotterraneo si rinvenne un *hypocaustum,* o camera di riscaldamento.

— L'imperatore Guglielmo ha donato alla libreria reale di Berlino 1052 *manoscritti* in lingua araba. I più antichi risalgono all'anno 1058.

— Algernon Swimburne ha pubblicato un volume di versi intitolato: *A Midsummer holiday and other poems.* (Chatto e Windus, 1884). Questo nuovo volume dell'illustre poeta inglese contiene non meno di 36 poesie, delle quali soltanto 8 videro già la luce.

— Sono apparse le memorie del conte di Malmesbury, sotto il titolo: *Memoirs of an ex-minister.* (London, Longmans and C., 1884). Le relazioni che lord Malmesbury ebbe coi personaggi che ai tempi nostri pri-

meggiarono nella scena politica europea danno a queste memorie un valore e un'importanza speciali.

— Si fa in Inghilterra una nuova edizione delle opere dei poeti drammatici dell'epoca d'Elisabetta, e si è cominciato col pubblicare i lavori del più grande fra i predecessori dello Shakspeare, Cristoforo Marlowe.

— Nel numero del 1° novembre del giornale americano *The Critic*, di Nuova York, si legge: " Il signor James ha scelto per titolo, ad una recente sua novella, *La principessa Casamassima*; un nome che appartiene ad un personaggio della novella italiana, *Tornata al Secolo*, pubblicata l'anno scorso nella *Nuova Antologia*. È un plagio od una coincidenza? "

— Dallo stesso giornale apprendiamo che dal *Colera in Italia* il signor Edwin Arnold ha tratto l'inspirazione per un poema che vede la luce nell'*Indipendente* (The Independent).

— Un racconto di Tourgueneff è stato tradotto in inglese da Enrico Gersoni ed è in corso di pubblicazione nel periodico *La Voce*. Sarà poi edito in un volume da Funk e Wagnalls. Ha per titolo: *Una donna sventurata*.

— *Il Mondo letterario* (The literary World) di Boston annunzia che il libro del Principe ereditario d'Austria, *Viaggi in Oriente*, sarà pubblicato da Bentley e figlio, con 200 illustrazioni.

— È morto Enrico Fawcett, ministro delle poste e telegrafi del Regno Unito.

Era nato a Salisbury nel 1833 e fu educato nel collegio della Trinità a Cambridge. Si acquistò ben presto molta fama nelle matematiche e nell'economia politica. Nel settembre del 1858 perdette intieramente la vista in un accidente di caccia. Ma ciò non gli impedì di studiare, e in seguito

alla pubblicazione di due celebrati lavori, il *Manuale d'economia politica* e la *Condizione economica del lavoratore inglese*, fu nominato nel 1863 professore di economia all'Università di Cambridge.

Eletto deputato alla Camera dei Comuni, pubblicò nel 1871 la sua opera principale sul *Pauperismo*. Gladstone gli offrì il posto di ministro delle poste e dei telegrafi, nel quale ei die' prova di uno spirito operoso, aperto alle migliori innovazioni e desiderosissimo del progresso.

La sua perdita sarà quindi tanto più sentita in questi tempi in cui l'azione sua avrebbe potuto avere una grande influenza nei prossimi Congressi postali e telegrafici.

— A Novara è mancato ai viventi nell'età di 75 anni il dott. Pietro Caire, archeologo di grande attività e sapere. Dedicatosi agli studi della numismatica e della sfragistica, illustrò molte monete e sigilli, arrichì la sua città d'un prezioso medagliere, e insieme ad altri dotti, fondò la società archeologica novarese ed il museo civico. Lascia molte pubblicazioni assai lodate dai cultori della scienza archeologica.

— È morto a Torino nell'età di soli 47 anni, il conte Federico Pastoris di Casalrosso, valente pittore è ingiene archeologo. Le opere del suo pennello furono sempre apprezzate nelle eposizioni e i suoi studi sulla storia dell'arte gli permisero di attendere con grande intelligenza alla costruzione e decorazione del Borgo e del Castello medioevale. Si occupò anche dell'insegnamento artistico industriale, e diè alle scuole di Torino un indirizzo del quale si videro i buoni effetti nell'attuale Esposizione.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.